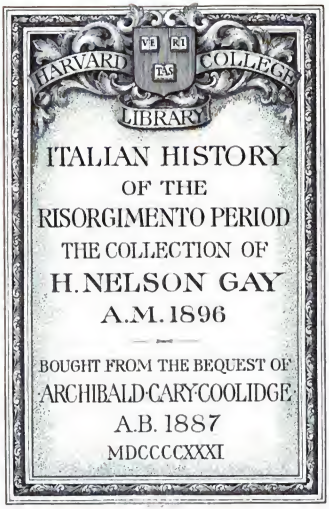
Ital
729
42

Tellaertado - L'architettura di Spoleto - (MS)

Ital 720.42


VE RI TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

L' ARCIVESCOVO DI SPOLETO

E

I PROFESSORI CALABRESI

PER

Carlo M. Can. Tallarigo

Digitized by Google

L' ARCIVESCOVO DI SPOLETO

E

I PROFESSORI CALABRESI

RIVELAZIONI E CONSIDERAZIONI

PEL PROFESSORE

CARLO MARIA CANONICO TALLARIGO

. . . . . et crimine ab uno
Disce omnes.
VIRG. Æn. 2. v. 65.

SPOLETO
DALLA TIPOGRAFIA BOSSI, E BASSONI
1861.

Ital 729.42

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà Letteraria

PREFAZIONE

Un lavoro di piccola mole, e, come altri lo direbbe, di semplice occasione, avrebbe potuto certamente far senza della sua prefazione, e sarebbesi potuto stampare così come uscì fuori della penna dello Scrittore. Se non che io venni nel divisamento di premettervi qualche cosa, solo per esporre i motivi, onde vien dato alla luce, e la ragione per la quale fu composto nella forma in cui si vede: le quali cose mi sono pienamente note per essere anche io uno dei personaggi di quella scena, di cui lo Scrittore è il protagonista. E tra i motivi si vuole annoverare senza dubbio la difesa del proprio onore, del quale precipuamente ha da aver cura ognuno. Imperciocchè quasi tutti di questa Città ignorando perchè mai i Sacerdoti Calabresi, venuti ad insegnare nel Ginnasio Spoletino, non celebrassero, certamente o avrebbero potuto portar giudizio di costoro di Preti non molto credenti, o sospettar per lo meno che, per qualche delitto commesso, ne fosse loro negata la facoltà dal Prelato locale. Adunque a scansamento di ogni errore sopra due giudizi, dei quali non so quale si fosse stato il più disonorevole per noi, si sono esposte le *Conferenze* avute con Monsignor Arcivescovo Arnaldi di questa Città, nelle quali sono dette le ragioni (irragionevoli tutte), onde la sapienza di questo Prelato non credette dar facoltà di dir Messa a quei Sacerdoti, che ne lo richiedevano. Di che si fa chiaro che, non per isfogo di vendetta, si son venute quì narrando le cose occorse, e si sono aggiunte le *Considerazioni*, che vi tengon dietro,

ma per mostrare da qual parte stesse la verità. Di fatti la Carità e la Giustizia, essendo due virtù cristiane, non si distruggono l' una per l' altra, ma vicendevolmente si giovano tra loro; e conciossiachè nel caso presente non erano le sole opinioni altrui, che si sarebbero dovute rispettare, o pure cose, cui la carità cristiana, come alcuno direbbe, avrebbe dovuto tacere, ma la difesa dei propri e santi diritti ingiustamente conculcati, la giustizia dovea essere preferita alla pazienza, e si dovea rispondere per rinfacciare all' ingiusto la sua iniquità, anche secondo la sentenza della Scrittura, la quale ci fa sentire di dover rispondere qualche volta al pazzo, non per imitarne la pazzia, ma perchè egli non presuma di esser savio.

Oltre a ciò nei tempi, che al presente corrono e per la Chiesa e per lo Stato, è necessario mostrare che queste due Società di credenti e di cittadini, come sono tra di loro in relazione, ove l' una non invada i limiti dell' altra, ma con dialettica se ne armonizzino i poteri, così vicendevolmente si nuocono quando con prevalente sofistica si confondono in modo, che delle due l' una si rende mancipia, e l' altra a suo libito tiranneggi. Ne sono due opposte pruove la Turchia da una parte e Roma odierna dall' altra, nelle quali con diversa sorte, confusi i due poteri, il Sovrano dello Stato è voluto divenire Sommo Sacerdote, e il Supremo Gerarca della Chiesa si è voluto fregiare di scettro mondano. Distinguendo dunque, senza segregarli del tutto, la Chiesa dallo Stato, e, mettendoli in relazione senza confonderli fra loro, secondo la massima evangelica di dare a Cesare quel che appartiene a Cesare, ed a Dio quel che è di Dio, al cospetto dell' Europa civile il Conte di Cavour proclamava il gran principio della libertà di entrambo; e i Pubblicisti sono venuti a confessare che, se lo Stato

è sottoposto alla Chiesa quando si tratta di dogmi, di morale, di fede, di vita eterna; la Chiesa alla sua volta sottostà pure allo Stato in ciò, che concerne il civile reggimento, la cittadinanza, la società politica; conciossiachè i due poteri per i diversi fini, che si propongono, e pei differenti mezzi, onde si studiano di raggiungerli, mal si appuntano, e, quasi direi, ipostaticamente si congiungono in una sola persona. Ma poichè tali principii, che rampollano naturalmente dai Sacri libri, dalle istituzioni ecclesiastiche e dalla retta ragione, per opera di una setta, la quale oggi più che mai, ha falsato ogni più sana dottrina, si sono dalla più parte degli Ecclesiastici, e massime delle Provincie Romane, impugnati; e con fanatismo giudaico ed irreligiosità gentilesca si è dichiarato scandalo e stoltezza quanto costituisce la Sapienza della vera Chiesa e la edificazione spirituale dei fedeli, ogni buono ecclesiastico è uopo, che sollevi la voce sia per dichiarare al mondo qual' è la verace dottrina evangelica, sia per fare che non si atterriscano da vantaggio le coscienze dei credenti con minacce di pene, le quali non hanno fondamento alcuno sulla colpa, sia per impedire che più oltre si metta in derisione fin quanto è vero e sacro col volerlo immischiare in tutto ciò, che seconda solamente la voglia dei tristi, e sia per mostrare finalmente che i Sacerdoti sopra tutto, anzichè avversare la gran causa del francamento dei popoli, ne hanno ad essere per lo contrario i promotori ed i propugnatori, imperciocchè ogni libera istituzione è germinata dalla Religione Cristiana, ed è stata tutelata dalla Chiesa. E cristiana e cattolica è l' opra della nazionalità, fondata sulla massima evangelica della dilezione del prossimo, la quale collega tra di loro i popoli unigeneri ed unilingui; conciossiachè la diversità della favella provò impossibile la società

degli uomini, come avvenne ai Noachidi nella torre di Sennaar; e la diversità delle schiatte fu gelosamente serbata nell' antica legge perfino fra tribù e tribù, alle quali era fatto divieto di unirsi in matrimonio tra loro. E la Chiesa medesima, a volerla considerare civilmente, e per rapporto alla sua cattolicità, apertamente il compruova, perciocchè ella, a dir vero, non è altro che la gran società umanitaria di tutte le piccole collegate insieme, e la nazionalità generica di tutte le specifiche, che ora compongono l' umana famiglia. E cristiane e cattoliche sono eziandio le istituzioni democratiche, le quali nel seno della Chiesa stessa si sono sempre attuate, e le antiche elezioni dei Preti e dei Vescovi basterebbero a compruovarlo, e al presente le Congregazioni, le Confraternite, i Monasteri, e parimenti l' elezione del Romano Pontefice. Le quali cose, attentamente considerate, non si vede con quanta ragione si muova guerra alla causa della Nazionalità e Libertà Italiana da coloro, che la dovrebbero difendere per la missione lor propria, e la recano a colpa a quei Sacerdoti, che, secondo lor potere, la propugnano. Per questo motivo ancora il presente Opuscolo si rende di pubblica ragione, perocchè lo Scrittore, fatta in esso la sua professione di fede politica e religiosa, si chiarisce di essere nel tempo stesso Sacerdote e Cittadino, e mostra che se vi è una setta ben numerosa di cattivi, vi sono nientedimeno i buoni, i quali sanno amare la Patria di cui sono figli civili, in quella guisa medesima, che amano la Chiesa, della quale sono figli credenti; e che lo Scettro e la Croce sono simboli di differente potestà, come ne sono istrumenti diversi la spada e la parola. In conseguenza di tutto ciò egli è che si rivela di per se stesso eminentemente ingiusto ed irragionevole l' operato di questo Arcivescovo Spoletino, il quale

non permetteva che nella sua Diocesi celebrassero quei Sacerdoti, che, secondo lui, aveano commesso il gravissimo misfatto di aver saputo armonizzare insieme amor di Patria e di Religione, e di essersi mostrati Sacerdoti Cattolici e liberi Cittadini.

Ma a questi potissimi motivi, i quali consigliavano, anzi facevano un dovere lo scrivere, se ne aggiungevano taluni altri, quasi direi estrinseci e secondari. Fu tra questi valevole di molto l' istanza dei buoni Spoletini, i quali, fatta quasi propria la causa di quei Professori, che aveano prescelto tra varii concorrenti e fatti venire da un' estremo della Penisola, non pativano che così impunemente fossero i medesimi offesi da un Prelato, cui fa scudo la sua stessa nullità e lo incivilimento soverchio di coloro nella cui patria dimora; e richiedevano non solo che in un' Opuscolo si svelassero e mettessero in piena mostra le subdole e magagnate arti di costui, ma con generose offerte ne raccoglievano il danaro per la pubblicazione. Altro motivo si fu eziandio la lettura di un giornale Napoletano — La Democrazia — del 28 novembre N. 53, ove in un carteggio di Spoleto si riferisce l' accaduto con questo Arcivescovo Arnaldi. Il perchè se correva l' obbligo di saper grado a chi ne faceva la relazione (benchè finora se ne ignori il nome), ed al giornalista, che pubblicava il carteggio, ove è solo esagerato quanto ha riguardo alle nostre lodi, era necessario altresì che con tutte le particolarità si venisse narrando quanto era accennato nel detto giornale, perchè ognuno potesse vedere quanta è la ingiustizia che usano al presente taluni Pastori della Chiesa di Cristo, e quanta è l' ignoranza del pari, della quale il loro intelletto è ottenebrato.

E come non rispondere a tante stranezze di costoro, tra i quali non è ultimo l' Arcivescovo di Spoleto, se

dalle loro dottrine può derivarne gran danno alle credenze dei Fedeli? Era, di fatti, compiuto l' Opuscolo del mio Amico, quando mi veniva fatto di leggere la *Gazzetta dell' Umbria* del 5 di questo mese N. 283, dove è riportata una risposta, che i Vescovi dell' Umbria fanno alla Circolare del Ministro Guardasigilli, risposta, che è un vero monumento d' insipienza episcopale, e dove si rivela quanto lo spirito di vertigine abbia travolto la mente di costoro, fino a renderli ribelli, contro l' insegnamento di Paolo, alla potestà costituita, ed a dichiarare (singolare impudenza!) dottrina della Chiesa ciò che questa non ha mai insegnato come suo. Mi permetterò di dirne io qualche cosa. Sta scritto = *È dottrina della Chiesa, che il dominio temporale sia, e più specialmente nelle attuali circostanze, necessario al libero e spedito esercizio della spirituale giurisdizione.* Domando io semplicemente, donde mai questi Savi dell' Umbria hanno ricavato tale ecclesiastica dottrina? Forse dalla Scrittura? forse dalle sentenze dei Padri? o forse dalle decisioni dei Concilii, che costituiscono i fonti, donde la Sacra scienza si deriva? — Poco dopo si soggiunge = *È dottrina della Chiesa che i Vescovi abbiano il diritto di vigilanza sulla istruzione giovanile, essendo ad essi commesso da Dio d' istruire ed illuminare le genti — Euntes docete omnes gentes* —. Ma come, io insisto, questi venerandi Prelati hanno potuto stiracchiare il senso della proposizione evangelica così, da farla servire ad una loro privata passione? Gli Apostoli non si sognarono mai di farla da Maestri di lingua o filosofia, di matematiche o scienze naturali; nè a Pietro, nè a Matteo, nè a verun' altro dei dodici, ai quali fu detto: *Euntes docete*, fu data l' incumbenza d' insegnare nei Ginnasi o nei Licei, negl' Istituti o nelle Università, nè meno di aver la vigilanza sù di essi; ma di am-

maestrare le genti in quella fede, nella quale le doveano poi battezzare: *baptizantes eos*. E per la Fede, sempre che i successori Apostolici vorranno insegnarla, hanno libera la cattedra ed il pulpito a loro piacimento, e tutti sono dispostissimi a sentirli predicare su ciò. Anzi, se un pò d'ingegno li ajutasse, e ne avessero la santa intenzione, potrebbero fare opera utilissima in materia di Fede; conciossiachè il mandato d'insegnare, inchiudendo quello di chiarir ragionevole e plausibile l'ossequio verso le cose che s'insegnano, secondo il dettato di Paolo, essi lungi di rinculare il secolo nella barbarie, riducendo la Fede ad una cieca credenza, ne dovrebbero invece mostrare le connessioni e le rispondenze colla ragione dei tempi, che è quanto dire con lo stato della scienza e coltura coetanea. — In seguito a tutte queste dottrine, essi dicono che — *È interesse della Chiesa, che abbia il suo foro, la sua inquisizione, la sua immunità ed altri privilegi, che ne accrescono il decoro, e la svincolano dagl' inceppamenti delle potenze terrene* —. Tanto è vero, che per i Vescovi dell' Umbria fino il Vocabolario ha dovuto dare altro significato alle voci, e che non c' intendiamo più quando ci parliamo in tal modo. È interesse della Chiesa, io ridomando a costoro, o dei suoi falsi Ministri, che abbia il suo foro, la sua inquisizione? Non leggiamo noi forse atti e scene così orrorose e nefande di sì fatte istituzioni, che ogni bennato cattolico ne ha dovuto fremere ed indegnare, ed avrebbe voluto che il tempo ne avesse cancellato i ricordi registrati sulle storie e nella memoria degli uomini? Non abbiamo udito imprecarsi a chi ne fu il fondatore? i Ministri del Santuario rendersi colpevoli di mille soperchierie, alienarsi dal culto e dalle cose sacre, tener dietro all' oro ed ai favori, parteggiare pei potenti e per i propri nepoti? E poi è egli

vero che queste istituzioni siano proprie della Chiesa di G. C., se costui, inculcando ai suoi Discepoli l' insegnamento della Fede, non donò loro nè mannaje, nè roghi, nè torture per farla promulgare e diffondere tra le genti, ma la sola arma della parola per renderne ragionevole l' ossequio; e se a Pietro, che volle far pruova di difenderlo con la spada, gl' ingiunse di rimetterla nel fodero? O sarà almeno certo che tali privilegi svincolano la Chiesa dagl' inceppamenti delle potenze terrene, come vanno buccinando questi simulati zelatori della libertà di lei, se per lo contrario noi vediamo che il titolo di *Servo dei Servi* non ha, quasi direi, altro fondamento che la schiavitù, alla quale si è dovuto sottoporre il Vicario di Cristo per comprare un bricciolo di tanto potere e mondana giurisdizione? O finalmente a che cosa mai si riducono gli altri privilegi, che costoro invocano per la Chiesa di Dio, se non all' acquisto di quelle ricchezze, che sono contrarie al principio della povertà evangelica, all' ozio vergognoso nemico a quello onorato lavoro per vivere, del quale tanto si gloria l' Apostolo, al comando irresponsabile per isfogar passioni e vendette, per tenere in pugno ed agitare a propria posta i destini di tutti; e poi ridersi della Religione, della Fede, delle Cerimonie, dei Sacramenti, non voler sapere del popolo che è loro spiritualmente affidato, delle Chiese ai cui bisogni dovrebbero provvedere, dei poveri, i cui clamori non vogliono ascoltare, del proprio gregge, che lasciano morire della fame e del freddo, dopo di averlo tosato di prima e di seconda mano, ed essersi riccamente vestiti della ritratta lana? Oh! non si confondano le dottrine e gl' interessi della Chiesa con quelli dei suoi avidi e falsi Ministri; non si manometta così senza uno scrupolo al mondo ogni sano principio ed ogni verace istituzione,

e si cessi di voler sostituire d' avvantaggio alla pura ed immacolata Religione di Cristo la meretrice, di cui parlano in simbolo Giovanni e Dante! — Da ultimo si legge scritto, che: *la Chiesa non può, nè deve rinunziare al dominio temporale largitole dalla Provvidenza e confermato dal corso dei secoli*. Con quale atto, dicano essi un poco, la Provvidenza largì alla sua Chiesa il potere terreno? dove lo troviamo noi registrato? E, provato che il dominio temporale per le cose discorse nell' Opuscolo, è stato ed è nocevole alla spirituale potestà, il corso dei secoli come ha potuto confermare ciò, che è divenuto da più tempo cattivo? Perchè dunque asseverare che la Chiesa non può e non deve lasciare la potestà temporale se il dovrebbe pur troppo e lo potrebbe agevolmente, solo che i suoi Ministri il volessero?

Ed ecco (per finirla in questa brieve intramessa, e toccare un poco la ragione della presente scrittura) il perchè l' Autore è entrato sul principio a descrivere ed a mostrare l' indole e la natura di questa setta, che travaglia la povera Sposa di Gesù Cristo, e, costituisce ancora l' ultima di quelle tante piaghe, che hanno afflitto ed addolorato la nostra Patria comune. E poichè della setta, di cui è parola, l' Arcivescovo Arnaldi è da annoverarsi tra i primi, il quale, a volerlo meglio ritrarre, può dirsi, che in se la personifica, professandone in grado eminente i principii e le arti, entrava qui la esposizione delle *Conferenze* tra lo stesso e il Tallarigo precipuamente, nelle quali con tutta fedeltà è riferito quanto fu detto in proposito delle pretese eresie, della chiesta ritrattazione *in scriptis* anche da chi non vi avea parte alcuna, della negata facoltà di celebrare ai Professori Calabresi e delle varie opinioni politiche messe in campo da una parte e dall' altra. In tal modo non è un fatto particolare, che viene a costituire l' essenza

della Scrittura, ma questo, intrecciandosi ai molti, che per opera del così detto partito cattolico, si vanno tutto giorno consumando, la Scrittura presente è, a mio parere, uno degli episodi del triste dramma, che si stà rappresentando nel mondo cattolico, e che ha suo teatro nella Città eterna, in Roma. E dappoichè ogni attualità è rinchiusa nella vastità dei generali, perciò dalle *Rivelazioni* si viene alle *Considerazioni*, nelle quali si toccano alcune dottrine intorno la Nazionalità, la Sovranità popolare, la pretesa necessità od utilità del dominio temporale dei Papi, e via dicendo. Le quali cose sono solamente accennate, anzichè di proposito trattate, sì perchè ai dì nostri sono divenute dottrine quasi note a ciascuno, sì perchè la natura del presente Opuscolo non ne comportava più che tanto, essendosi voluto correggere soltanto le proposizioni più erronee e nocevoli di Monsignore Arcivescovo, sì perchè hanno scritto su tali materie altri benemeriti Ecclesiastici, massime un Liverani ed un Passaglia, e sì perchè il mio Amico, sviluppando delle stesse quella parte, che avea connessione coi fatti narrati, ha voluto, per servirmi della frase di un grande, più tosto che istituire un processo, riepilogare una condanna; e però si è contentato di rammentare delle dottrine quel tanto, che era necessario per rendere intelligibile il riepilogo suddetto.

Ecco quanto mi è paruto dover dire a preambolo di quest' Opuscolo, che si viene pubblicando. Solo si vuole avvertire per compimento, che se in tutto ciò che si è scritto contro Monsignore Arnaldi, si crede da taluno oltrepassati i limiti del rispetto dovuto ad un Prelato di Santa Chiesa, e par che siasi fatto uso di un linguaggio un pò troppo risentito, si ha pur da ricordare che doveri e dritti, essendo tra loro reci-

proci, e scaturendo tutti dall' eterna fonte, che è la Giustizia, chi si rende ingiusto verso gli altri, non ha più titolo alcuno ad essere rispettato; e chiunque, come l' Arcivescovo di Spoleto, oltre all' usata ingiustizia, ha tanto d' impudenza da ribellarsi all' Autorità costituita, e rendersi il panegirista di quei masnadieri, che nelle Provincie Napolitane hanno sparso tanto sangue patrio e generoso, ed hanno fatto versare tante lagrime alle desolate famiglie, per costui, la Croce, chè gli pende dal petto, non lo guarentisce dal linguaggio, che è mestiere usare coi pari suoi.

Di Spoleto li 15 Decembre 1861.

PROF.re PIETRO CAN.co ARDITO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Quantunque volte, con mente serena e senza studio di parte, mi son dato a meditare su la serie dei fatti, che al dì d' oggi si svolgono in Italia, e potissimamente sulla guerra crudele ed inaudita, onde un cotal partito, che si addimanda cattolico, tuttavia combatte la rigenerazione politica della nostra Patria comune, ho dovuto mai sempre conchiudere che egli è davvero cosa singolare, e direi, prodigiosa, veder l' Italia, in mezzo a tanto conflitto, perdurare tuttora nella fede dei suoi padri, e tener fermo pel suo cattolicismo. Del che io non saprei allegare altre ragioni, se non l' opera speziale della Provvidenza da una parte, che non vorrà mai permettere che la culla ed il sacrario del vero rivelato smetta le sue antiche credenze, e precipiti nell' errore; e dall' altra, l' indole, la tempra, lo ingegno eminentemente sintetico (e per conseguenza di sua natura ortodosso) degl' Italiani medesimi, la loro storia, l' innato amore pel culto esterno, per la forma, la musica della loro lingua, il cielo, il loro sole ridente; e sopra tutto le loro tradizioni, le quali incarnate nelle scienze e nelle arti, materiate nei monumenti, la Religione si è connaturata coi costumi, si è convertita in succo e sangue, e, per usare la frase di Dante, si è resa vital nutrimento; cotalchè riesce impossibile a questo popolo privilegiato, come per mille titoli, anche per questo ri-

Digitized by Google

guardo, scuotere il giogo soave, e distaccarsi dall' *ovile paterno*. Che se queste non sono le ragioni, onde l' Italia, quasi all' orlo del precipizio, e incessantemente sospintavi da chi pure dovrebbe ritrarnela, tuttavia non cade, anzi cammina diritta al suo scopo, senza sgomentarsi punto, io non saprei quali altre esser potrebbero. Il partito di cui favello (e chi l' ignora?) insediatosi in Roma all' ombra del santuario e sulle tombe di Pietro e Paolo, stende le sue diramazioni per tutta Europa, e muove cielo e terra per evocare dall' abisso dei secoli i tempi di Nerone e di Caligola, e risospingere l' umanità verso la notte della barbarie, quando l' uomo camminava nelle tenebre e le genti cibavano la caonia ghianda. Procreato dall' osceno ed incestuoso connubio del Gesuitismo con la Curia Romana (il leone e la lupa Dantesca), ed imparentatosi col più sozzo legittimismo e con la tirannide più sfrenata, racchiude nel suo seno l' ipocrisia del Fariseo e le dottrine di sangue del Vecchio della montagna, il fanatismo della superstizione e l' audacia ed avventataggine del fazioso; e, togliendo a pretesto ed a mantello delle sue nequizie e dei bicchi suoi fini la santa e immacolata religione di Cristo, non vi ha mezzo che lasci intentato per mettere gl' Italiani nella dura e crudelissima scelta o di ritornare schiavi di gleba, divisi, avviliti, conculcati, tiranneggiati, o di gettarsi capofitti nel baratro del protestantismo e della eterodossia: o di rinnegare la Patria, o la Religione. Se guardi ai suoi componenti, quanto d' impuro e di disonesto ha la società, quanto di magagnato ogni ceto, quanto di ribaldo e crudele può creare il vizio e le fosche passioni politiche, tutto è parte integrale del partito, che si dice cattolico. Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Pievani con la porpora, la mitera e il piviale insudiciati di sangue; Secretari, Nunzi, Pre-

fetti, Uditori, Giudici, Curiali, Spedizionieri, Sollecitatori, Intriganti, Legati, Delegati, Assentatori, Bargelli avidi di dominio e sitibondi di oro; Principi spodestati e maledetti, che, strappati dall' insanguinato lor trono, non sanno vivere un sol minuto, senza adoperare la prigione e l' esilio, la mannaia e il laccio contro le vittime scappate loro dall' unghie, e che pure, con orrendo insulto a Dio ed alla natura, continuano a chiamare col nome di *amatissimi* sudditi; politicastri di occasione, usi a farsi sgabello del sangue dei popoli per arrampicarsi all' albero del potere, che, sperando nella disperazione, con ogni iniquità di mezzo, cercano il trionfo di cause perdute a disfogare vecchi rancori; vecchi sterponi di vecchie dinastie, che, con la rabbia dell' impotente settario, si dimenano e si arrabattano per vivificare e rianimire un tronco inaridito e fradicio; e poi pubblicani, banchieri, usurai, turchi, ebrei, protestanti, omicidi, ladri, tagliaborse, mariuoli, frodolenti, barattieri, spiantati, parasiti, briganti, spergiuri, traditori, sbirri, gentume cosmopolitico, rifiuto della gogna e della galera. Le tenebre nella mente, la putredine e la viltà nel cuore, l' eroismo nei talloni, loro arma potentissima è il mendacio e l' impudenza: loro Dio è Mammona; loro Vangelo l' Alcorano; loro programma politico, ferro, sangue e fuoco: organo officiale il giornale di Roma; officiosi la *Civiltà Cattolica*, il *Contemporaneo*, l' *Armonia*, *Le Monde*, e un' altra moltitudine di gazzettacce senza coscienza, senza onore e senza nome. Se parlano o scrivono, si burlano di Dio e del mondo, e confidano nella mellonaggine di chi li ascolta o li legge. Le loro dottrine, se pure così son da dire, prendono forma dalle loro passioni, e mutano secondo le occorrenze e i tempi: coscienza elastica come le bolle di sapone, per loro la moralità delle

azioni è una faccenda da sarto, che si può tagliare ed aggiustare a piacere. Cotalchè non ti riesce difficile vedere codesti proteoni religioso-politici, ora camuffati da Robespierre, ora da Pitt; ora col linguaggio di un Rappresentante dell' Assemblea Francese in bocca, ora con quello di un Inquisitore del Sant' Ufficio. Sostenitori sfrontati del più crudo e vandalico dispotismo, non di rado li vedi col risolino in bocca fare agli amori coi demagoghi più esaltati. Oggi ti predicano che i popoli sono cose o, al più, branchi di pecore, e che i mandriani possono tosare a loro posta, senza che sia lecito a nessuno di muovere un lamento; dimani ti diranno che è un santo dovere resistere all' usurpatore, al tiranno; e a santificare il furto, il saccheggio, lo stupro, l' omicidio, l' assassinio, l' incendio, si legano all' occhiello lo scapolare della Madonna del Carmine, e basta. Garibaldi e i suoi prodi sono filibustieri, faziosi, turbolenti, libertini, pendagli da forca: Bories, Chiavone, Crocco, Cipriani e satellizio sono eroi, campioni di Santa Chiesa, cime di galantuomini e difensori dell' ordine. Se si tratta di stampa, ove questa è un monopolio, una proprietà tutta loro, e lì le prediche a migliaja contro la libertà della stampa; ti senti ad ogni piè sospinto, sfoderare un cento bolle pontificie, e forse più, che la condannano come anticristiana, immorale, empia; e perchè un povero diavolo possa mandare a luce un' abbicì, si richiede la revisione e l' approvazione almeno di un ventiquattro censori, tutti dottorati in sacra Teologia e giure canonico, e dottissimi come i Consultori dell' Indice e del Santofficio, che condannarono Galilei, Rosmini e Gioberti (1). Ma se per poco la libertà è per tutti, sicchè qualcuno ha pure il dritto di riveder loro le bucce, se il Fisco per poco sequestra qualche loro giornalaccio, ove non si risparmia nè pure il proprio

Sovrano, persona sacra, perchè irresponsabile, ove si vomitano le contumelie più sozze da trebbio e da taverna, ove si falsano i fatti e le verità, ove si eccitano i popoli alla rivolta e si oppugnano i principii fondamentali dello Statuto, e si sciolgono inni eroici al *brigantaggio*, oh allora, buon Dio! allora si grida, con quanto si ha di gola al sopruso, alla censura, alla tirannia, all' oppressione, al potere dispotico, e s' invoca la libertà della stampa, che per loro, in questo caso, suona licenza. Che più? Travolta la mente dallo spirito di setta, e falsatori imperterriti di ogni morale, raggirare, mentire, macchinare, maledire, calunniare, infamare, perseguitare, esautorare, spogliare, rapire, tiranneggiare, seminar l' odio, attizzar la discordia, fare spargere il sangue, e tesoreggiare in tutti i modi possibili sul proprio capo la tremenda ira di Dio, con una franchezza e baldanza, che fa spavento, sono per loro tante azioni meritorie di vita eterna, tanti gradini per salire in paradiso.

Io non credo che abbia dato nell' esagerato, ritraendo, come ho fatto, a brievi e forti tocchi, l' indole, la natura, i principali elementi e le proprietà della setta gesuitico-curiale-legittimista, che, abbarbicatasi come ellera nel corpo mistico di Gesù Cristo, ed avvolpacchiato nei suoi lacci infernali un povero vecchio, infermo e tradito, vittima sventurata e miseranda della troppa generosità del suo cuore, al presente travaglia l' Italia, e più che questa, la Chiesa e la Religione. Ma se pure altri creda che troppo caricato sia il mio quadro, si tolga pur egli la briga a studiare, senza passioni e rancore, i fasti e le geste dell' abbominanda setta; ne consulti la Storia dal 1849 in qua; e sopra tutto si pigli in mano la compilazione della *Civiltà Cattolica* e dell' *Armonia*, e se ne avrà la pazienza e il cuore,

legga quel guazzabuglio gesuitico, ne scorra le dottrine, confronti ciò che sta scritto in un' anno, in un mese, in un giorno, con ciò che è detto nei susseguenti, ne mediti la sostanza, ne misuri lo stile, ne pesi la frase, le voci; tenga d' occhio a quanto si è detto e scritto intorno a questo brutto soggetto in tutta Europa e fuori; ne verifichi i documenti, come a dire, note diplomatiche, circolari, sentenze di tribunali, atti di Parlamenti, carteggi ufficiali di giornali, telegrammi e via dicendo, e poi mi sappia a dire se io ben mi apposi nel quadro sinottico, che gli ho presentato. E se pure gli resti qualche scrupolo, e, come S. Tommaso, mi ripeta: *Nisi videro..... non credam*, vada un pò a Roma costui, e vegga..... e osservi..... e parli..... Che se la borsa, o la salute, o massime la paura di entrare nella Città dolente, non gli permetterà quest' ultima prova, e allora si procacci l' aureo volume del benemerito Monsignor Liverani, Protonotario Apostolico e Canonico di S. Maria Maggiore, e legga e creda. Non dubiti punto della fede di quel libro. È un Prelato, che scrive, specchiatissimo e dottissimo — è il nuovo Geremia, che piange e deplora la corruzione della Città santa — l' amico del Papa — il decoro e l' ornamento del Sacerdozio Cattolico, testimone oculare e veritiero di quanto afferma e scrive. E lì stanno documenti e non parole, cui i ruggiadosi dell' *Armonia* e confratelli non hanno saputo rispondere, se non che col sarcasmo e col sorriso beffardo: l' arma medesima di cui si serviva Voltaire per iscalzare il Cristianesimo. Peccato che il buon Antonelli non ebbe tempo a ghermirlo e succhiarsene il sangue! Peccato che i Gesuiti non furono a tempo per innovare in lui le crudeltà immani, consumate sul Calasanzio, di cui il Liverani a me pare una perfetta immagine.

Un socio ragguardevole, e forse il più feroce, della tenebrosa congrega, un degno rappresentante delle pazze furie di Monsignor Merode io l' ho rinvenuto in Monsignor Giambattista Arnaldi, Arcivescovo di Spoleto. Ed a sincerarne chiunque si periterebbe di aggiustarmi fede, io verrò qui narrando con la massima lealtà e coscienza, e senza orpello di sorta, quanto è occorso tra me, ed altri due Professori Calabresi da un canto, e Monsignore Reverendissimo dall' altro. Che è appunto l' unica cagione, donde trae origine la presente scrittura, che io mi conduco a pubblicare, non tanto per mettere in salvo l' onor mio e dei miei compagni, ingiustamente interdetti dal dir messa, quanto perchè, dalla riunione di cotesti e simili fatti, vie meglio si ribadisca nell' opinione dei savii, che il *partito*, di cui in Roma è capo il *buono* Antonelli, non guarda a giustizia di mezzi per isfogare le sue vendette politiche, e che però esso è caduto tanto basso, che più non può; che se le cose camminano di questo piede, non è più l' Italia, che ha ragione a temere, ma la Religione Divina del Figliuolo di Dio. Perciocchè sebbene sta scritto, che le porte dell' Inferno non prevarranno mai contro di lei, pure nessun oracolo divino ci assicura, che l' Italia debba essere sempre cattolica. E certo non sarebbe lieve perdita per la sposa di G. C. lo alienarsi dalle credenze di lei, la figlia primogenita del suo pensiero e delle sue materne cure. Dopo la schietta esposizione del fatto, mi farò lecito di fare alcune osservazioni a Monsignore Arcivescovo, che saranno come la mia professione di fede religiosa e politica; e toccherò per transenna qualche dottrina. Nè certo dirò cose nuove e pellegrine, perocchè io non sono da tanto, nè poi, di fronte a tanta protervia, quanto quella, di cui fa mostra Monsignor

Arnaldi, il ripetere fin anco nozioni elementari, e cose le mille volte ridette, dovrebbe stimarsi inutile e superfluo.

A' 10 Settembre del volgente anno l' egregio e benemerito Consiglio Comunale di questa Città di Spoleto, riunito in seduta straordinaria, visti ed esaminati i titoli di ciascun concorrente, quasi a pieni voti, elesse e nominò a Professori di questo Ginnasio Pietro Ardito Canonico della Cattedrale Chiesa di Nicastro, Nicola Paola Sacerdote di Conflenti, e me Canonico nell' ex Cattedrale di Martirano; tutti e tre Calabresi, e già Professori nel Seminario Vescovile della nostra Diocesi. E, ottenuta la superiore approvazione del Real Governo, la rispettabile Giunta Municipale, in data 21 precitato Settembre, si affrettava a darci legale ed ufficiale conoscenza della nostra nomina, e ci richiedeva del nostro assentimento all' onorevole ufficio, cui eravamo stati prescelti. Il desiderio ardentissimo di abbracciare i cari fratelli dell' Umbria, un dì nostri compagni di schiavitù e di sventura, e l' onesta e santa ambizione di fare un po' di bene, secondo nostro potere, alla gioventù studiosa, cui', sin dagli anni più verdi, consacrammo le nostre affettuose cure, e gli scarsi lumi della nostra mente, ci furono cagione a vincere gli ostacoli, che ci frapponevano le nostre famiglie e le 500 miglia di lontananza, e c' inducemmo ad accettare il nobile incarico, con tanta cortesia di modi, a noi profferto. Ma cattolici per principii, per convinzioni e per istudi, e oltremodo ossequenti alla gerarchia ecclesiastica, non ci credemmo facoltati a lasciare la nostra Diocesi, senza lo espresso beneplacito del nostro amatissimo Pastore. E quì ci gode l' animo di poter pubblicamente dichiarare, che quel buon Prelato, comecchè pruovasse una certa ripugnanza in vedere allontanarsi dal suo

fianco tre suoi figli dilettissimi, pure, amorevolmente cedendo alle sincere nostre ragioni ed alle nostre preghiere, non solo ci concesse la chiestagli licenza e i rispettivi testimoniali, ma, per eccesso di cortesia e di paternale affetto, ci fornì di una lettera sua privata, con la quale caldamente ci raccomandava alla paterna carità dell' Arcivescovo Spoletino; e ci accommiatò colla sua pastoral benedizione. Partimmo, e arrivati in questa cara Spoleto, sì tosto ci ristorammo del lungo e disastroso viaggio, nostro primo pensiero, e nostra prima cura ei si fu quella di presentarci a questo Arcivescovo Monsignor Arnaldi, nel quale credevamo trovare un pio Pastore, che, quantunque, noi pecorelle non sue, pure per quella comunanza cattolica, che esiste tra figli d' una stessa credenza, ci avrebbe voluto accogliere sotto le grandi ale della sua protezione. Confortati di fatti da tanta fiducia, il giorno 3 Novembre, tolto a nostra guida l' egregio Direttore di questo Ginnasio Professore Giuseppe Gigli, Paola ed io (non potendo fare altrettanto il Canonico Ardito, perchè ammalato) ci conferimmo all' Episcopio, e fummo ricevuti da Monsignor Reverendissimo. Fatte le dovute riverenze, e baciatogli il sacro anello, consegnammo alle sue mani i nostri Testimoniali, incluso quello di Ardito, di cui facemmo le scuse, e gli demmo a leggere la commendatizia del nostro proprio Pastore. Monsignore, fattoci cenno di sedere, aprì con furia la lettera del nostro Vescovo, vi gettò sopra un rapido sguardo, bieco e sprezzante, e messosi in sussiego e in grave prosopopea, in tuono di voce autorevole e solenne: — Sapevo, ci disse, sapevo ben io della vostra venuta qua, e mi sono data a più tempo premura a procacciarmi una qualche notizia sul vostro conto ». — Indi acceso nel volto, arrochita la voce, e con fiero e minaccioso cipiglio: —

» E bene, ci apostrofò, che siete venuti voi a fare da me? Che volete da me? Ignorate forse voi, che noi siamo stati sacrilegamente spogliati dei nostri legittimi e sacratissimi dritti per opera della maledetta ed invaditrice rivoluzione? Che ho che fare io con codesto vostro Ginnasio? tenetevelo per voi. Che cosa son ora i Vescovi, ai quali G. C. disse: *Euntes docete omnes gentes*? Siamo la feccia; lo zimbello della plebaglia: siamo conculcati, avviliti, rinnegati. Ma tremate, lo sdegno di Dio, l' ira del suo Vicario, la scomunica accenderà i carboni ardenti sul vostro capo ». — E, bestialmente inciprignito, in pronunciare quest' ultime parole, la mal compressa rabbia gli avea messo in sussulto le membra, il labbro gonfio, la fronte corrugata, e la bile gli schizzava dagli occhi. Pensa tu, lettor mio, qual si fu la nostra meraviglia a vista di scena sì fatta: noi trasecolammo, credevamo sognare; ci guardammo l' un l' altro stupefatti, e stemmo tutti muti. Pure, dopo breve pausa, quanto appunto ci volle per iscuoterci da quella specie di trasognamento, in cui eravamo caduti, in conseguenza di quella inopinata tempesta di fulmini scagliati sul nostro capo, io, fattomi un pò di coraggio: — » Monsignore Eccellentissimo, umilmente gli dissi: veda bene V. E. che quì non entra punto la nostra qualità di Professori del Ginnasio: sappiamo pur noi che V. E. non ha ingerenza più alcuna su di tali materie; e però tutt' altro è lo scopo, onde ci siamo recati a dovere di venire da Lei: noi ci siamo presentati a V. E., come preti cattolici al suo Superiore locale: Le abbiamo dati i nostri testimoniali, e, conforme ai Canoni, chiediamo di esser facoltati a dir messa in questa Sua Diocesi ». — A queste mie parole Monsignore fè le viste di calmarsi alquanto, e, sforzandosi a comprimere l' indomabile rabbia, che tutto lo consu-

mava, atteggiato il volto ad *agnusdei*: Eh, miei cari, ripiglia, io son Vescovo. La mia coscienza, il mio carattere non mi permettono di transigere con l' empietà: venga pure il martirio, io lo aspetto con fronte serena; io me lo abbraccerò: sarà la mia più bella gloria ». — E sciorinando una lunga tiritera di questo andare, sempre facendo vana ostentazione della sua costanza, e, invocando un martirio, che pur troppo vedeva lontano, da ultimo, rinfocolato di nuovo: — » Ma ditemi un pò, ci domanda, gli è vero che uno tra voi è l' autore di un libro empio e scelerato? ». — Restammo confusi altra volta, e di nuovo ci guardammo in faccia, ed io già stavo per rispondere: No, recisamente. Se non che, avendo Monsignore soggiunto: — » D' un libro, dico, sul Plebiscito Napoletano « — corsi subito col pensiero al mio Discorso Politico, recitato in Napoli nella Chiesa dello Spirito Santo, la vigilia del Plebiscito, e pubblicato pei tipi del Vaglio, e senza esitare un momento: — » Monsignore, risposi, so ben io di avere stampato un mio Discorso sul Plebiscito, ma so ben io ancora che quel Discorso non merita l' obbrobrioso titolo di empio, nè di scelerato ». — Ed egli: » Come vi chiamate voi? ». — Carlo Maria Tallarigo, a servirla, Monsignore ». — » Oh bene, bene! lo ricordo io il vostro nome; ora capisco: siete voi desso il miserabile autore di quell' ammasso di eresie. Oh figlio mio, figlio mio, io vi compiango: lo spirito di Satana vi ha sedotto. Prete sciagurato! Vi siete reso ribelle alla Chiesa di Dio: vi siete voluto separare dal suo seno materno ». — » Ma, Monsignore Eccellentissimo, sospenda un pò la sua lamentazione sulla mia rovina spirituale: Ella stia pur sicura; io non ho detto verbo in quel mio Opuscolo, che possa menomamente offendere la mia ortodossia; io sono nato e cresciuto cattolico, apostolico,

romano: tale sono, e tale, con l'ajuto di Dio, spero di mantenermi in fino a che avrò vita ». — » Oh lo so ben io il vostro ritornello: è questa la solita tattica e la strategia di tutti gli eretici antichi e moderni. E che? non si dichiara e si protesta cattolico uno Spinucci, un Monsignor Caputo, un Liverani, un Canonico Reali, un Passaglia, e pure non sono essi i Luteri, i Calvini d' oggi giorno? Non sono essi i traditori, gl' ingrati, gli empii, gli scomunicati, gli eretici? Oh quel Caputo, quel Caputo! quando io penso alla sua sorte, allo scandalo, che sta dando in Napoli, io la notte non riposo; Vescovo sconsigliato, io piango per lui ». — A sentire messi a costa di Lutero e Calvino i chiarissimi ecclesiastici sopra notati, e potissimamente un Passaglia, gesuita e teologo dei più rinomati, l' illustre estensore e difensore della Bolla sulla Immacolata Concezione, quel desso, cui Pio IX, in un suo Breve, prodigava i titoli di figlio diletto, di uomo religioso, di scrittore dottissimo, eruditissimo ed elegantissimo, e lo confortava a porre ogni suo studio nello scrivere e nel pubblicare tali opere, che potrebbero essere in modo particolare di grande utilità ed ornamento alla cattolicità, credilo pure, lettor mio, che una mano di ferro mi strinse il cuore, trassi dal profondo del petto un gagliardo sospiro, e, quasi prostrato da tanta audacia e spirito di setta in un Prelato Cattolico, ripresi a dire: — » Ma chi di costoro, Monsignore, ha mai sognato di assalire la Religione cattolica? Ella è forse eresia per loro l' aver saputo armonizzare i doveri di sacerdote con quelli di cittadino? Ella è eresia, se taluno di loro si è fatto lecito di sommessamente ed umilmente consigliare al Papa di cessare la guerra crudele, che a tutt' oltranza sta combattendo contro la povera Italia? a voler deporre dai suoi santi omeri quel disonorato straccio di manto reale,

che al dì d'oggi è pur troppo cagione di scandali e di scisma? A questa stregua non sarebbe da reputare anche eretico un S. Bernardo, che in tempi meno infelici dei nostri, e, quando la corruzione della Curia Romana ancora non avea raggiunto il colmo della sua putredine, con petto più robusto, e in più solenni note, confortava Eugenio III a liberarsi dell' indegna soma? Che forse i Papi, come Principi mondani, come privati Dottori, non sono eglino soggetti ad inganno ed a tutte le debolezze umane? E, in cose, che non riguardano la Fede e la morale in genere, pogniamo, in politica, non possono eglino trasmodare e cadere in errore? — » Errore, errore; il Papa! (e quì una violenta cavata del tricornuto suo berretto), il Papa è infallibile; infallibile in politica, in dottrine, in iscienze, in tutto: ogni parola del Papa è parola di Dio, è Scrittura, è dogma: sono gli eretici, sono i nemici della Religione, che fanno coteste distinzioni di Papa: il Papa è uno, e sempre uno; bisogna ubbidire, ciecamente ubbidire, in politica, e in tutto. Capite voi? *Dum Roma loquuta est, quaestio definita est* ». — » Ma, Monsignore .... « — » Che ma? non ci è ma: il Papa è tutto: il Papa è Re: il Papa stritola i Re, anche il vostro, intendete? È Vicario di Cristo: non ci è ma: chi si oppone è eretico: è scomunicato, è diavolo ». — E proseguendo di questo stile, affastellando sproposito a sproposito, ripetendo incessantemente il Papa sotto, il Papa sopra, e sempre più inferocendo tanto da sembrare un fanatico forsennato, mi accorsi ben tosto che, con un Prelato frenetico di questa tempra, che chiama ereticali le prime distinzioni della Teologia, e fa un mostruoso panteismo del divino e dell' umano, guastando la Dottrina Cattolica, e scambiando il Papa col Generale dei Gesuiti, il quale solo ha il raro, anzi unico privilegio, di render l' uomo cosa,

non ci era niente da fare, e che a lungo andare, ci avrei potuto perdere la pazienza e il decoro. E però mi decisi di liberarmene. Laonde facendo sembiante di essere rimasto colpito di quel suo maniaco sermone: — » Va bene tutto, dissi, Monsignore Eccellentissimo; Ella ha ragione. Ma almeno mi faccia grazia di rileggere altra volta, e attentamente il mio opuscolo, e di notarmi quali siano le proposizioni, nelle quali io son caduto in errore; che quando V. E. me le mostrerà davvero contrarie alla nostra Fede sacrosanta, io sono dispostissimo e pronto a farne pubblica ritrattazione. In tale ipotesi, Ella è maestro in Israello, io sarò un povero errante: Ella mi raddrizzi le gambe e m' illumini ». — Mi credette il semplicione, quasi io fossi convenuto con lui a reputare dogmi i suoi spropositi, ed eresie le mie opinioni politiche, e mutando registro di un tratto, lasciata l' iracondia, e fingendosi vivamente commosso del mio ravvedimento, mi strinse con affetto le mani; indi quasi con le lagrime agli occhi: » — Oh come mi ha voluto consolare il Signore Dio, esclama: oh che bella conquista, che ho fatto stamane! Andate, figlio mio, che Dio vi benedica. Tornerete posdomani: io vi voglio in una conferenza secreta: non dubitate, Dio vi darà ajuto a confessare e disdire i vostri errori ». — Ed io: » — Grazie moltissime, Monsignore, della carità sua. Farò tutto ciò, che Ella mi comanda; e posdomani tornerò a Lei; e se nel mio libro troverà cosa contraria alla mia ortodossia, lo ripeto di nuovo, non dubiti, che io ne farò ritrattazione. Ma per la messa degli altri due miei colleghi che crede fare V. E.? » — » Figlio benedetto, se ne parlerà dopo ». — » Sta bene, Monsignore ». — Gli baciai l'anello; fecero altrettanto Paola e il Direttore Gigli, e ci accommiatammo.

Digitized by Google

Il giorno 5 venne, ed io fedele alla mia promessa, mi recai da Monsignore. Lo rinvenni col riso in bocca, e tutto moine. Gli baciai l' anello, ed egli con trasporto di affetto, strettami la mano, e fattomi sedere al suo fianco, cominciò ex abrupto a recitarmi in faccia un panegirico, esaltando il mio ingegno, la mia dottrina, il mio scrivere, in modo sì sconcio ed esagerato, che io, non conoscendomi in verun conto degno di tutte quelle laudazioni, ebbi a sentirne onta e dispetto. Onde, chinato il viso, e rosso nelle guance, scongiurai Monsignore desistesse da quel torrente di encomii, che, forse per sua bontà volea prodigarmi, ma che io assolutamente rifiutavo, perchè sentivo non meritarli. Al che l' accorto Pastore, sempre più destreggiando, e astuteggiando: — » No, caro figlio, riprende, non si offenda punto la vostra modestia: Dio ha voluto arricchirvi dei suoi doni: Satana e lo spirito del secolo, è vero, volle provarvi: voi incauto cedeste; ma or tornate al Datore dei vostri lumi, e in grembo alla sua Chiesa. In ammenda del passato, l' opera vostra dovrete collocarla in difesa della santa causa e contro l' empietà demagogica e rivoluzionaria, e i vostri sforzi, congiunti a quelli dei valorosi campioni del Cattolicismo, che da più tempo pugnano contro l' antico serpente, vi acquisteranno la vera reputazione e la vera gloria. E poi quì sarò io per voi; e vedrete se ancora avremo mezzi, ed efficaci e molti. Il trionfo è vicino, e lo spirito di vertigine finirà, finirà. Intesi l' antifona e il salmo intero; vidi il lacciuolo, che mi si parava ai piedi; ricordai il *Vade retro*, *Satana* di Cristo, che già stava per isdrucciolarmi dalle labbra, e sprezzando le gesuitiche insinuazioni: — » Ma, Monsignore Eccellentissimo, freddamente gli dissi, Ella ricorda certo il motivo, onde mi chiamò a conferenza secreta con Lei. Alle cose

che ha detto potremo pensarci di poi; intanto V. E. dovrebbe essere tanto buona da dirmi se ha riletto il mio libro, e se ha segnato le proposizioni, che Ella diceva ereticali, perchè io le vegga e mi difenda ». — Ed egli: — » Come? difendervi? osereste voi difendere l' eresia, l' errore, l' empietà? Non avete voi promesso di pubblicamente ritrattarvi? « — » Certo che si, Monsignore; ma dopo che Ella mi avrebbe mostrato l' errore, mi avrebbe additato le proposizioni, nelle quali mi sono dilungato dalle sane credenze. Che se ciò Ella non ha fatto, non saprei di che ritrattarmi ». — » Adunque veramente debbo credere, ripigliò incollerito di nuovo, a quel che mi si è detto sul conto vostro? Eh, l' indurito vostro cuore par che mel confermi. Sarebbe mai vero che quando passò per le vostre provincie quel flagello di Dio, quel cannibale maledetto, quel sovvertitore dell' ordine, quel predone, spogliatore, quel filibustiere infame, satannico, venuto a rubare il trono al religioso, al santarello, al giovane eroe, al vostro legittimo Re, all' amoroso Padre vostro quel diavolo rosso di..... — » Garibaldi, soggiunsi io; poichè dalla contrazione dei muscoli labbiali e del mento in lui cagionata dalla memoria di quel nome, capii benissimo che la bocca non si prestava a profferirlo. — » Sì, quel sacrilego, che avete nominato. Sarebbe mai vero che voi, Rettore del Seminario di Nicastro.....— » No, Rettore, Eccellenza, interruppi, Professore ». — » Si Professore, uscito fuori del Seminario, alla testa dei vostri discepoli, vi uniste all' invasore, e lo seguiste pei campi di Calabria e altrove? Sarebbe mai vero che consumaste sì nefando sacrilegio »? — Risposi: — » Di quanto si sono degnati informarla gli onorevoli appuntatori dei fatti altrui, parte, Monsignore, è vero; parte è falso. È vero che io abbia seguito Garibaldi

dalle Calabrie infino alle mura di Capua. È falso che io sia uscito del Seminario ed abbia condotto meco i miei discepoli nei campi. Quando Garibaldi passava per le Calabrie, il Seminario era chiuso. Vari Seminaristi si unirono a Garibaldi, e preti e frati a bizzeffe, ma spontaneamente e da per se; ed io nè li spinsi, nè molto meno li guidai: fu loro puro patriottismo; e per ciò sia tutto loro l' onore e la gloria: Unicuique suum, Monsignore ». — Queste ultime mie parole colmarono la misura della sua collera: si alzò da sedere, e fremendo, borbottando, sbruffando, con gli occhi scintillanti, si mise a passeggiare di su e di giù per la stanza, e poscia rivoltosi all' improviso a me: — » E dunque, mi disse, dunque che si ha da fare con voi, signor soldato di Garibaldi »? — » Quello appunto che mi promise, Eccellenza, rispos' io, senza mica turbarmi: additarmi, cioè, le proposizioni ereticali del mio libro, perchè io trovatele tali, le ritratti. Ha riletto Ella il mio libro? « — » Che rileggere e rileggere? io non ho più il vostro libro ». — Ed io: » Non si disturbi per questo, Monsignore: io mi affretterò di mandarglielo subito. E perchè veggo che sarebbe troppo incommodo per Lei leggere le mie cose e persuadermi dei miei errori, io ardisco pregarla di volersi benignare di scegliere due o tre Teologi della sua Cattedrale, e deputarli all' esame di quel brieve mio lavoro. Ed in un giorno stabilito da Lei io sarei pronto ad aprir discussione con loro; dopo la quale se resterò convinto di errore, io dinanzi ai reverendi Teologi stenderò la mia ritrattazione «. — Questo mio ripiego, come si comprende di leggieri, non avea altro scopo, che portare la questione innanzi a giudici competenti; perocchè con Monsignore tornava inutile ingaggiare una disputa, si per la rabbia, onde veniva agitato, si per

la potentissima ragione che era brullo e digiuno affatto, come tu, lettor mio, hai potuto vedere, dei primissimi rudimenti della Teologia. E il mio stratagemma par che ebbe effetto, poichè Monsignore accettò, o almeno finse di accettare la mia proposizione. Per lo che senz' altro, bruscamente mi disse: — » Potete andarvene: il giorno 7 alle ore 11 a. m. troverete quì radunati il mio Vicario e due Teologi della Cattedrale. Venite pure, e vediamo che saprete dire: attendo il vostro libro ». — Ed io allora levatomi da sedere, gli baciai le mani, e mi ritirai. E come prima fui in casa, tolsi una copia del mio Opuscolo, lo avvolsi in due fogli di carta, li suggellai a cera lacca, e, per mezzo del bidello del Ginnasio, spedii il pacchetto all' indirizzo di Monsignore Arcivescovo.

Era il giorno 7, giovedì mattino; e l' orinolo segnava le 11, quando » apparecchiato a sostener la lotta » mi conferii all' Episcopio, e dopo l' erta faticosa e stanca, che lo separa dalla mia abitazione, come Dio volle, vi giunsi. Picchiai; mi fu aperto, e domandato il cameriere se fossero venuti i Teologi, rispostomi di no, mi misi a passeggiare per la sala, aspettando i miei giudici; Pochi minuti erano trascorsi, e venni invitato a presentarmi al Vescovo. Entrai, baciai l' anello, e mi fu imposto di sedere. E richiesto Monsignore della cagione, onde ancora non venivano i Teologi: » Oh non occorre, mio caro, risposemi: ho riletto il vostro libro, e l' eresie sono sì patenti, che non ammettono discussione. Eccole qua ». — E, tolto un foglio di carta, ove erano infilzate almeno un ottanta proposizioni, mi diede a leggerlo, aggiungendo: — » Queste sono state estratte dalle due prime pagine del vostro libro ».— » Santa Maria mi aiuti! esclamai, tra me, sì tosto vi ficcai gli occhi: ottanta eresie a sole due pagine! più

di quanto il Concilio di Costanza ne scartò in tutte l' opere del parroco Wicleffo! « — Non essendomi venuto fatto di recarmi meco quell' aureo foglio di ricordi, perchè mi fu impedito, e la sorpresa in me cagionata da quel nuovo genere di eresie avendomi del pari stornato dal fissarvi sopra molta attenzione, non sono nel caso di tutte ricordarle. Ma certo non dimenticai le più maiuscole e le più squisite, che a mò di saggio della sapienza teologica di Monsignore Arnaldi, io qui mi affretto a trascrivere, non mutando nè pure verbo di quanto era registrato lì nell' originale.

1. Eresia aver detto l' autore che: » La parte eletta del Clero e la più numerosa, nelle Provincie meridionali, e potissimamente in Calabria, non che avversare e contrariare il movimento nazionale, lo hanno in quella vece, per quanto era in loro potere, secondato e caldeggiato e spesso capitaneggiato ».

2. Eresia l' aver nomati » coronati vassalli, strappati dai sanguinanti lor troni » i legittimi Principi d' Italia.

3. Eresia l' aver chiamato Garibaldi » l' uragano del Signore, mandato a schiantare dalla sua terra diletta la tallita pianta della tirannia ».

4. Eresia l' aver chiamato Lamoriciere » repubblicano rinnegato; e mercenario poliglotto gentume » i valorosi difensori della Santa Sede ».

5. Eresia l' aver detto » che lo sdegno di Dio si era già trasfuso nell' anima di Cialdini, e che dinanzi ai suoi passi correva la vittoria ».

6. Eresia aver chiamato » Re d' Italia, Re galantuomo, Eroe Savoiardo, Redentore dei popoli » Vittorio Emmanuele II. ».

7. Eresia l' aver dato al popolare suffragio i titoli » di più sacro e di più grande dei dritti ».

Io non posso nasconderti, lettor mio, che di fronte a cotanta ignoranza commista ad una impudenza, che io non trovo parole a qualificarla, e che tu forse non credi, fu a un pelo che in me la dignità e il decoro sacerdotale e di galantuomo non cedesse ad una di quelle scappate un pò bizzarre, che sono proprie dei Calabresi. Il sangue mi si rimescolò per le vene; divampai in volto, e già ero in quella di fare a brani quel miserabile fogliaccio e gettarglielo in faccia. Nondimeno vinsi la natura, compressi la giusta iracondia, e, mettendo da parte l'eresia e la Teologia, mi feci lecito di pacatamente osservare. — » Ma, Monsignore, codeste sono opinioni personali e libere, e nulla più. Ella crede un eroe Lamoriciere, e sta bene: io alla mia volta lo reputo un repubblicano rinnegato, e peggio. Tengo all'incontro per un istrumento della Provvidenza a sollievo dei popoli Garibaldi; per un eroe Cialdini; per un miracolo di Re Vittorio Emmanuele: ognuno ha le sue inclinazioni e i suoi capricci, Monsignore. Come entra in tutto questo la Religione? » — » Com' entra? Garibaldi! il filibustiere, un istrumento della Provvidenza a sollievo dei popoli? Cialdini! un eroe? Ah! non fu egli quest' ultimo, il sacrilego, lo scomunicato, che a tradimento, con forze immensamente maggiori, con l'inganno sparse il sangue dei gloriosi martiri del Cattolicismo? Non è tuttora egli il carnefice dei poveri Napoletani? Fucilate, fucilate, grida l'iniquo; e fucilazioni, eccidii, strazi in ogni giorno, e di gente innocentissima ». — » Monsignore, interruppi, si fucilano i briganti, che sono belve ferocissime più tosto che uomini, sono predoni, saccheggiatori, stupratori, incendiatori, vandali, flagello, maledizione. E noi del Napoletano salutiamo Cialdini nostro Salvatore per averci con tanta solerzia liberati da quella schiuma

di ribaldi ». — » Briganti! briganti i sudditi fedelissimi al proprio Re? briganti i Sacerdoti innocenti e santissimi, che *ubbidendo ai cenni del Vicario di Cristo, predicano contro l' usurpatore, e benedicono e spesso accompagnano i prodi difensori del trono e dell' altare*? E poi Lamoriciere, il campione di Santa Chiesa, la spada di Gedeone (troppo fragile codesta spada, dissi tra me) chiamarlo repubblicano rinnegato? e gentume poliglotto il suo esercito? Temerario! Era il fiore della Francia, del Belgio, d' Irlanda, erano principi e cime di galantuomini, erano eroi. E poi mi chiamate Re d' Italia, Re galantuomo, e che so io, chi? lo spogliatore del Santo Padre, il Rivoluzionario, il..... il..... il..... » —.

Stomacato da tanti insulti al Re ed alla Nazione: — » Monsignore, ripresi, in aria dignitosa ed autorevole, le ricordo che Vittorio Emmanuele II. è Re d' Italia per la grazia di Dio e per volontà della Nazione; che la persona di lui è sacra; che Ella, come cittadino, è suddito di chi governa; e, da ultimo che il Codice penale ha pure i suoi articoli pei Vescovi ed Arcivescovi ribelli allo Stato. V. E. avrebbe da tenere altro linguaggio quando parla del Re: S. Paolo le insegna: *Obedite praepositis vestris.* E Pietro soggiunge: *Etiam dyscolis.* Intende Ella? *Etiam dyscolis*; ma il Re d' Italia è il più giusto, il più pio, il più legittimo, il più magnanimo, il più valoroso ed il più grande dei Re ». — E detto, fatto, mi alzai, e m' incamminai per la porta. Monsignore questa volta impallidì, e senza più parlarmi di martirio, mi afferra pel braccio: — » Oh mio caro, con voce tremante, mi disse, scusate: eh, la mia coscienza, il mio zelo spesso mi fa eccedere un po' ». — E, tolti da uno scaffale due opuscoletti, ed una medaglia di rame con l' icone della Vergine —: — » Prendete, prendete, mio caro; io ho letto il vostro scritto, e voi leggerete questi miei,

e vi raccomanderete a questa Vergine, perchè v' illumini ». — Presi i libercoli e la medaglia; mi accostai alle labbra quest' ultima, e devotamente la baciai: — » E sì, Monsignore, ripresi, leggerò i suoi scritti, e pregherò di cuore la Vergine Santissima, affinchè, mediante la sua potente intercessione, Dio liberi la sua Chiesa, e presto dagli artigli degli Antonelli e Gesuiti ». — » Gli Antonelli, i Gesuiti? furibondo gridò: sono le colonne della Chiesa cattolica: non siete voi degni di parlarne ». — » Non si adiri, Monsignore; veramente non fa mestieri che io ne parli: se n' è parlato pur troppo; e il giudizio, che ne ha pronunziato l' Europa e il mondo intero è inappellabile: è sentenza passata in giudicato, come dicono i causidici. Ma lasciamo costoro, e concludiamo i nostri conti. Tra me e V. E., lo veggo chiaro, non ci può essere conciliazione di sorta: ci troviamo in due poli opposti. Ognuno di noi si tenga i suoi principii; ed io rinunzio alla facoltà di dir messa nelle sue Chiese. Ma il Canonico Ardito, e il Sacerdote Paola, miei colleghi, non potrebbero essere facoltati? Eglino non hanno dato fuori nulla sinora, e però non ci sono eresie da ritrattare ». — E Monsignore: — » Figlio mio, vi parlo chiaro. Non sono eglino due fra i quattro, cui voi indirizzate il vostro libro? » — » Uno è veramente desso, Monsignore, l' altro no. Il Paola del mio libro è Antonio Canonico Paola, valentissimo e chiarissimo Professore di Filosofia in Nicastro; il Paola, mio odierno collega in Spoleto, è Nicola Sacerdote Paola, fratello, è vero, del primo, ma certo non identico, perchè due persone distinte ». — » Oh, mio caro, io non voglio saper nulla di cotesti garbugli di Paola Antonio e di Paola Nicola: perchè io possa abilitare a dir messa i vostri colleghi, bisogna che pubblicamente rifiutino la dedica del vostro libro, e lo condannino come ere-

ticale, empio e scandaloso » — » Bravo, Monsignore, La si è spiegata a bastanza: ho capito, ho compreso pur troppo i suoi divisamenti. Si stia bene, Monsignore, e continui sempre ad esercitare la sua carità evangelica, come ha voluto esercitarla su di noi Preti Calabresi e Professori di questo Ginnasio, e non dubiti che Dio ne la rimunererà ». — Dissi, e mi partii.

Intendesti quest' ultima parte del grazioso dramma, lettor mio bello? te la spiegherò io in due parole. Nel mio libercolo, in una iscrizione dedicatoria, avea ricordato quattro miei amicissimi, Antonio Canonico Paola, Pietro Canonico Ardito, Pasquale Dottor Celli, Antonio Sacerdote Sensi, un tempo miei compagni d' insegnamento nel Seminario di Nicastro. E bene, bastò questo gravissimo fallo di essere stato l' uno davvero menzionato, e l' altro supposto, secondo la dotta interpretazione di Monsignore Arnaldi, adusato non solo a confondere il divino con l' umano, ma financo le persone tra loro, perchè il Canonico Pietro Ardito e il Sacerdote Nicola Paola venissero interdetti dal dir messa in questa Diocesi. Non ti par proprio il caso di esclamare, con qualche lieve mutazione, il virgiliano: *Tantaene animis episcopalibus irae?* E dissi interdetti, perocchè, ritornato in casa, e raccontato fil filo l' accaduto ai miei colleghi, questi, anzi che adempiere alla condizione *sine qua non*, loro messa innanzi, alla proposta di Monsignor Vescovo seppero rispondere con quella dignità e quel decoro, che si conviene a Sacerdoti cattolici ed italiani. Onde io mi pregio e mi onoro sommamente allegare a questa mia brieve scrittura le due nobili lettere, che per la stampa i medesimi indirizzarono al suddetto Arcivescovo.

Voi certo, Monsignor Reverendissimo, non potete recarmi a colpa se taluno dalla lettura di sì fatte mie Rivelazioni si faccia un cattivo concetto della vostra perizia teologica e del vostro spirito evangelico; perchè io al postutto non ho fatto altro che riferire scrupolosamente e con esattezza quanto è occorso tra me e voi: e se togliete un pò di grammatica, che ci ho messo del mio per acconciarvi in bocca le parole e i costrutti, il resto è tutto vostro, precisamente vostro. Nè potreste negarlo, perocchè, oltre che nella prima conferenza abbiamo due testimoni di fede integerrima, lo stesso fatto di avermi denegato il vostro beneplacito a celebrar messa in questa vostra Diocesi, è una pruova inconfutabile di quanto io ho narrato. Dappoichè se non fosse stata la dotta interpretazione, che avete fatta del mio libro, quale altro motivo vi avrebbe potuto spingere a quel diniego? Forse altri miei falli? Ma dove li commisi io codesti falli? Nella mia Diocesi, o quì? Sta a mio favore contro la prima ipotesi il Testimoniale del mio Vescovo, e la sua lettera di raccomandazione, che all' oggetto io pubblicherò in fine di codesto scritto. Contro la seconda sta il fatto gravissimo che io non ebbi tempo a commetterli. E valga il vero, arrivai a' 31 Ottobre, e voi mi negavate la facoltà a dir

messa il 4 Novembre, alle ore 10 a. m. Possibile che in tre giorni mi sarei potuto rendere immeritevole di celebrar messa? Possibile che in una città per me nuova, e senza quasi conoscenti di sorta; che nei primi tre giorni di dimora, avrei voluto fare miserabile baratto della mia opinione? E poi, messe pure da banda queste considerazioni, quanto io rivelo sul conto vostro non rinverga a capello con gli atti antecedenti vostri? Non è stato in parte da voi consacrato nelle vostre Pastorali, in altri scritti messi a stampa; e potissimamente nelle vostre mille proteste a questo Municipio ed al Governo, dove date dell' eterodosso per lungo e per lato financo ai Programmi, che annunziano qualunque gioia o sventura nazionale? e in moltissimi altri atti di aperta ribellione al Re ed alla Nazione, da voi pubblicamente consumati, e di cui lo scalpore e lo scandalo ci giunse perfino alle remote Calabrie?.

Stabilito quindi, per documenti irrefragabili, la parte inedita dei quali presenterò al mio lettore in fine della presente scrittura, il valore autentico delle vostre dottrine teologico-politiche, pare a prima fronte che sarebbe mio dovere confutarle. Ma come farlo, Monsignor mio Reverendissimo, se voi avete il raro e forse unico privilegio al mondo di essere inconfutabile? Imperocchè donde incominciare cotesta polemica, se voi mostrate ignorare perfino il Catechismo? Se, negando ogni Primo, distruggete la base di ogni possibile ragionamento, e, se a questo difetto assoluto di principii da parte dell' intelletto, accoppiate la più nera perfidia e l' ostinatezza dell' ebreo nel cuore, come superare codesti ostacoli insormontabili, senza un miracolo? Mi cesso adunque da questa impresa, che io reputo impossibile, e voglio più tosto quì brievemente dichiararvi da prima quali siano le mie credenze intorno alla

vera Chiesa di G. C.; e poi semplicemente ricordare qualche altra dottrina volgare per tutti, ma forse nuova per voi. E dico vera Chiesa, per distinguerla dalla società Antonelli e compagnia, a cui voi appartenete.

La Chiesa di G. C., fondata sull'immobile pietra, per quanto ne appresi io nella scuola, ella è una società di uomini viatori, che vincolati dalla professione di una sola e medesima fede cristiana e dalla comunione degli stessi sacramenti, sottostanno al reggimento dei legittimi Pastori, e precipuamente del Romano Pontefice, solo Vicario di Cristo in terra. (2) La professione quindi della medesima fede, la comunione degli stessi sacramenti e la soggezione ai legittimi Pastori ed al Romano Pontefice ne costituisce l'essenza. Sue note e caratteri essenziali, onde si diversifica e distingue dalle sette, sono l'unità, la santità, la cattolicità e l'apostolicità: sue doti e prerogative la visibilità, l'indefettibilità, la infallibilità e l'autorità: sua missione santissima custodire il sacro deposito dei veri rivelati e della morale cristiana, spiegarli, propagarli, indicare e spianar la via, che conduce a salvamento. E però ella è testimone infallibile in proporre le verità della fede, che ha ricevute da Cristo; è giudice infallibile nel dirimere le questioni, che si attengono alla fede ed ai costumi: è maestra infallibile nel ministero suo quotidiano; onde con la viva voce e con la pratica istruisce i fedeli in ciò che riguarda la credenza e i costumi, e li guida pel sentiero dell'eterna salute. (3) Ella milita in questa terra per trionfare in cielo. Diffusa in tutto il mondo cattolico, congregata nei Concili ecumenici, personificata nel suo Capo visibile il Romano Pontefice, ella è sempre la stessa; e tale sarà, perchè Dio lo ha promesso: » Io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli ». E il cielo e la terra passeranno, ma la parola di Dio

starà. Chi si ribella dalla fede di lei è apostata: (4) chi formalmente e con pertinacia nega un dogma è eretico: (5) chi volontariamente si separa dall' unità di lei è scismatico. (6) La Chiesa ha il potere di reggere e di governare, ella quindi è fornita di autorità. Ella sancisce e promulga leggi e costringe ad osservarle. Chi non l' ascolta e non le ubbidisce, ella lo rigetta dal suo grembo, ed è scomunicato. (7)

Questa è la mia dottrina, queste sono le mie credenze intorno la Chiesa di G. C., Monsignor Reverendissimo; nè queste avendo io sconfessato nel mio Opuscolo sul Plebiscito, vedete bene, Monsignore, che io non mi merito la taccia di eretico, nè son degno di censura ecclesiastica. Vedete bene, che io professo il vero cattolicismo, e credo nella Chiesa ed in tutto quello che m' impone a credere la medesima. Ma non credo nel Tedesco, perchè iniquamente calpesta e conculca i dritti di una nazione, che non l' offese mai. Non credo nei Principi spodestati, perchè oltre all' essere venduti allo straniero, ci hanno traditi sempre, avviliti, sprezzati; ci hanno battuto con flagelli di ferro e di scorpione, e sono stati la sistematica negazione di Dio e della natura. Non credo nel Papa-Re, perchè lo scettro unito al pastorale mi è paruto sempre un connubio antivangelico; perchè codesto fatale connubio è stata la piaga sanguinante della Chiesa di G. C., da Pipino e Carlomagno in qua; perchè nelle condizioni presenti d' Italia potrebbe essere causa di uno scisma funesto, che strapperebbe dall' ovile di Cristo 27 milioni d' Italiani. Non credo nei Gesuiti, perchè li tengo per una setta tenebrosa, nemica della Chiesa e della civiltà, falsatori della dottrina cattolica, sempre intenti a rabbuiare le menti ed isterilire il cuore. Non credo in voi, Monsignore Arnaldi, perchè invece di un Pre-

lato dotto e pio, ho rinvenuto un settario truce e fanatico. E siccome codesti vostri articoli di fede, che io niego, e pei quali senza una pietà al mondo, mi date per la nuca e dell' eretico e dell' empio, io non li ritrovo in nessuno dei simboli, che riconosce la Chiesa Cattolica, e molto meno nelle decisioni dogmatiche dei Concili e dei Papi, avvegnachè non creda in essi, io sono nel dritto di avermi nel conto di vero e di leale cattolico. E credo all' apposto nell' Italia, una, indivisibile, libera ed indipendente sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emmanuele II suo legittimo Re per la grazia di Dio e per volontà della Nazione.

Ma certo siete uno scomunicato, direte voi Monsignore, perchè non solo votaste nel Plebiscito di Napoli, ma teneste un vostro Discorso a quel popolo, incorandolo e spingendolo a fare altrettanto. Vi siete unito agl' insorti nelle Calabrie; seguiste Garibaldi nelle sue campagne; applaudiste alla ribellione nelle Romagne, all' invasione delle Marche, dell' Umbria. O forse ignorate voi le Allocuzioni, le Lettere Encicliche del Sommo Romano Pontefice, che dichiara ad alta voce, ed in faccia alla Chiesa universa essere incorsi nella scomunica maggiore i pari vostri? — Monsignore Reverendissimo, io non niego i fatti, che m' imputate, anzi me ne glorio; nè ignoro le Allocuzioni e le Lettere Encicliche di Pio IX; e ciò non ostante io non mi tengo per iscomunicato. — Dunque voi negate la scomunica; negate nel Vicario di Cristo la potestà di sciogliere e di legare; dunque..... — Monsignore mio, lasciate i dunque; io non niego nulla, ma soltanto distinguo, e lo vedrete.

Per quanto io so, tre grandi fatti han consumato gl' Italiani nel brieve periodo di due anni. Han combattuto e vinto una guerra d' indipendenza contro lo straniero;

hanno esautorato e cacciato in bando quattro principi; hanno, per via di suffragio universale, proclamata l' unità ed indivisibilità d' Italia, sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emmanuele II, e, con ciò stesso, dichiarato cessato in dritto il potere temporale del Papa. Ora quale di questi tre fatti credete voi un crimine, Monsignore Arnaldi? Forse la guerra d' indipendenza contro il Tedesco? Ma, di grazia, la dominazione Austriaca in Italia era ella legittima? un popolo di 27 milioni, che abita nel medesimo suolo, con confini certi e naturali, uno per istirpe, lingua, religione, costumi, leggi, etnografia, genio, sentimenti, glorie e sventure, e che in coltura eccelle di lunga mano tra tutti i popoli di Europa, ha egli il dritto di costituirsi, con mezzi legittimi, in Nazione, e vendicare la sua autonomia? Dichiarar legittimo un dominio straniero, universalmente abborrito, ottenuto o per conquista brutale, o per effetto d' iniqui e scellerati contratti, e sorretto con la baionetta e la mitraglia, il carnefice e la legge stataria, è bestemmia, che solo poteva uscire della bocca di un gesuita, i quali, in fatto di eresie politiche, non furono mai a nessuno secondi, ora predicando il regicidio, ora il liberticidio, e in materia di onore han fatto il callo ad ogni obbrobrio. (8) Negare ad una nazione il diritto di rivendicare la sua autonomia e scuotere l' indegno giogo straniero, è un negare il sacro principio di nazionalità. E negar questo principio è un rinnegare il Cristianesimo da cui esso rampolla; è un rinnegare l' opera della natura, la quale » dividendo la terra coi deserti e coi monti, intersecandola coi fiumi e coi mari, e variandola coi climi, volle ammannire alla specie umana diverse culle, in cui si potessero svolgere ed attuare le differenze rinchiuse nel suo seno, produttive delle razze e delle nazioni ». (9) La nazionalità è la

vita, la sostanza, il primo bene sociale dei popoli, e il fondamento da cui ogni altro bene deriva. Ella però, al suo compimento, oltre all' unità di stirpe, lingua e paese (elementi naturali) richiede ordini civili e governativi (elementi artificiali), che armonizzino coi primi e non generino conflitto sofistico, che sieno spontanei, si attaglino al genio patrio, e rampollino dalle viscere stesse della nazione. Quindi l' autonomia, che è la indipendenza delle istituzioni da ogni principio estrinseco alla vita di un dato popolo, è parte integrale della nazionalità. Le nazioni inoltre, essendo le varietà specifiche del genere umano, la nazionalità è la individualità o personalità delle nazioni; ed ogni persona, essendo sacra nel libero esercizio dei suoi dritti, può e deve respingere con la forza chiunque violentemente e tirannicamente pretenda vincolare quella libertà o regolarla a sua posta. Laonde se ogni popolo ha dritto a vivere e a procacciarsi il maggior bene possibile, se ogni persona ha dritto a far rispettare la sua libertà, ogni popolo ha dritto a rivendicare la sua nazionalità, ed a combattere per la sua autonomia, che è parte integrale di quella. Onde le guerre d' indipendenza e di nazionalità, almeno per ragione del fine, son sempre sante; e i liberatori e redentori dei popoli, da Moisè a Vittorio Emmanuele, furono sempre strumento dell' ira di Dio, suscitati per ispezzare le catene del servaggio in faccia ai tiranni del mondo. E se egli è giusto e santo che ogni nazione risorga, e scacci dalle sue terre lo straniero, giustissimo e santissimo ei fu per l' Italia; imperocchè se tra dominazione e dominazione vi ha differenza di sorta, quella dello austriaco sull' Italia, per violenza, brutalità di modi, infamia di arti a mantenerla, insulti, stragi e sangue innocente scelleratamente ed a copia versato, ei non vi ha nome a bat-

tezzarla, e non ha riscontro nei fasti delle tirannie. Cotalchè a ragione l'impareggiabile Gioberti scriveva in sullo scorcio del 1846 queste memorabili parole in faccia all'Europa: *Se il secolo si compie prima che i principi e i popoli italiani si riscuotano da tanta infamia* (la dominazione austriaca), *noi saremo più vili dei bruti, e porgeremo all'Europa culta uno spettacolo poco diverso da quello, che avrebbe, se la muta greggia di questi divenisse signora e dominatrice della specie umana.* (10)

La guerra dunque, che gl'Italiani han combattuto contro il Tedesco, non è stato un delitto. Lo stesso Gregorio XVI, citato di corto dal Barone Ricasoli, solennemente proclamava che la conquista non può mai legittimare la signoria di una nazione su di un altra, perchè la forza bruta non è capace a creare il dritto; onde un ingiusto conquistatore con tutta la sua potenza non può mai spogliare la nazione, ingiustamente conquistata, dei suoi dritti; (11) e con ciò stesso, se pur la logica non è libro proscritto in Vaticano, quel venerando condannava il dominio tedesco in Italia. E Pio IX medesimo, quando ancora il buono Antonelli non gli si era avvinghiato al collo come i due serpenti virgiliani al povero Laocoonte, minacciando di soffocarlo ad ogni istante, se per poco non obbedisce ai suoi cenni, Pio IX medesimo sollevò la sua voce contro l'iniquo usurpatore; e l'Italia e l'Europa intera, fece unanime applauso a quella voce, e salutollo Redentore dei popoli.

Ma se egli non fu un crimine, ma piuttosto una giusta riscossa la guerra degli Italiani contro l'Austriaco, molto meno è da reputarsi tale la cacciata dei Principi. E basterebbe innanzi tutto osservare che questo secondo fatto, essendo una logica derivazione del primo, la

giustizia dell' uno implica quella dell' altro. E dico logica derivazione dalla guerra d' indipendenza la cacciata dei Principi, mentre a che sospingere di là dalle Alpi lo straniero, lasciando i suoi luogotenenti nel cuore d' Italia? E poi non erano stranieri eglino stessi i Principi spodestati addivenuti tali per effetto di segreti trattati col loro padrone di Vienna? Che se gli antichi punivano col fuoco i traditori della patria, che si stringevano in alleanze segrete con lo straniero, (12) perchè è da recarsi a colpa agl' Italiani, se invece di arderli vivi quei traditori, si sono contentati di levarli dal trono e mandarli fuora? Arroge, erano tiranni, carnefici dei loro popoli, spergiuri, così universalmente abborriti, che bastò un soffio a disperderli. Onde, quando pure non avessero perpetrato il gravissimo fallo di vendersi allo straniero, col solo delitto di tirannia si erano di per se stessi esautorati; e i popoli, che li cacciarono, non fecero altro che usare del loro dritto e nulla più. O forse non è egli lecito ad un popolo sorgere tutto compatto e rovesciare dal trono il proprio tiranno?

La schiavitù, riverito Monsignore, tra l' altro è la negazione dell' unità di origine della famiglia umana e per conseguenza dei primi versetti del Genesi. I Romani ed altri popoli l' ammisero, perchè non conobbero il dogma di creazione. Ma il cristiano è doppiamente libero pel fatto stesso della creazione, e per quello più mirabile della redenzione. Posta l'uguaglianza della specie umana, nessun uomo, per privilegiato che sia, ha diritto di esercitare autorità sul proprio simile; e solo Dio è legittimo sovrano dei popoli. E per questo insegnava l' Apostolo che il potere viene da Dio. Il quale potere la Sapienza Divina, col fatto stesso della creazione, immediatamente comunica a tutto il corpo

della società degli uomini; ed ogni popolo è sovrano. Ed è questo popolo sovrano colui il quale, perchè meglio si raggiunga lo scopo della società universale od astratta, concede alla sua volta i suoi dritti ad un uomo o a più, sempre con la tacita condizione che nè questi nè quegli tiranni divengano, e crea e pone la società particolare o concreta. Cotalchè l' uomo, re di se stesso, sotto Dio sommo Re, perchè animale, come dice l' immenso Tommaso, naturalmente sociale e politico, sacrifica la sua potestà regale alla società, e si sobbarca all' altrui reggimento. Ogni legittimo Sovrano quindi è l' eletto del popolo, il delegato del popolo, il primo magistrato dello Stato. Onde, secondo questa dottrina, il sublime Agostino proclama essere i governi istituiti dal popolo e pel popolo; (13) e il Crisostomo, togliendo a spiegare la celebre sentenza di S. Paolo: *Non est potestas nisi a Deo*, nell' Omelia 23. sopra la lettera ai Romani così favella: *Non est potestas nisi a Deo. Quid dicis? Ergo omnis princeps a Deo constitutus est? Istud non dico. Non enim de quovis principe mihi sermo est. Sed de re ipsa, idest de ipsa potestate. Quod enim Principatus sint, quodque non simpliciter, et temere cuncta ferantur, Divinae Sapientiae opus esse dico. Propterea non dicit. Non enim princeps est nisi a Deo, sed de re ipsa, disserit dicens: Non est potestas nisi a Deo.* La tirannia quindi è un continuato assalimento dei dritti del popolo, ed è tiranno colui, che, con la violenza e con la forza, si vuol mantenere l' abusata potestà. Il popolo per conseguenza, che resiste ad un Re divenuto tiranno, opera pel dritto naturale, che rende lecito di respingere la forza con la forza. Di che apertamente insegna l' Aquinate che se il popolo ha il diritto di eleggere il suo re, egli può del pari, senza ingiustizia di sorta diporlo,

quando questi proceda infedelmente e si faccia ribelle al patto giurato (14). Il che certo, come saviamente avverte il precitato Dottore, non sarebbe permesso ad una frazione, a pochi privati, ad una setta, per ciò appunto che la setta non è il popolo, il quale, con unanimità di volere e con legalità di modi, rivoca a se la potestà sovrana, e ne priva colui che ne abusò. (15) La qual dottrina affermata dai più chiari Pubblicisti, e resa quasi assiomatica al dì d'oggi presso le nazioni più culte di Europa, scaturisce a dirittura dalle fonti del Cristianesimo, ed è eminentemente cattolica. Per lo che, oltre ai tre sovrani ingegni di sopra citati, essa è propugnata dal Bellarmino, (16) dal Suarez, (17) dal Concina, (18) gravissimi e dottissimi Teologi, tra i quali due Gesuiti, sopra tutti prestantissimi. Vero è che la Civiltà Cattolica, con quella sfrontatezza che è tutta sua propria, non si fa punto scrupolo di dar sulla voce a un S. Tommaso e a tutta la nobile schiera degli Scolastici, anzi non si perita di dar loro (avvegnachè velatamente ed a sghimbescio, vale a dire alla gesuitica) per la nuca del demagogo e del *libertino*. Ma codeste sono scapestrerie ed improntitudini gesuitiche, e nulla più che, lungi dall'attenuare la somma autorità di quei luminari del Cattolicismo, vieppiù l'accrescono, e pruovano solo che se i valentuomini fossero ai dì nostri vissuti, certo non sarebbe loro mancato il Sant'officio e la corda. In conseguenza della cennata dottrina, non vi ha chi non veda in che conto debba oggigiorno tenersi la vieta e rancida storiella del *Dritto Divino*, e perciò non dee recar meraviglia se ai propugnatori di quel dogma cinese ed archeologico, piuttosto che con seria confutazione, oggi si risponda col disprezzo e col riso. E come non ridere? Codesto dritto importa che i Re sono di una natura

superiore all' umana, e poichè l' uomo, secondo il Salmista è *paulo minus ab Angelis*, i Re sono *paulo minus a Deo*, e perciò una specie di *Semidei*, di *Dii minorum gentium*, e che so io, e vengono al mondo coronati e scettrati, come Palla Minerva uscì tutta in armi del cervello di Giove. O almeno codesto dritto divino significa che i Re ricevono immediatamente il potere da Dio, la mercè di una speziale rivelazione, e che perciò sono suoi luogotenenti in terra, come Cialdini è stato luogotenente di Re Vittorio a Napoli; che regnano in somma in virtù di uno speciale mandato *ad hoc*. Ma in tal caso codesti Principi, perchè siano riconosciuti, dovrebbero essere forniti di un cotal diploma di nomina, spedito nella Cancelleria Aulica del Regno dei Cieli, firmato da Domeneddio, contrassegnato dal suo Ministro Segretario di Stato per l' Interno, e registrato nella Corte dei Conti. O pure per mezzo di qualsivoglia altro sensibile, dovremmo noi esser costretti a riconoscere in loro quella missione, in quella guisa che i nostri padri furono necessitati a riconoscere Saule e Davide eletti immediatamente da Dio. (19) Che se Francesco II e sozii potessero produrre in mezzo un sì valevole documento, io son persuasissimo che tutta Europa si metterebbe dalla parte loro, e noi poveri Italiani, ribelli a Dio ed ai suoi luogotenenti, saremmo universalmente condannati da tutti, e meritevoli di mille castighi. Ma qui sta il busillis.

Nè la guerra contro lo straniero, nè la cacciata dei Principi costituiscono dunque un crimine per gl' Italiani. Ma questo forse voi me lo concedete volentieri per rinceffarmi una colpa più grossa. Gl' Italiani, voi dite, con dichiarare codesta loro unità d' Italia sotto Vittorio Emmanuele, non hanno eglino proclamato già finito il dominio temporale del Papa? e di fatti l' Emilia, le Mar-

che e l' Umbria, sagrilegamente ribellandosi al Pontefice, non si sono esse sottratte dal suo paterno reggimento? Ecco il crimine nefando, ecco l' orrendo sacrilegio. Per rispondere adequatamente, e con brevità, userò del modo socratico. E dimando primo, gl' Italiani usarono eglino del loro dritto, proclamando l' unità della loro patria e scegliendosi un Re? Certo che si, conforme ai principii di sopra discorsi. Secondo, che cosa è il Romano Pontefice? È Papa-Re, rispondono a coro i nemici d' Italia. Ebbene, lasciamo il Papa e consideriamo il Re. Se egli è re, dunque è un Principe italiano, come lo erano tutti gli altri; e, caduto egli pure, o almeno il suo governo, nelle colpe gravissime degli altri, perchè anch' egli venduto allo straniero, anch' egli tiranno e carnefice del suo popolo, si è del parì per se stesso esautorato: segua dunque la sorte dei suoi complici, e cessi di regnare. Dunque l' Emilia, le Marche e l' Umbria usarono del loro dritto, levandosi da collo il giogo, come ne usarono le altre Provincie, e come ne userà il Patrimonio e Roma, sì tosto come i Francesi crederanno opportuno ritornarsene nelle loro case. La è questione di politica e nulla più. Oibò: è questione religiosa, ripigliano i settari. Il Re non si può separare dal Papa: il dominio temporale è di dritto divino (questo, per verecondia, si buccina solo nei Confessionali), è necessario alla Chiesa, alla Religione (questo si afferma pubblicamente). Ma il dominio temporale, per le cose discorse, è dominazione violenta, è tirannia; la tirannia è cosa intrinsecamente mala; dunque non è vera Chiesa, non è vera Religione quella, che per istare in piedi ha bisogno del male. Ma la Chiesa di G. C. è la vera Chiesa, la Religione Cattolica è la vera Religione; dunque il temporale del Papa non è necessario alla Chiesa, nè alla Religione; anzi è

necessario più tosto che la Chiesa e la Religione se ne liberino e presto. Ma d' altra parte, ditemi di grazia, Monsignor riverito, donde voi ricavate che codesto temporale sia necessario alla Chiesa, alla Religione? Forse dalla vita, dalle opere, dalla dottrina di Cristo? Monsignor mio, posso assicurarvi che Cristo portava una opinione tutta contraria alla vostra intorno a questa materia; posso assicurarvi che in nessun atto della sua vita, in nessuna opera sua, in nessuna occasione egli si mostrò sollecito di temporal dominio; anzi le sue parole, i suoi fatti, le sue dottrine pare che inculchino l' opposto di quanto voi propugnate (20); che una volta che le turbe, commosse dai suoi miracoli, voleano gridarlo Re, egli con la fuga si sottrasse ai gridatori (21); che Signore del cielo e della terra non ebbe a sdegno di sottomettersi come cittadino alle autorità civili dei suoi tempi, e pagò loro il tributo (22); che invitato, rifiutossi di farla da giudice in questioni d' interessi umani e terreni (23); che non s' impacciò mai di negozii del secolo; che non si brigò mai di politica: che non tenne mai dietro agli onori, alle dignità, alle cariche, agli uffici, nè pensò mai a procacciarsi l' amicizia dei potenti od uccellare ai loro favori; che anzi tutte queste cose sprezzò come mondane e caduche, e a disprezzare e non curare ai suoi seguaci indefessamente imparò. Forse la derivate voi codesta necessità dalla vita, dalle opere e dalla dottrina degli Apostoli? dei Papi dei primi secoli della Chiesa? Ma come, se costoro non si scostarono di un pelo dagli esempi di Cristo, e vissero sempre poveri e non curanti delle cose di quaggiù e suggellarono la fede col proprio sangue? Forse dagli insegnamenti dei Padri e dei Dottori? Ma dove e quando insegnarono codesta nuova dottrina? L' insegnò forse un S. Bernardo nei suoi cinque libri della Con-

siderazione? dove con l' affetto di un padre, con lo zelo di un amoroso maestro, con la sapienza e l' autorità di un Profeta ispirato da Dio, con le lagrime agli occhi, ammonisce, prega, scongiura l' antico suo discepolo Eugenio III, perchè deponga dai santi omeri il mondano incarco del temporal dominio; e con forti tinte, a colpi vibrati e maestri, dipinge il litigar perenne, le moleste cure, lo affannarsi pei mondani guadagni, le ambizioni, gl' intrighi; le miserie, la corruzione della Curia e satellizio? Qual buon cattolico lesse mai i cinquantuno capitoli di quel divino volume, senza ripetere col santo Dottore: E chi mi conceda che io vegga la Chiesa di Dio come nei primi giorni? L' insegnarono forse mille altri santissimi e dottissimi uomini, che concordemente deplorano, nei loro volumi, i guasti cagionati alla Chiesa di Dio da quell' infausto connubio? E lo stesso Bellarmino non si fece egli scudo del gran principio che il Papa non ambì mai, nè a lui si conviene il titolo di Re, onde al dì d' oggi si mena tanto scalpore, per ribattere le ridicole ed empie argomentazioni di uno scapestrato giovane francese contro il Papato? (23)

Ma pel bene della Chiesa e della Religione, non è necessario egli che il Papa sia indipendente e libero nell' esercizio del suo Divino Ministero? Sicuramente, Monsignore. E perchè il Papa resti libero ed indipendente, tutti i veri cattolici desiderano che egli si spogli del temporal dominio. E di fatti, come tutelare codeste prerogative restando lo scettro congiunto alla tiara? Il Principato romano è un piccolo reame, debole, inerme, inviso ed esoso alle popolazioni. Perchè esista e viva, è giuocoforza che si appoggi all' amicizia, all' alleanza, al protettorato dei Potenti, e ne scapiti pure la dignità e la coscienza del Pontefice. Uno

sguardo sdegnoso, una minaccia basta a far tremare da capo a piedi il Re di Roma. E la paura del Re di Roma com' è possibile che non la risenta il Pontefice Massimo, se Re e Pontefice sono la stessa persona? La ragion di stato consiglia al Principe di cedere, e il Principe cede; ma col Principe conviene (ahi dolore!) che ceda alla sua volta il Pontefice Sommo: vassallo quindi il primo, vassallo il secondo. Forse sono sogni di mente inferma le cose che io parlo? Mirate colà il regno di Polonia. Tre despoti, cui è prodezza il numero, cui è ragion l' offesa, se lo dividono a brani, si conculcano i sacrosanti dritti di nazionalità, s' insulta alla santa Rèligione degli avi. Gli sventurati, dal fondo della Vistola, innalzano un grido di lamento al Padre comune; chieggono un aiuto; aspettano una parola di conforto. Le viscere del Padre s' inteneriscono, e già dal Vaticano sta per levarsi la voce, che fulmina l' iniquità. Ma i despoti minacciano; il Re di Roma trema; il Padre, il Pontefice Massimo soffoca nella strozza la parola della giustizia, e il misfatto di lesa umanità è consumato. Ma questo è poco. Più tardi i prodi figli dell' invitto Sobieski si levano come un sol uomo e scuotono il vergognoso giogo del Tartaro; si combatte per gli altari e per la patria, e nella lotta sanguinosa e disuguale i battaglieri della cattolica Polonia volgono speranzosi lo sguardo al Padre comune dei credenti; ma il Tartaro, traendo profitto dai rivolgimenti politici, onde erano travagliati li Stati pontifici, promette i suoi Cosacchi al re di Roma per assicurargli il trono, e il Padre dei credenti risponde coi fulmini del Vaticano a quello sguardo pietoso, e consacra l' eccidio e l' oppressura (24). E così, in prosieguo, *sine sonitu*, peri Cracovia. Si vogliono forse esempi più antichi? Eccovene pochi tra gl' innumerevoli. Carlo di

Angiò lo vuole, la ragion di stato il richiede, e Martino IV, *all' uopo abusando delle armi spirituali*, riaccende la pazza discordia in Italia, e distrugge l' opera del magnanimo Niccola III; incrudelisce nelle persecuzioni, gitta prigioni il Vescovo e il Frate deputati a lui dai Siciliani per recare ai suoi piedi le loro lagnanze; e quando il fiero Giovanni di Procida, al tocco del famoso Vespero, lava nel sangue straniero la macchia dell' obbrobrioso servaggio, il Vaticano tiene sospese le folgori sul capo di quel popolo di prodi, e *confondendo le ragioni della loro libertà con quelle della Religione, costringe i popoli ad osteggiare la Chiesa* (25). Filippo di Francia comanda a Benedetto XII: si neghi l' assoluzione a Lodovico Bavaro; non si accetti il pentimento di quel ravveduto; si continui la guerra crudele: se no confischerebbe i beni dei Cardinali, e peggio. E il Santo Padre rispinge dai suoi piedi il peccatore contrito; ed ai Vescovi che lo supplicavano di pace, risponde, colle lagrime agli occhi, *esserne impedito da Re Filippo* (26). Il Re di Roma abbisogna di potenti che difendano dall' esercito francese le minacciate sue possessioni; e Alessandro VI invoca il braccio del Turco: i due Vicari si stringono la mano, e la stola si marita col turbante (27). Carlo VIII invade gli Stati della Chiesa, minaccia esautorare il Re di Roma; e Alessandro VI, a propiziarselo largheggia in cappelli rossi ai favoriti dell' invasore, proclama indulgenza plenaria all' esercito di lui, reo di ogni nequizia, e dimentico della lancia di Longino avuta in dono da Baiazet e dei quarantamila ducati annui, contro la data fede, consegna Zizim in mano di Carlo (28). E tornando un po' indietro, nei settanta e più anni di schiavitù Avignonese, che furono i Papi in mano ai Re di Francia? A mantenere la loro nominal signoria temporale, non fecero

miserabile sciupio i Pontefici Romani di quella *sicura libertà, che la Chiesa invoca con quotidiana preghiera?* (29).

Ma, lasciando la Storia, supponete al presente che Alessandro di Russia offra al Cardinale Antonelli quarantamila Cosacchi per restituire al Re di Roma le perdute Provincie, a patto che il Papa scagli i suoi fulmini contro l'intemerato Clero Polacco, che memori di essere ministri di un Dio rigeneratore dei popoli, si ostinano a volere pregare nelle loro Chiese la parola di pace e di riposo sul freddo avello dei caduti a pro della patria e della libertà. Che credete voi? Pio esiterà; ma il Re di Roma, cedendo alle suggestioni del suo Metternich accetterà il partito. E il Pontefice Massimo, scordato il *Filioque*, benedirà il carnefice e fulminerà la vittima. Mancano forse i fatti a giustificare l'ipotesi? Uno sguardo a Milano ed un altro a Napoli. Colà sua Maestà Imperiale, Reale, Apostolica *graziosamente* dispone che Radetzky converta la spada in mannaia, e lasciato l'ufficio di Feld Maresciallo, prenda quello di beccaio, e il sangue umano scorre a torrenti. Qua Ferdinando II *di santissima memoria*, ricordando la massima che *Ecclesia abhorret a sanguine*, da cattolico fervidissimo, trova il singolare segreto di poter togliere la vita, *sine sanguinis effusione*; e però sepellisce vivo forse un terzo del suo popolo ribelle. A tale eccidio che fece, che disse il Pontefice Romano? Voleva, come Elia, invocare il fuoco sul capo degli empi. Ma il Re di Roma gli susurrò all'orecchio i Tedeschi in Bologna, e il soggiorno di Gaeta (culla, prigione e tomba della ferocia di casa Borbone); e il Pontefice Massimo rattenne lo sdegno, anzi non solo si tacque, ma si strinse al seno i due Cannibali, li benedisse e li chiamò figli suoi dilettissimi. Oh la bella

indipendenza, la bella libertà, veramente come direbbe l'Arpinate, *litteris monumentisque decoranda.*

La Signoria temporale adunque, se non si voglia negare la Storia e l'evidenza, è l'unica arma in mano dei tristi, a conculcare l'indipendenza e la libertà della Chiesa: è l'unica cagione, onde spesso il popolo cristiano ha visto con dolore umiliata la dignità Pontificia, e *nel Vicario suo Cristo esser catto* (30) E perchè privi di manto reale, noi troviamo tutti eroi e santi i Pontefici dei primi secoli da Pietro a Stefano. E qui mi sovviene della risposta, che sogliono dare i settari a chi loro oppone l'esempio di quei venerandi. Erano altri tempi, si grida; ora la Chiesa non può far senza della potestà politica, senza divenire schiava. Curiosa risposta! Ma in che senso, dico io, erano quelli altri tempi? Forse erano tempi più propizii alla Chiesa? Gli uomini di allora erano meno violenti, la Religione più dilatata e diffusa, i Principi più miti, la Civiltà più progredita? Certo che no. Se dunque i Papi di allora, costretti a pregare nelle catacombe, mentre il nome di cristiano era proscritto, regnando belve e mostri piuttosto che uomini, e la Religione quasi rannicchiata nelle critte, non ebbero bisogno del paludamento reale a conservare la loro libertà ed indipendenza di fronte ai tiranni, ma bastò il loro petto apostolico e la loro costanza, perchè mai di codesto paludamento ne volete fare una necessità al dì d'oggi? O forse il secolo XIX si trova in condizioni sociali peggiori di quelle degli ultimi secoli dell'Impero Romano e dei primordi dell'età mediana? e i nostri Principi più tristi e crudeli dei Neroni, dei Domiziani, dei Decii, dei Valeriani, dei Caracalla, dei Diocleziani? Erano altri tempi nel senso forse che allora Dio, con ispezial cura, vegliava su la sua Chiesa? usava meglio della

sua Onnipotenza per difenderla? Ma non è questo un negare l' indefettibile promessa? Sarebbe mai al dì d' oggi abbreviata la mano del Signore? A chi dubitasse della divina assistenza verso la Chiesa anche nei tempi che corrono, come sempre, Cristo non gli farebbe tosto il rimprovero che fece a Pietro: *Modicae fidei quare dubitasti?* (31) Erano altri tempi nel senso forse che allora erano tempi di prova, di martirio, di combattimenti per rassodare la fede, testimoniarla e propagarla? Ma Signori oppositori, avete dimenticato voi che anche oggi la Chiesa si chiama militante, che il tempo della pruova non è finito ancora, che la navicella di Pietro galleggia tuttavia tra i flutti del mare, senza che ancora abbia afferrato il porto; che anche oggi il Vicario di Cristo ha da sapere conservare la sua libertà ed indipendenza di fronte ai Potenti, ne vada pure la vita se occorre? Forse credete voi che la Chiesa oggigiorno da militante, per gl' interessi vostri, siasi tramutata in gaudente? Che se vi fu un tempo, e certo il più glorioso, in cui la Chiesa e la Religione fecero senza del dominio temporale, quando pure non mi volete concedere che questo dominio sia esiziale alla libertà del capo della Chiesa, siete costretti almeno a confessare meco che desso non è così necessario, come voi lo credete all' indipendenza e libertà del medesimo. Ed a suggello di questa mia conclusione, voglio produrre in mezzo l' autorità di un Teologo Alemanno, che, nemico acerrimo del Regno d' Italia, non dovrebbe cadere in sospetto di partigiano degl' Italianissimi: » *Io non ho mai pensato* (scrive il valente Canonico in un opuscolo testè dato fuori), *che il paese, che corre da Radicofani a Ceprano, da Ravenna a Civitavecchia starebbe sempre nelle mani dei Papi, nè che cielo e terra passerebbero più tosto che gli Stati*

Pontifici. E quindi pieno d' indignazione esclama: *Qual idea possiamo noi farci della necessità del potere temporale, quando vediamo Paolo III scioperare, dilapidare e smembrare a capriccio questa potenza, che si proclama oggigiorno inscindibile ed indispensabile? Il Ducato di Parma faceva allora parte degli Stati Ecclesiastici, lo diede a suo figlio Farnese, senza preoccuparsi più che tanto della parte d' indipendenza di che amputava i suoi successori. Paolo IV toglie Palliano ai Colonna, poi ne fa dono a suo nepote Caraffa* » (32). E non vedemmo ancora, potrei aggiungere, io, un Bonifazio IV dare in pegno i proprii stati a Federigo II per novemila marchi? E mille altri pignoramenti, cessioni ed alienazioni, che sarebbe lungo e noioso quì riferire?

Ma che? par che vi senta esclamare, Monsignor riveritissimo, vorreste voi ricondurre la Chiesa nelle catacombe? In tutto gridate progresso, cicaloni che siete, e solo per la Chiesa vagheggiate novellamente le critte ed il martirio? Nè io desidero questo, Monsignore, nè lo desidera punto il governo d' Italia, che voi tanto osteggiate. Anzi a ricondurre la Chiesa nella vera sua grandezza, a dare al Sommo Romano Pontefice la vera indipendenza e la vera libertà, Cavour proclamava un principio non più ascoltato dalla bocca di un Ministro, e che la Diplomazia non ricorda: *Libera Chiesa in libero stato.* A dare al Sommo Romano Pontefice la vera indipendenza e la vera libertà, Ricasoli, depositario dell' eredità Cavour, spediva un *Capitolato* di concessioni al Ministro Antonelli, e l' accompagnava con una lettera al Santo Padre, il linguaggio della quale non somiglia punto al noto frasario d' ingiurie e di maledizioni, che costituisce la sostanza e il tutto delle Allocuzioni e delle Encicliche. Sinora i Papi, coi Concordati, non hanno fatto

altro che ottenere, a titolo di elemosina, un bricciolo di libertà dal potere laicale. Oggi un Re cattolico, a nome del suo popolo, offre tutta la libertà possibile, tutta la indipendenza nella massima sua pienezza al Pontefice Santo; e questo Pontefice respinge l' offerta, e al rifiuto aggiunge l' insulto. Dunque è pretta calunnia quello, che voi dite, che *si vuol minare il trono del Papa Re, per poi incatenare il Papa Pontefice* (33): dunque non è per la libertà e per l' indipendenza del Capo del Cattolicismo che si combatte ad oltranza l' Italia: parliamoci chiaro, è per la libidine di regno e null' altro.

Ma via, lo sappiamo pur noi, replicate voi Monsignore, lo sappiamo pur noi che la potestà politica non è poi così assolutamente necessaria alla Religione; cotalchè se la Chiesa fosse anche di nuovo ridotta a pregare nelle catacombe, siamo pur noi di credere, che nulla perderebbe della sua essenza e della divina sua istituzione. Ma certo il temporale è utile allo spirituale, perocchè non può negarsi, che la dignità regia accresca e lumeggi la maestà del Pontefice e lo renda più riverito ai popoli e ai Re medesimi. Dunque, secondo la vostra dottrina, rispondo io, la maestà del Pontefice toglie a prestanza i suoi splendori dalla dignità del Re. Ma sapete voi chi è il Pontefice Massimo? Avete mai meditato sulla dignità dell' augusto Vicario di Cristo? Se la parola Maestà inchiude i concetti di grandezza, di autorità, di venerazione, chi più grande, chi più autorevole, chi più venerando del Magno Sacerdote, del Pontefice Sommo? Qual' è dessa la dignità, che possa ragguagliare la Pontificia, se questa di tutte le dignità è il culmine? Il Pontefice Romano, tempio del Dio vivente, in cui incarnandosi e personificandosi l' idea cattolica, nella vastità del suo concetto,

comprende le ragioni genealogiche e le teleologiche dell' umana famiglia, le origini e la palingenesi; adombra l'unità primigenia e la futura, abbraccia il passato e l' avvenire, il tempo e l' eternità. Il Pontefice Romano, centro, sintesi e dialettica dell' antico e del nuovo Patto, inchiude il primato di Abele e il pilotaggio di Noè; il patriarcato di Abramo e l' ordine di Melchisedecco; la dignità di Aronne e l' autorità di Moisè; di Samuello la giudicatura: Pietro per potestà; per unzione è Cristo. Il Pontefice Romano, principe dei Vescovi, erede degli Apostoli, supremo gerarca della Chiesa universa, duce e lucerna dell' umanità pellegrinante, clavigero dell' eterna vita, è il depositario della fede incorrotta, l' oracolo dei popoli ortodossi, il guardiano dei veri ideali, morali e civili, il maestro infallibile, il moderatore, il giudice e il padre dei Re e delle Nazioni. Affermar quindi che la tiara riceva i suoi splendori dalla corona egli è un rimpicciolire, un umiliare, un prostituire la prima e la più sublime maestà della terra; è un insultare al Vangelo ed al potere delle somme chiavi; è un rinnegare le prerogative divine, onde rifulge il Successore di Pietro. La vera maestà, la vera gloria, la vera onorificenza, la vera dignità, il Sommo Romano Pontefice la deriva dalla sublimità della sua istituzione, dalle viscere del suo primato, senza che abbia mestieri di toglierla a prestanza da titoli estrinseci, profani, terreni e caduchi. Il Pontefice è grande, è la prima dignità della terra; la sua maestà è sublime, impareggiabile, ineffabile; la sua persona è sacra, veneranda, unica al mondo, perchè è Pontefice. E certo dinanzi la veneranda canizie del Pontefice Romano, e non mica dinanzi al Re di Roma, si arrestarono tremebondi e rispettosi gli Attila e i Genserico con le brutali schiere degli Unni e dei Vandali (34);

innanzi al Vicario di Cristo, e non dinanzi al Re di Roma si curvò la superba cervice degli Imperatori e dei potenti della terra; a riverire ed inchinare il rappresentante di Dio quaggiù, anzichè il Re di Roma, in tutte l' età e da tutti i luoghi, trassero in Roma a milioni i popoli credenti. Ripugna alla stessa natura del Pontefìcato Cattolico adunque che la dignità regia possa accrescere e lumeggiare la maestà del Pontefice Sommo. Ma questo è poco. La dignità regia, non che accrescere la dignità del Pontefice, essa la esinanisce, la degrada, la vitupera, con quanto scapito della Religione e del governo delle anime, Iddio sel sa. Volgetevi al passato, contemplate il presente, e sinceratevene.

Ma non dubitate, maledetti ipocriti che siete, scriveste Voi, o almanco faceste scrivere, Monsignore, nel grazioso opuscolo che mi regalaste, *non dubitate che da quando i Pontefici sono stati insediati sul trono secolare di Roma, il governo della Chiesa e delle anime non ne ha sofferto scadimento veruno. In quella vece da quel punto medesimo, se per poco conoscete la Storia, l' Autorità Pontificia circondata del nuovo splendore, che l' ha resa più riverita ai popoli ed ai Re, si è andata allargando viepiù, ha fatto sempre nuove conquiste, e si è servita per punto di appoggio al dilatamento del regno di Dio, di quello stesso, che or voi ci venite a dire dovergli tornare d' impedimento* ». (35)

Asserire, e quel che più, scrivere e pubblicare, in pieno secolo XIX, che il temporale, lungi dal recar nocumento allo spirituale, è stato di sommo splendore alla religione, di decoro e di ornamento al Papato, di utilità al governo delle anime; e per provarlo appellarsi alla Storia, mentre, a conoscere i fasti e le vi-

cende della Chiesa ei non fa più mestieri svolgere gl' immensi e polverosi volumi del Baronio e di Natale ab Alexandro, ma corrono per la mano dei putti anche le storielle in trentaduesimo, egli mostra, Monsignore, una di queste due cose, o che voi volete il giambo dei vostri lettori, o che avete il privilegio dell' Imperatore Domiziano, che come dice Tacito, del volto rubicondo e del fiero cipiglio si facea un' arma contro il pudore. (36) E valga il vero. A chiunque si faccia a leggere gli annali Ecclesiastici, la Chiesa nella parte sua contingente ed umana, presenta con ispicco il grave spettacolo di due periodi al tutto tra di loro opposti; l' uno di somme virtù, l' altro di sommi vizi. Nel primo si vede gli ecclesiastici calcare le vestigia di Cristo e degli Apostoli; illibatissimi nei costumi, non curanti delle cose di quaggiù, pieni dello zelo del Signore, avidi del martirio per la gloria di Dio; di animo intrepidi, impavidi, eroi, e santamente superbi di fronte ai despoti; parchi nel vitto e nel vestire, sublimi nella loro semplicità, modesti, pacieri, abborrenti dai litigi, dagli onori, dalle pompe e dalle umane grandezze; contenti della dignità del loro ministero; poveri di moneta, ma ricchi di prodigi e per virtù eminentissimi. Quindi riveriti, adorati, e dagli stessi tiranni temuti. Nel secondo dei summenzionati periodi l' antica disciplina si vede progressivamente andar scadendo, al primitivo fervore, all' entusiasmo per la virtù succede il raffreddamento, l' indifferenza per le cose di Dio. Il Sacerdozio, abbandonato il sacro ritiro e la solenne maestà del tempio, si trasporta nell' agitato mare della reggia; entra a far la sua comparita nella scena del mondo, e preso delle seduzioni delle lusinghe, dei falsi splendori, delle vanità di quello, sdrucciola pel lubrico camino, e miserabilmente

s' infanga. Alla ricca povertà dell' Evangelo sottentra l' argento e l' oro, il lusso smodato e la voluttà sibaritica; alle cure celesti si sostituiscono le terrene, agl' interessi spirituali i carnali, e la corruzione non ha più limite. I Papi divenuti Sovrani, dimenticarono ahi! troppo spesso lo splendore immortale della tiara in grazia dei fulgori passaggieri della corona, il pastorale in grazia dello scettro, il cielo in grazia della terra. Potenti non tanto a schiudere e serrare le porte eternali, ma quel che più monta, secondo la sapienza del mondo, a largheggiare di ricchezze, dominazioni, pompe ed onori, si videro ben tosto circondati, assiepati assediati, pigiati da quanto di più sozzo possono partorire avarizia, superbia, ambizione e lor sirocchie. Pareggiati nel reggimento civile ai Re del mondo, la potestà universale e cattolicamente cosmopolita circoscritta, anzi impicciolita a rappresentare un potere particolare, il superiore addivenuto uguale, il capo supremo di tutti i credenti Re di pochi sudditi, convenne ricorrere agli artifizi umani, ai tranelli, ai sotterfugi, alle simulazioni, alla sapienza mondana per mantenere ciò che avea dato il mondo. Di quì la reggia e la corte, i ministri iniqui e gli uffiziali corrotti, i piaggiatori e i parasiti, i giudici venali e i litiganti irrequieti, lo strepito delle leggi e le cavillazioni, che con tanta eloquenza lamenta il Divo Bernardo (37). Per acquistare aderenti e partigiani, per gettare il frusto in canna a tutti i famelici convenne creare migliaia di cariche a disposizione della corte e della Dateria; e poichè esse fruttavano lautamente, erano vendute anche in aspettativa, e si negoziavano all' alto e basso come oggi le rendite pubbliche. I benefizi si conferivano a dozzina, ed accumulavansene fin 40, o 50 in una sola mano. E di privilegi venduti e mendaci si faceva

pubblico mercato; *Ond io*, diceva Pietro presso Dante, *sovente arrosso e disfavillo*, (38). Principi secolari, agli interessi della Chiesa sovente preferirono quelli del sangue, e più tosto che al bene dei fedeli rivolsero incessanti le loro cure all' ingrandimento dei propri parenti; e financo nei Brevi Apostolici si vide scritto il *noster secundum carnem Nepos;* e dei Papi usare, come dice un mio egregio amico, *tutti gli artifici di scaltro sensale* ,per conchiudere vantaggiose contrattazioni pei loro nepoti secondo la carne (39). Avvinti tra le catene e le arti subdole della politica, spesso convenne giuocar di astuzia e di malizia, accendere nell' occorrenza la discordia, maledire e battere i propri figli, insanguinare la terra, stringere la mano ai tiranni dei popoli, strisciarsi ed avvilirsi dinnanzi ai potenti. Dall' aula del Vaticano spesso si vide comandar le Borgiane Semiramidi, e dirigere a sua posta il governo dello Stato e della Chiesa. Sotto il manto papale si trucidano gli uomini; il sangue scorre a lava, e non mancano i pugnali del Vecchio della montagna a moltiplicare le vittime. I testi scritturali son derisi. e spesso adoprati a coonestare il delitto: il danaro di S. Pietro si sciupa financo a capricci donneschi, e si videro un tempo pagare *ducati più di tremila* un paio di pianelle (40); i popoli e gli stati si trafficano, si vendono e si sbranano senza una pietà al mondo, e per la sola ragione di satisfare alla cupidigia dei propri parenti; e la Storia fra i mille, ricorda il Reame di Napoli diviso, lacerato e disonorato contro la fede dei trattati, contro la giustizia umana e divina, per abbandonarlo alle brutalità di un Cardinale apostata, il Duca Valentino, l' eroe del delitto (41). Era il secolo della scandalosa famiglia Borgia, rinnovatrice, nel centro della Cattolicità, delle nefandezze degli Atridi della favola; era

il secolo di Alessandro VI e basta. E la storia medesima rammenta un Papa, che, dimenticata l' onta del capestro di seta e di oro destinato a strangolarlo, il sacco di Roma, le profanate cappe cardinalizie e la proclamazione di Lutero a papa, benedice e si stringe al cuore l' autore infame di tante nequizie, solo perchè questi gl' impromette un esercito mercenario a flagellare Firenze, ultimo ostello della libertà italiana, e collocare sul trono un Mediceo bastardo (42). Prelati e Cardinali, mezzo preti e mezzo principi, vedovando le Chiese venivano a Roma a spendere, a godere, a sfoggiare, a intrigare fra l' eleganza e la licenza. Ogni famiglia illustre d' Italia voleva avere un figliuolo nel Sacro Collegio per appoggio, per lustro, per guadagno: ogni Cardinale teneva una corte di guardie, di camerieri, di staffieri, di buffoni, di cantanti, di poeti, a non dire il peggio. I Vescovi, baroni insieme e gran Sacerdoti, sotto la stola, mantenevano le abitudini dell' educazione secolaresca e lusso sfrenato; non conoscevano nemmeno la loro greggia, e insolentivano con giurisdizione tirannica. » Hanno fame di oro, gridava il Romito dell' Umbria, e dovunque giungono, vogliono vestir le camere a gala di cortinaggi, meravigliosi di materia o di lavoro. Distendono su le seggiole gran tappeti ad immagini di mostri; larghe coltri sospendono alla soffitta, perchè non ne caschi polvere: il letto costa più che il sacrario, e vince in magnificenza gli altari pontifizi; la regia porpora di un solo colore non contenta, e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate di ogni genere di splendori. E perchè ci puzzano le cose nostrali, godono soltanto di pelli oltremarine, condotte per molto argento: il vello della pecora e dell' agnello si ha in dispetto, e voglionsi ermellini, volpi, martori, zibellini. Mi

vien fastidio a numerare queste borie, che muovono a riso, è vero, ma a tal riso che è radice di pianto, vedendo questi portenti di alterigia e di follia, e le pastorali bende sfavillanti di gemme e qua e là scabre di oro » (43). E il Concilio Lateranese III, avvisando i Prelati quanto disdica il caminare con treno sì numeroso, e il consumare in un pranzo l' intera annata della Chiesa che visitano, vuole i Cardinali si accontentino di quaranta o cinquanta vetture, gli Arcivescovi di trenta o quaranta, i Vescovi di venticinque, gli Arcidiaconi di cinque o sette, di due cavalli i Decani: tutti poi vadano senza cani da caccia nè uccelli (44). La quale permissione, senz' altro comento, ci chiarisce abbastanza sino a qual segno era giunta in quei tempi calamitosi la cancrena del lusso e della corruzione. Nel chiericato inferiore venalità de' sacramenti, comune l' ubbriachezza, sfacciata l' incontinenza, le Chiese e i conventi tramutati in bettole e postriboli; trafficavasi di grazie, dispense, perdoni. L' ignoranza era poi sì fitta e tenebrosa, che sovente gli stessi pastori ignoravano perfino le prime domande del catechismo; e la storia ci racconta come il vescovo di Verona, rara eccezione per santità e dottrina, raccolto un Concilio, trovò che molti nè tampoco sapevano il Credo (45). » Era il Ministero ecclesiastico, ci rammenta piangendo l' Abate di Vallombrosa, sedotto da tanti errori, che appena si sarebbe trovato alcuno alla propria chiesa; chi con isparvieri e cani dandosi attorno perdevasi in caccia; chi faceva da tavernaio, chi da usuriere; tutti con pubbliche concubine passavano vituperosamente lor vita, tutti fradici di simonia, tanto che nessun ordine o grado dall' infimo al sommo poteva ottenersi se non si comprava al modo che si comprano le pecore. I pastori, cui spettava rimediare a tanto guasto, erano

lupi rapaci (46) ». Di qui la scapigliata, ma sincera e vulcanica eloquenza, onde il Savonarola, sfolgorando gli scandali e gli eccessi dei suoi tempi, prorompeva: O Roma, te lo ripeto, fa penitenza. In S. Pietro e negli altri sederanno le meretrici, e faranno stalla cavalli e porci. Taglierò, dice Dio, le corna dell' altare, cioè le mitre e i cappelli; taglierò la potenza dei prelati: rovineranno quelle belle case e quei bei palazzi; tante delizie, tanti ori saranno gettati per terra (47) ». Ed altrove, rivoltosi a Cristo, quasi con mente delira e cuor concitato: » Che fai tu dunque, Signore? perchè dormi tu? Levati su, vieni a liberare la Chiesa tua delle mani dei diavoli, delle mani dei tiranni, delle mani dei cattivi prelati: non vedi tu che la è piena di animali; piena di leoni, orsi e lupi, che l' hanno tutta guasta? Non vedi tu la nostra tribolazione? Ti sei dimenticato tu della tua Chiesa? non l' hai tu cara? Ella è pure la sposa tua. Non la conosci tu? É quella medesima, per la quale discendesti nel ventre di Maria, per la quale patisti tanti obbrobri, per la quale volesti versare il sangue in croce (46) «.

Questo secondo periodo, di cui ho presentato un picciolissimo saggio, toccando or questo or quel secolo così alla rinfusa e senza ordine di sorta, è tanto vero, quanto verissimo è il primo; e in quella guisa che pazzo da catena sarebbe da stimarsi colui, che di questi umani traviamenti volesse farsi un' arma contro la santità e la veracità della Chiesa (che in quella vece, essi sono la pruova più autorevole e inconfutabile a rifermarne la divinità (49)), non meno folle sarebbe chi si studiasse negarli. Ma quando i fatti sono innegabili, la filosofia della storia è tenuta a darne ragione e a ricercarne

le cause. Ora io domando, donde si grave differenza tra il primo e il secondo dei cennati periodi? Come spiegare tanto tralignamento nei ministri del santuario? Per chi porrà mente che nel primo periodo il temporale per la Chiesa di Gesù Cristo ancora non era al mondo, e che nel secondo pur troppo ci era, la risposta non si farà aspettare. Imperciocchè se con la signoria temporale cominciò la corruzione e tutta la immensa serie dei vizi nel Sacerdozio cattolico, non vi ha uomo che abbia fior di senno, il quale non vorrà conchiudere che codesta signoria se non fu forse la sola, almeno fu la potissima cagione, onde quel corrompimento avvenne. Dalla signoria temporale quindi, Monsignore riveritissimo, la piaga del nepotismo, che scandalizzò tutta Cristianità, e diede fortissima la presa ai nemici della Religione a dichiararla monopolio di famiglia; la piaga degli antipapi, che per mezzo secolo straziarono la Chiesa e fecero per alcun tempo dubitare non avesse Gesù Cristo abbandonato la sua Sposa; la piaga delle elezioni imposte e forzate, che rese il sacro Conclave ludibrio e zimbello delle corti e dei mestatori politici; la piaga della simonia, onde lo sdegnoso Alighieri coi suoi strali avvelenati saettò la Curia » Là dove Cristo tutto dì si merca » che le cose di Dio spose di bontà, per oro e per argento adulterava; la piaga dell' avarizia, che fece simboleggiare Roma alla lupa; la piaga di moltissime tra le scisme e le eresie, che lacerarono crudelmente le carni al corpo mistico di Gesù Cristo; la piaga della lascivia che col suo lezzo d' inferno si lungamente ammorbò le nari all' intemerata Vergine delle vigne di Engaddi; la piaga delle guerre civili, delle discordie cittadine, degli ammazzamenti ed eccidi fraterni, onde per tanti secoli fu travagliata l' Italia, e con essa la cristianità

tutta; la piaga del servilismo, che abbassò la più gran dignità della terra a curvarsi, a strisciarsi dinanzi ai re del mondo, e a rendersi mancipia delle altrui libidini; la piaga..... ma non la finirei giammai, se volessi tutte annoverarle codeste nuove piaghe di Egitto. E basti il fin qui detto a persuadere anche i gonzi con quanta sincerità voi fate appello alla storia per provare che la signoria temporale sia stata di grande utilità alla Chiesa ed alla Religione, e quanta fede debba aggiustarsi alle vostre parole. Se non che voi, Monsignore, mostrandovi troppo sicuro del fatto vostro, procedendo con una specie di *climax* nelle vostre argomentazioni, ci venite a dire che » *Se chi governa in Cielo la sua Chiesa mediante il suo Vicario in terra, non vi avesse provveduto da secoli, l' epoca nostra sarebbe quella che esigerebbe di costituire un trono al Pontefice per la indipendenza e la salvezza dell' intero Cattolicismo* » (50) Primieramente osservo che quel *salvezza* dell' intero Cattolicismo è proprio una perla, e basta solo a chiarire la vostra mente. Conciossiachè, se io ben intendo il vostro eloquio, ciò verrebbe a dire che, tolto il trono al Pontefice, lo intero Cattolicismo andrebbe irreparabilmente in rovina. La quale dichiarazione non saprei come accordarla con quello che voi dite due pagine dietro quando asseverate che non *fate un dogma della necessità del sovrano dominio nel Pontefice;* anzi date *del capzioso e del fariseo* a chi ve ne incolpa, e perchè siate meglio creduto, vi fate scudo dell' autorità del Montalembert, uno dei più illustri campioni del Cattolicismo in Francia, come Voi lo chiamate (51). Ma se ogni setta è di sua natura sofistica, egli sarebbe un voler cambiarne l' essenza, il pretendere rigor di logica e coerenza nelle scritture dei settari. Secondamente alla vostra proposizione non

rispondo in altro modo che pregando i miei e vostri lettori a volgere uno sguardo a Roma e sincerarsi se veramente è questa *l' epoca*, in cui, come Voi dite, se la Provvidenza non vi avesse provveduto da secoli bisognerebbe costituire un trono al Pontefice per la indipendenza e salvezza dello intero Cattolicismo. Imperocchè che ha fatto di Roma al dì d' oggi, Monsignore, codesta signoria temporale? Che han fatto di Roma i vostri soci la mercè del temporale? Che cosa è Roma odierna? Quella Roma che l' immenso Gioberti chiamava: » Capo e cuore d' Italia in tutti i secoli civili; metropoli morale, civile e religiosa del mondo; erede e mediatrice della Magnagrecia australe e della Etruria nordica, centro o foco, in cui si appuntarono e riunirono i raggi sparsi della luce antichissima a comporre quel sole, che a poco andare illustrò la terra, autrice di quella esemplare e mastra giurisprudenza, che ancor oggi governa sostanzialmente le nazioni culte e cristiane, e di quella lingua maestosa ed imperatoria, che è tuttavia il sermone più autorevole della Religione, dei monumenti, delle lettere; patria degli uomini più grandi di quella età, che ne ebbe molti grandissimi, e culla naturale e civile di Camillo, di Scipione, dell' Uticense, di Antonino Pio, e di Cesare;.... reggia e corte perpetua della Cristianità universale; sacrario della fede incorrotta; oracolo dei popoli ortodossi; seggio propizio delle arti belle, miracolo delle città monumentali (52) » a che l' avete ridotta voi codesta Roma? Chi più la riconosce? chi più ne ravvisa le maestose e sublimi fattezze? La Regina del mondo fatta covo e ricettacolo di briganti! La donna di province resa pozzanghera di ogni nequizia! La reggia del Cattolicismo divenuta fucina di delitti, in cui si serra *d' Italia* tutta il danno ed il cordoglio!

Il cenno polemico, che ho dato di sopra, ci chiarisce abbastanza quanti miserabili sieno le cavillazioni, di cui fa uso la setta. La signoria temporale, più tosto che un bene, risulta un male per la Chiesa e per la Religione. Ma io trascurando questa conseguenza, perchè il mio ragionamento non vacilli, mi contento semplicemente inferire che il dominio temporale, non avendo nessuna legittima attenenza con la potestà spirituale, essendo un dritto puramente umano, profano, mutabile, accidentale, come tutti gli altri di simile natura, e per questo soggetto alle peripezie delle cose umane, esso non può in verun modo costituire una questione religiosa. La proclamazione quindi del cessamento di questo dominio, e la sollevazione dell' Emilia, delle Marche, e dell' Umbria, non è, nè può essere una *empietà*, un *sacrilegio*. È stato un fatto al tutto politico, e politicamente giusto e santo, come gli altri due dagl' Italiani medesimi consumati. Dunque, Monsignor mio riverito, nè la guerra contro lo straniero, nè la cacciata dei Principi, nè la esautorazione del Re di Roma sono un crimine per gl' Italiani. Dunque il Regno d' Italia, prodotto di questi tre fattori, non è l' orco, non è la versiera, non è la befana, non è quel mostro, che voi credete.

Ora dirò della scomunica, ristringendomi, Monsignore, a rammentarvene quel poco, che io credo necessario, perchè meglio apparisca il nesso e il filo della presente scrittura e l' ultima conclusione, cui miro. Fondamento di ogni pena è la colpa; onde l' adagio giuridico: *Rem quae culpa caret, in damnum vocari non convenit.* E avvegnadiochè la scomunica è una pena, e senza dubbio la più tremenda e la più terribile che immaginar si possa, ella alla sua volta presuppone una colpa, la quale ha da essere gravissima, sia per

se, sia per le circostanze, un peccato mortale, esteriore, perseverante, un peccato d'inobbedienzà, di contumacia, onde il reo si reputi voler disprezzare l' autorità della chiesa in quei siffatti comandamenti, nei quali ogni fedele è tenuto a prestarle obbedienza e rispetto. Donde consegue che non ogni colpa può essere da censura ecclesiastica punita. Ma la Chiesa di G. C. ha ella il potere di legare con censura i delinquenti? Certissimamente; e questa potestà è il nerbo dell' ecclesiastica disciplina. Ma questa potestà ha ella i suoi confini? L' autorità della scomunica nòn è cosa naturale ed umana; ella è soprannaturale e divina, perchè immediatamente comunicata da Cristo. Quindi la Chiesa non può usare di questa a propria volontà, a capriccio, e per mondani interessi, ma dee usarne giusta la tradizione di Cristo, ed a guarentigia, tutela e difesa di quei beni, che egli lasciò alla custodia di lei affidati. Ora quali sono dessi codesti beni inestimabili se non il sacro deposito della fede e della morale cristiana? E perchè codesti, e quelli, che ne derivano, gli sono cose tutte spirituali, la scomunica a ragione fu detta bastone puramente spirituale. E meritamente bastone spirituale è da dire, insegna Giovanni Gersone (53), sì perchè l' autorità di decretarla viene da Cristo autore di un regno non temporale, come quello di Cesare, ma spirituale come quello del Padre suo, che sta nei cieli, sì perchè propria della Chiesa, la quale è società non terrena, ma celeste, non profana, ma sacra, non civile, ma religiosa, non naturale, ma soprannaturale: sì perche riguarda gli uomini non naturalmente come uomini, nè socialmente come cittadini, ma soprannaturalmente come credenti e cristiani, che come tali non hanno che beni spirituali da perdere, e mali spirituali da incorrere; e sì finalmente perchè Paolo c' insegna

che le armi della Chiesa non sono carnali: imperocchè (dice egli) camminando noi nella carne, non militiamo secondo la carne: e le armi della nostra milizia non sono carnali, ma potenti in Dio. Dal che risulta che, parlando a rigore, mal si confà con lo spirito del Vangelo e del Cristianesimo usare della scomunica a tutela di averi corruttibili e terreni. Nè in fatti ne usarono gli Apostoli, nè tampoco ne usò la Chiesa dei primi secoli. L' uso dell' arma spirituale a difesa di cose temporali e profane, ebbe cominciamento con le giurisdizioni e coi latifondi signorili; e per conseguenza, come altrove avvertimmo, col decadimento della disciplina ecclesiastica e con la corruzione. Onde i moralisti, volendone giustificare l' uso, *etiam ob causam temporalem*, non sanno assegnare altra ragione che il fatto, e sono costretti a ricorrere a distinzioni scolastiche, che sa Dio a quante stiracchiature possono dar luogo (54). Ma sia pure concesso che quando intervenga quello, che eglino dicono *titulus spiritualis*, la cui mercè la cosa temporale abbia piuttosto ragion di materia che di fine (55), e concorrano tutti quei temperamenti voluti dal Tridentino (56), sia lecito brandire la spada spirituale a difesa di cose temporali, egli poi non si potrà giustificare mai l' uso della scomunica nelle questioni di stati e di regni. Imperciocchè quest' uso confonde le ragioni delle due potestà; fu sempre causa potissima di scandali e di scismi; ed essendo inoltre codeste questioni essenzialmente e puramente temporali, non si possono nè anco coonestare col palliativo del *titulus spiritualis*. Che le due potestà, la Chiesa e lo Stato, siano diverse e tra di loro essenzialmente distinte, sì per la loro diversa natura, sì pel diverso fine a cui necessariamente tender debbono, sì pei diversi mezzi, che adoperano a conseguirlo, è

cosa tanto vera e certissima, quanto è vero e certissimo che la teorica opposta, piuttosto che cattolica, è teorica prettamente protestante. Che siano l'una indipendente dall' altra codeste due sovranità, e ciascuna libera nell' esercizio del proprio ministero, rampolla dal concetto, che esprimono le stesse voci di *maestà e di sovranità*, e da tutti i luoghi teologici. Onde S. Ambrogio, parlando all' Imperatore Valentiniano, lui arditamente diceva. » Non volerti togliere la briga, o Imperatore, di credere che, in quelle cose che sono divine, abbia tu qualche dritto imperiale ..... all' Imperatore si appartengono i palagi, al Sacerdote le Chiese » (57). E, tralasciando gli oracoli scritturali e mille altri luoghi patristici, in quanto al sofisma opposto, voglio produrre in mezzo l' autorità del P. Pellico, perchè gesuita. Il quale nel suo letterone contro Gioberti, dopo aver distinta la potestà temporale dalla spirituale, aggiunge che: » L' *esagerare* il potere dei Papi nel governo politico e temporale delle nazioni, sarebbe funesto al pontificato nell' ordine spirituale, in quanto l' uso immoderato di tal potere provocherebbe i contrasti, la diffidenza, il disprezzo; e confusa nell' opinione dei popoli la religione con le cose di terra, cesserebbero di averla per quella che è, tutta celeste e divina, e sopra ogni lite. O facessimo il Papa despota universale nell' ordine civile, o il potere civile volesse farla da Papa; da qualsiasi di questi assurdi, seguirebbe del pari che la religione discendesse al cospetto dei popoli al valor di legge umana e d' ipocrita tirannia » (58). E però, sempre che i Papi, scordando la notata distinzione, vollero fare uso del brando spirituale nelle questioni di regni e di politica, nè i principi, nè i popoli si credettero mai da quello vulnerati; e concordemente protestarono. Così,

per non citare fatti troppo antichi, se Roma, come saggiamente osserva il Passaglia (59), stimò talvolta di lanciare scomuniche contro i re cristianissimi, la Francia intera, l'Università, la Sorbona, il clero, i parlamenti, i giureconsulti levarono unanime la voce contro l'abuso delle somme chiavi. Del quale abuso, come tutti conoscono, trasse origine l'articolo primo della famosa dichiarazione del clero gallicano del 1682. E in tal guisa governossi, in simili casi, l'Inghilterra, quando era cattolica, la Scandinavia, la Germania, il Portogallo e la stessa Spagna, che ora, dimenticando il suo passato, e fattasi acerrima propugnatrice del dritto divino e della teocrazia più sbardellata sotto i benefici influssi di Suor Patrocinio e dei reverendi della Compagnia, fa il viso delle armi al nuovo regno d'Italia; sebbene, invece di farci paura, ci porga assai materia da ridere e da ricordarci spesso del Cervantes e del suo Don Chisciotte. Nè certo quelle nazioni e i loro principi vennero meno, con questo loro procedere, al rispetto dovuto agli oracoli pontificii, ed alla fede da loro professata. Imperocchè non vi ha novizio in sacra Teologia, che non sappia che la prerogativa della infallibilità, riguarda semplicemente alle definizioni dogmatiche ed ai fatti puramente dogmatici. E si dice definizione dogmatica, o, come volgarmente altri la chiamano, definizione ex cathedra quel cotal decreto con cui si propone alla Chiesa universa di ritenersi come verità di fede, o di rigettarsi come contrario alla fede, una data dottrina, sotto pena di censura o di anatema. E si dice fatto dogmatico quel cotal fatto, che è connesso col dritto, in quanto che determina il senso di un qualche scritto, in ordine alla ortodossia od eterodossia di esso scritto, secondo la mente dell'autore. Quindi è un fatto da cui si determina il dritto, o meglio, è un dritto fondato nel fatto, e perciò anche esso dottrina (60). Non

guarentiti per tanto dal privilegio della infallibilità nell' uso delle pene e delle censure ecclesiastiche, anche i Papi possono essere tratti in errore in si fatte materie, sia per altrui malignità o nequizia, sia per altre cagioni, che non accade quì menzionare. Onde può intervenire, e spesso è intervenuto, che colui il quale è legato presso Dio, sia sciolto presso la Chiesa, e sia, per sentenza di questa, inceppato chi è libero appo Dio. Nè vorrei che inarcaste le ciglia, Monsignore, in udire siffatta dottrina, perchè ella è stata proclamata dagli stessi romani Pontefici, e segnatamente da Alessandro III e da Innocenzo III (61). E se non volete credere nè a Pontefici, nè a Teologia, credo che vogliate credere al P. Curci, che, se non isbaglio, è uno dei compilatori di quella Civiltà Cattolica, che voi tenete sopra il tavolino, come il vostro vangelo. Ora il P. Curci, lungi dallo accordarsi con voi nella opinione, veramente un po' strana, circa l' infallibilità papale, va tanto oltre che io, non difeso dall' invulnerabile sottana del gesuita, non mi arrischierei di seguirlo. Ne tolgo un esempio dai suoi *Fatti ed Argomenti in risposta alle molte parole di Vincenzo Gioberti intorno ai Gesuiti.* Il buon Padre, riferite le parole di quel Grande che » chiunque venera il romano seggio, e gli porta nel cuore riverenza dee credere che giusto ed opportuno fu il decreto del Ganganelli » facendo sembiante di non capire i molteplici significati del verbo *credere*, soggiunge: » Dee credere! Adagio: e che importa questo dovere di credere ad un decreto pontificio? Vorrebbe forse darci ad intendere doversi credere come articolo di fede? Se così fosse la mi parrebbe questa soverchia devozione dell' illustre Abbate: crederò anzi che egli immerso a gola nella teologia e teogonia dei Bramani e dei Buddisti abbia un poco dimenti-

cata la nostra. Egli basta esser novizio in teologia per sapere che un fatto che nulla non ha che fare col dogma non è mai, nè può essere oggetto di una definizione in fede » (62). Ed altrove: » Che se un fatto che non ha nulla che fare col dogma potesse essere oggetto di una definizione di fede, *non si potrebbe rispondere a tanti fatti intorno ai quali i Pontefici EVIDENTEMENTE hanno ERRATO* » (63). E notate che il decreto pontificio che qui si assalta, quantunque uscito fuori sotto la semplice forma di breve, pure come osserva il Gioberti (64) non è meno autorevole ed obligatorio di una bolla, perchè indirizzato non mica ad un individuo o ad una congregazione particolare, ma alla Chiesa universale, e versante intorno a tal materia che la riguarda tutta, come è l' estinzione di un ordine grandemente diffuso, e perchè fu accettato e messo in esecuzione universalmente, e per molte altre ragioni che si potranno leggere nell' Autore di sopra citato. E notate pure che il Curci non si contenta di aver dichiarato *nullo, inopportuno, imprudente, dannoso, erroneo, ingiusto quel breve*, ma *la filiale riverenza* al potere delle somme chiavi non gl' impedisce di affibbiare il bel titolo di *sacrilego* e di *parricida* a chi rogollo, che se non erro, fu un romano Pontefice, come è il nostro Pio. Nè si governa altrimenti il Canonico Guglielmo Audisio, preside e professore della reale Accademia di Soperga, e tenerissimo dei Gesuiti, il quale ammette che delle volte le porte dell' inferno possono prevalere contro il seggio ponteficale, e non si perita di chiamare l' abolizione dei Gesuiti una *vittoria dell' inferno, un trionfo della potestà delle tenebre; e una scellerata processura, che non cerca le prove, non ascolta la discolpa e cammina alla turca*, il breve Clementino (65). E ci fa sape-

re inoltre che il Ganganelli, portato alla sede romana da una fazione spagnuola più devota alla corte che alla Chiesa, dovette cedere, nella pubblicazione di quel breve, *ai maneggi dei parlamenti, dei ministri, delle corti; e che ambasciatori tracotanti dettarono al Pontefice il progetto e le formule dell' abolizione; che gli imposero quel comando, e che egli l' infelice Pontefice non poteva rifiutarlo, dopo avere ammesso le accuse ed essersi dato vinto nelle loro mani*, ec. ec. Le quali ultime parole del chiarissimo Professore, sia detto a mo' d' intramessa, potrebbero suonare come una condanna del potere temporale, perocchè da esse si potrebbe raccogliere che i Papi alle volte, per gratificarsi i potenti, i ministri, le corti (il che si traduce per mantenersi lo stato) possano mancare ai doveri della propria coscienza, condannando gl' innocenti. Ma tralasciando questa inferenza, io mi prendo la libertà di semplicemente osservare che se i parlamenti, i ministri, le corti, a sentenza dell' illustre Professore, dello stesso Curci, del Cardinale Antonelli, e di tutta l' immensa tratta degli apologisti della Compagnia, possono strappare ai Papi dei brevi ingiusti e scellerati; e se degli ambasciatori tracotanti possono ardire di dettare al Pontefice il progetto e le formule dell' abolizione di un ordine tanto benemerito, come quello dei Gesuiti, può avvenire del pari che i ministri e le corti e ambasciatori tracotanti possono armare di fulmini la mano di un Pontefice e fargli comandamento di scagliarli contro un regno nemico: e ciò molto più facilmente quando alla distruzione di quel dato regno hanno interessi comuni e chi comanda e chi obbedisce. E questo possibile si tramuta in realtà e in essere, quando si hanno alla mano dei documenti autentici, come quelli diseppelliti dalle ruine di Gaeta, e

testè pubblicati dall' egregio Nicomede Bianchi. Dei quali a me giova ricordare il dispaccio riservatissimo del Signor De Martino al Commendatore Carafa da Roma 6 gennaio 1861, che comincia con le parole: *L' ambasciatore di Austria lavora ardentemente a spingere il Santo Padre alle più estreme risoluzioni. Un appello al cattolicismo, una lega cattolica possono.....* con quel che segue —. Che se dal dritto si volesse scendere al fatto, e toccare storicamente degli abusi consumati dai Papi in opera di censure ogni volta che vollero adoprarle a tutela coattiva delle temporali bisogne; e dei malagurati e vituperevoli effetti che da quegli abusi originarono a danno delle anime ed a positivo discapito della riverenza dovuta al potere delle somme chiavi, troppo vasto e sterminato campo di scrivere, ma oltremodo noioso e disgradevole, si offrirebbe alla mia penna. Perciocchè di quegli abusi e di quegli effetti tristissimi, funestissimi, scandalosi potrei citarne quanti altri forse non creda, ed avrei in pronto i luoghi a documentarli di autori cattolici e chiarissimi, e degli stessi storiografi ufficiali della Chiesa, come sono il Baronio e il Rainaldi, e potrei in parte valermi ancora dello stesso Bollario Romano, da cui, sia detto a mo' di parentesi, si potrebbero, a mio avviso, estrarre sì svariate ed innumerevoli testimonianze da compilarne un voluminoso ed autorevolissimo processo contro il potere temporale dei Papi: tanto è vero che ogni abuso di censura da quello impuro fonte derivi. Ma, a prescindere che sì fatto lavoro potrebbe parere un vano sciupio di erudizione e nulla più, perchè fatti a tutti conti e da mille scrittori ventilati, l' animo mio rifugge e la penna mal si presta a ritrarre quegli eccessi, che, per onore della Chiesa di G. Cristo, avrei voluto non fossero mai esistiti. Piuttosto che svelare

quelle sanguinanti piaghe, imitando i Guicciardini, i Giannoni, i Botta e mille altri, imiterò il saggio e pio Imperator Costantino, il quale, come afferma di lui Teodoreto: » *Si suis oculis Episcopum alienae uxori stuprum inferre forte videret, facinus illud nefandum suo paludamento se obtecturum, ne facinoris aspectus eos, qui idem ipsum cernerent, ulla ex parte laederet* » (66). E solo mi contento ricordare, intorno a questo triste soggetto, la saggia e dotta osservazione dell' avvocato Gennarelli che: » I ministri della corte di Roma non dovrebbero così leggiermente ricorrere all' argomento delle scomuniche: che la storia di esse è la più terribile, la più obbrobriosa del papato, e che qual se un libro potesse spiegare al mondo le turpi cagioni della più parte degli anatemi; sarebbe come un fulmine sul Vaticano (67) ».

Esposto di volo, come meglio ho potuto e saputo, l' origine del presente regno d' Italia, contenuta nei tre fatti capitali, che ne sono i fattori; e, ricordato, nelle parti sue elementari, la teorica della scomunica, lascio a voi, Monsignore, le deduzioni logiche di questa parte del mio lavoro. Ogni sentenza, dice il leguleio, è l' applicazione della legge al fatto; è un raziocinio misto, secondo alcuni filosofi. Provatevi, Monsignore, di applicare le cennate dottrine ai fatti di sopra discorsi, e voi intenderete ciò che dissi da principio, che io non niego nulla, ma solo distinguo. E se non volete nè anco togliervi questa picciolissima briga, allora seguitatemi per altro poco nel mio ragionamento. Tre sole ipotesi possono farsi circa la natura dei fatti compiuti dagl' Italiani. O che essi non siano un crimine; o che essi siano un crimine, ma puramente politico, e non di quelli pei quali si può far uso della scomunica; o che finalmente siano di quei cotali cri-

mini, per cui si possono meritamente infliggere le censure e le pene ecclesiastiche. Ora quale di queste tre ipotesi, Monsignore, credete voi la vera? La prima? Ed allora che dire di una scomunica, che non ha il suo fondamento nella colpa? La seconda? Ed allora che dire di un abuso sì scandaloso, che avvilisce, vilupera e rende spregevole e contennendo agli occhi del mondo il nervo dell' ecclesiastica giurisdizione? La terza? Ma questa, più che le altre, si è dimostrata assurda, e non bisognerebbe più parlarne. Ma, quando pure fosse vera, non ricordate la dottrina dei Padri, che insegnano la Chiesa doversi astenere dalle censure, che pur debitamente e dirittamente dovrebbero lanciarsi, allorchè esse partorir possono gravi mali ai fedeli, ed in particolare lo scisma, fra tutti i mali gravissimo? (67) Che trattandosi di cose temporali, non si vogliono adoperare le scomuniche quando maggiore sia il danno di coloro dai quali le cose temporali vengono richieste, che non l' utilità di quei che le richieggono, che è quanto dire dei creditori? (68) Che se nella bilancia della divina Giustizia da una parte ponete pochi iugeri di terreno ed il dominio piuttosto nominale che reale sopra un pugno di uomini, e dall' altra la salute spirituale di 27 milioni di cattolici, da quale lato credete, Monsignore, che essa trabocchi? Non ricordate quello, che il dottissimo Passaglia, confortato dall' autorità dei Padri, degli scrittori ecclesiastici, dei Pontefici stessi, risolutamente afferma che, cioè: » *debbonsi reputare irrite e quasi di dritto revocate, sebbene non siasene chiesta l' assoluzione, quelle censure e quelle scomuniche, che tornano a danno pubblico sì per essere lanciate contro la moltitudine, e sì per averne colpito alcuno sì potente da potere ai suoi intendimenti trarre la moltitudine, in guisa che ne venga causato uno scisma*? (69) E non

ricordate da ultimo le ammonizioni del Tridentino medesimo che, inculcando la prudenza in fatto di scomuniche, apertamente insegna: » *Excommunicationis gladium sobrie exercendum;* essendo che l' esperienza ammaestra che, se per lievi cagioni si pone mano alla scomunica, accadrà per avventura che ella più si disprezzi che si tema, e piuttosto che salute, partorisca rovina: *Magis contemnatur, quam formidetur; et perniciem potius pariat, quam salutem?* (70) Ma voi che citate il Concilio (è questo, Monsignore, l' ultimo vostro *obiicies*) non ricordate voi: » *La scomunica maggiore e le altre pene e censure ecclesiastiche, fulminate dai sacri canoni, dalle costituzioni apostoliche, dai decreti dei Concilii generali, specialmente del Tridentino (sess. 22. cap. 11. de refor.) da incorrersi senza bisogno di altra dichiarazione da coloro, che in qualsivoglia modo ardiscono di scuotere il potere temporale del Romano Pontefice* » ? (71) Monsignore riverito, io ricordo tutto quello, che voi mi richiamate a memoria, e alla tempesta delle citazioni contenute nella nota Allocuzione, per tutta risposta, mi prendo l' ardire di umilmente e riverentemente fare le tre semplicissime osservazioni, che qui appresso trascrivo. Primo, osservo che lo scopo, onde si adunano i Concilii generali si è quello di riformare gli abusi introdottisi nella Chiesa, dichiarare le verità della Fede, determinare le norme della disciplina ecclesiastica; cotalchè le questioni di politica e di dritto pubblico universale trascendono i cancelli delle attribuzioni di un Concilio. Secondo, che la sessione XXII. del Tridentino non parla nè punto nè poco di potere temporale, ma in quella vece dell' amministrazione, del benefiziato, dei censi, dei frutti, dei monti di pietà, dei patronati e va dicendo. E poichè qui trattasi di fatti, perchè anche gli schizzinosi possa-

no sincerarsi di quanto io affermo, basta che si tolgano in mano il Concilio, e che abbiano alquanta dimestichezza col Calepino e con la grammatica latina. Il che venne avvertito ancora dal Gennarelli; onde non fa mestieri che io v' insista. Solo ricordo ai benemeriti della Civiltà Cattolica che anche i laici e gli avvocati possono alle volte impararci a leggere il latino, quando le fosche passioni e lo spirito di parte fanno velo alla mente di noi poveri Sacerdoti. Terzo, svolgendo uno dei grossi volumi del Suarez, trovo riportate ed esaminate le venti scomuniche inflitte da Clemente VIII colla famosa *Bulla Coenae*. La vigesima delle quali, promulgata in ispeciale difesa del dominio temporale, ferisce tutti coloro, che *per sè o per altri, direttamente o indirettamente, sotto qualunque titolo o colore presumeranno d' invadere, distruggere o di ritenere, in tutto o in parte, l' alma Città, il regno di Sicilia, le isole di Sardegna e Corsica ec. ec. ec.* (72). Stando ai sensi della quale bolla, osservo che i monarchi di Sicilia, di Sardegna e di Francia si sarebbero dovuti avere tutti come scomunicati. E pure la Chiesa non li ha ritenuti per tali: anzi i Borboni in specie, sono stati e sono tuttavia, avvegnachè senza trono, la pupilla degli occhi del papato. Similmente si sarebbero dovuti ritenere come colpiti di scomunica i Duchi di Parma e di Modena, perchè, ribelli alle teoriche della Curia romana, anzi che semplici concessionari dei loro stati felicissimi, in quella vece se ne credettero sempre padroni diretti e indipendenti; e regnanti, come tutti gli altri Serenissimi, pel solito ritornello della grazia di Dio: e colpito di scomunica lo stesso Imperatore di Austria, perchè usurpatore di una parte del Ferrarese, e perpetuo signore di fatto delle Romagne, a dispetto dei protesti e dei richiami del governo pontificio. E pure la Chiesa

non li ebbe per tali; anzi dei primi il Sommo Romano Pontefice perora in Concistorio la causa, ed il secondo è riputato l' unica ancora di salvezza per la navicella di Pietro in questi tempi burrascosi. Pare quindi che gli stessi Papi non prendano tanto sul serio, come si crede, codeste scomuniche adoperate a difesa dei temporali dominii, e che non abbiano molta fiducia nella efficacia di esse. Capisco ben io che le sono osservazioni codeste che altre volte vennero fatte, e non da uno ma da molti; ma sino a tanto che ad esse, anzi che con sodi argomenti, si risponda con le solite capriole, coi salti di quinta, coi sospiretti, con le interiezioni e con le giaculatorie, niente vieta di produrle in mezzo sempre come nuovi e non confutati argomenti.

Ma via, Monsignore, lasciamo pure questo ingrato tema di censure e di scomuniche, anzi ritragghiamo al tutto il piede dal periglioso terreno della polemica, ove di rado incontra che l' affetto non faccia velo alla ragione, e che con la sofistica non si alimenti l' odio e la scissura; e ricordiamoci di essere cristiani e cattolici, e, quel che più rileva, apostoli della verità, banditori della lieta novella apportatrice d' incivilimento e di libertà; ricordiamoci che noi fummo istituiti a pregare, e non mica a litigare; che nostra parte è il tempio e non punto la reggia; che nostro capo è Cristo, il re pacifico, la carità incarnata, fondatore di una religione, che scesa dal cielo, non mira se non al cielo, e non si pasce di altri affetti, che celesti non siano. E chi più di voi sarebbe tenuto a volgere in mente siffatte dolci meditazioni, che posto dallo Spirito Santo a reggere e governare la chiesa di Dio, avete a mostrarvi perfetto modello di ogni cristiana virtù? Non sono forse i Vescovi gli angioli, tra i candelabri ardenti, deputati ad illuminare i fedeli nelle verità della vita eterna, ed a custodirli

dalle insidie dei loro efferati nemici; gli antesignani, che con l' opere e con l' esempio, avrebbero loro da mostrare il sentiero, che guida alla salvezza? Non sono i Vescovi i pastori amorosi, che occorrendo dovrebbero porre l' anima propria per la salute delle pecorelle loro affidate, e che se pur una di coteste si smarrisse, si avrebbero da lasciare le novantanove nel monte per ire in traccia della traviata? Ahi! ahi! dolorosamente sclama Bernardo: *Se al par di me, che son pecorella, curvo ancor camina lo stesso mio pastore, col capo chino, e sempre guardando la terra, e, voto di mente, solo si affatica a satollare il ventre; in che cosa ci distinguiamo? Guai se verrà il lupo! non vi sarà chi prevegga, chi accorra, chi mi sottragga dalle fauci di lui* (73). E pure, Monsignor riverito, voi e molti dei vostri fratelli nell' episcopato pare che abbiate sdimenticate verità sì confortanti e salutari; anzi mostriate di esservi persino scordati della stessa vostra dignità, della sublime vostra missione, dell' apostolato divino, cui foste chiamati; e tutti intenti a rivendicare le giurisdizioni laicali da voi per lunghissima pezza usurpate, i vostri commodi e i vostri onori mondani, a tener bordone al porporato Creso di Sonnino, il quale, da più tempo, avendo reso sua la triste massima del Machiavelli che *scopo dei governi è il durare, nè questo si può che con l' incrudelire*, non si fa scrupolo dei mezzi, sì veramente che si ottenga il fine; insozzate di sangue, vituperate il più grande e il più cospicuo dei ministeri per racquistare il perduto. E, per non allargarmi di troppo, io mi ristringo a parlar di voi, e citerò pochissimi dei molti fatti da voi consumati nel breve giro di un anno, i quali sono una pruova di più, che la causa del temporale, oggi più che mai, è fonte potissimo di scandali e di scisme, di svilimento e di vergogna pei

ministri del santuario. Esaminate il passato, interrogate, Monsignore, la vostra coscienza, mettetevi una mano sul cuore e poi smentitemi, se il potete. Io non so, se, facendo le vostre passeggiate per queste vie spoletine o affacciandovi dalle vostre finestre, osiate sollevare il guardo alle mura della rocca, che siede a cavaliere di questa città. Ma se pure lo facciate, certo che un senso di rimorso, di ribrezzo e di raccapriccio vi costringerà a coprirvi il volto con le mani per non sostenerne la vista. E come no? I prodi militi del nostro esercito intimano la resa a quei sozzi cani stranieri, che presidiavano il propugnacolo della tirannide clericale; i temerari rifiutano, e conviene usare la forza. Erano momenti di un' ansia indescrivibile presso questo popolo, che aspettava l' esito della zuffa, era un timore immenso di veder perire le vite più gloriose dei difensori della patria per mano di mercenari giannizzeri, dei quali alla viltà del cuore ed alla pecoraggine dell' animo facean riparo triplicati merli. Era una scena orrorosa tra il fumo e il rombar della mitraglia, che, da un capo all' altro traversando la città, recava morte e spavento. In mezzo ai palpiti universali, che accompagnavano i prodi nostri guerrieri all' assalto della rocca, foste veduto voi, Monsignore, uscir fuori, e accorrere sollecito or all' uno, or all' altro luogo, dove stavano fieramente in conflitto gli avversari contendenti. Ognuno si pensava allora che la vostra parola sarebbe stata di pace, e di persuasione ai masnadieri pontifici, perchè desistessero da una impresa cotanto temeraria e codarda, e si risparmiasse un inutile versamento di sangue. Ma folle chi spera trovare viscere di pietà nel fanatismo sacerdotale! Anzi voi, adoperando all' uopo quel cotale *os bilingue*, che lo Spirito Santo si protesta di detestare, correndo dalla rocca al prode Brignone, e da Brigno-

ne alla rocca, dando a tutti torto, a tutti ragione, incoravate, aizzavate, concitavate, spronavate a continuare la pugna, a lacerarsi, a sbranarsi a vicenda. E quando più di diciassette valorosi italiani, caduti non colpiti da palla di un nobile nemico, che si batte a petto scoperto, ma vittime del tradimento degli scherani tedeschi e spagnuoli, versarono il loro generoso e preziosissimo sangue a pro della patria; quando i loro cadaveri muti, freddi, esanimi giacevano sulla piazzetta S. Simone, voi gongolavate di gioia, voi gavazzavate nel sangue come iena del deserto che i cadaveri annasa e poi divora. Ma poche ore dopo alla crudeltà più spietata vi convenne accoppiare la viltà più ributtante, quando, veduta presa la rocca dallo slancio leonino di quei terribili dalla nera piuma, temendo l'ira riboccante di questo popolo fremente, vi cavaste il cappello, e con tanto di gola gridaste viva a quel Re, cui imprecavate nel cuore, e che ora, che vi credete fuori pericolo, non vi peritate d'insultare. Il che mostra tra l'altro che la smania del martirio in voi si spegne e rinasce, secondo che più o meno vedete lontana la bufera; e in ciò davvero che mostrate una prudenza da disgradarne quella dello stesso serpente. Ma la vostra sete di vendetta non si arrestò a quell'eccidio; voi perseguitaste financo le ombre di quei valorosi. Si ordina dal Municipio solenne esequie a suffragarne le anime, e voi tosto proibite che la parola di pace e di perdono si preghi sulla tomba dei forti; sbarrate le porte del tempio, ove alberga quel Dio, che sopra tutto si compiace di essere chiamato col dolce nome di Padre delle misericordie; dichiarate il pio desiderio di una messa di requie *una malizia consumata in onta della Chiesa e del suo Capo visibile*, e appellate il programma, che lo annunzia a questi cittadini, *sotto ogni aspetto*

eterodosso ed anticattolico. Più tardi s' innalza una lapide sul muro esterno della Chiesa, ove erano stati sepelliti quei prodi, con sopra intagliatavi una breve e modestissima iscrizione destinata a ricordare il valore di quegli estinti e a perpetuarne la memoria, e voi a gridare al sacrilegio, alla profanazione, e vi appellate non so a quali immunità, scambiando con innocente anacronismo il secolo XIX con quello dei roghi e dei sacri asili; a dichiarare *immorale* e peggio una semplice iscrizione, non perdonandola nè anco all' epigrafia. Ma chi scrisse il programma e l' iscrizione seppe alla sua volta rispondervi, e vi diede una lezione di più che al dì d' oggi i laici sanno meglio leggere la bibbia, che i preti e gli arcivescovi settari. Nè certo per onorare il nome di Giuseppe Gigli, professore e direttore di questo Ginnasio, che egli, e per altezza di mente e per lealtà di affetto al cattolicismo, è nome troppo noto e venerato, ma per dare una pruova di fatto della mia asserzione ai lettori, mi recherò a dovere allegare in fine di questa scrittura quella stringata, ma sugosa e dignitosa risposta. E pure, Monsignore, quegl' intrepidi soldati, che voi perseguitaste fin oltre la tomba, erano giovani nel fior della vita e della gloria, erano eroi battezzati col fuoco di Palestro e S. Martino, erano prodi difensori della patria nostra, aveano padri, madri, sorelle, famiglia! Forse una vostra parola potea salvare quelle vite, e voi le spegneste innanzi sera, e non pensaste al lutto, all' angoscia, alle lagrime, alla desolazione di tante vedovate famiglie! Ah! se giusta la bella sentenza del buon Manzoni, il sangue di un sol uomo sparso per mano del suo fratello è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra (74); se, come benignamente avverte il pio Gioberti, un solo omicidio basta a creare l' inferno (75), diciasette vitti-

me sacrificate in ecatombe al mostro del potere temporale non dovrebbero fare un pò di peso sulla vostra coscienza? Come purgarvi di tanto sangue versato, come lavarvene le mani? Non vedete che vi ci è rimasto rappreso, come in quelle di Lady Macbeth, e che per istropicciarè che facciate, non vi sarà mai dato di ripulirnele? Oh così non venissero le ombre di quegli estinti a turbarvi la pace dell'anima, così quegli spettri non vi rompessero la calma dei sogni, così le loro voci non vi rintronassero negli orecchi, nè vi si lasciassero vedere gli smorti visi, i trafitti petti, le scomposte chiome, le illividite guance, il sangue grondante, chè noi avremmo meno ragione a piangere e di addolorarci meno per quei bravi che non sono oramai tra di noi! E pure, chi il crederia? la vostra rabbia contro i morti non finì coi valorosi bersaglieri. Ecco, muore Cavour: l'Italia da un capo all'altro veste il bruno, si addolora e piange unanime la morte del suo primo cittadino; ma la fazione clericale esulta e sorride maligna; e voi, Monsignore, che, nei codardi oltraggi, come aquila sopra tutti volate, voi che non eravate uscito da più mesi di vostra casa, solo allora, per insultare ad una sventura nazionale, montato in sull'olimpica vostra quadriga e circondato da tutti i vostri donzelli in livrea di etichetta, deste ordine che si allentassero le redini ai corridori dalla broccuta e rabescata gualdrappa e dalla sonante unghia, e vi deste a correre per le vie della città, facendo a quando a quando capolino dallo sportello dell'aurato cocchio; e nel riso beffardo, nell'occhio irrequieto e in tutto l'atteggiamento del volto, mostrandovi briaco di una gioia satannica, pigliavate dolce diletto delle lagrime che sgorgavano a torrenti dall'umido ciglio di ogni onesto cittadino; in quella guisa che si legge di

Nerone, il quale, quando le crepitanti fiamme riducevano in cenere l'alma città di Roma, egli salito sul teatro, ispirandosi in quell'atroce spettacolo, cantava nella cetra l'esizio di Troia. Ma questo è poco. Si propone di pregare pace all'anima dell'illustre defunto, voi fate le viste di acconsentirvi, smaltendo che Cavour si era ravveduto, perchè non potevate negare che il ministro d'Italia era morto così buon cattolico come era vissuto. Ma, usando all'uopo di una delle solite scappatoie alla gesuitica, di soppiatto ecco un divieto ai preti di celebrare con minaccia di sospensione *a divinis*. E siamo noi, Monsignore, i sacerdoti di quel Mansueto che pregava sulla croce pei suoi crocifissori? E siamo noi i seguaci di quel divino volume che ci comanda di far bene anche a chi ci perseguita? E pure tutto questo sarebbe stato un nonnulla secondo voi, se all'atrocità non aveste aggiunto la calunnia. E però, a votare ed assaporare sino all'ultima stilla il dolce calice della vendetta, eccovi fare comandamento a un vostro satellite sacerdote: scrivesse un articolo all'*Eco di Bologna*, organo svergognato delle vostre vilissime vendette. E il sacerdote, ricevuta l'imbeccata, abborraccia un inverecondo tessuto di calunnie e d'impudenze intorno all'esequie celebrate al patriarca dell'Indipendenza Italiana, e lo manda al palio. E colà non si risparmia nessuno degli onorevoli cittadini che intervennero al pubblico corrotto, e si calunniano perfino le donne, il fiore del patriziato di questa città. Io che non ebbi la fortuna di assistere a quella commovente scena di patria carità, perchè allora in Torino, ove pure alla mia volta pagai il mio tributo di lagrime alla fredda salma di quel sovrumano intelletto, non posso entrare nei particolari di quell'atto, e portarne un compiuto giudizio. Ma certo esso fu quale si

poteva aspettare da cittadini, che per affetto alla patria ed alla religione, non temono di chicchesia il confronto. E della balordaggine delle accuse mosse contro quel devotissimo mortorio, io ne ho un saggio eloquentissimo nelle appuntature fatte all' elogio funebre recitato dal chiarissimo Mariano Aureli preside di questo Liceo, il quale elogio, se non ebbi la sorte di ascoltare, debbo alla gentilezza dell' autore il piacere di averlo letto. In esso l' esimio oratore parla della vita di Cavour, dell' ingegno, dei servigi resi all' Italia, della costanza, della fiducia nell' avvenire della sua patria, dei conforti della religione avuti in quei momenti supremi, dell' affettuoso commiato dal Re, con tale schiettezza di narrazione, con tanto calore di affetto, che mostra che chi scriveva era in piena conoscenza del suo soggetto: ove tocca poi della Religione, ne parla con tanta aggiustatezza d' idee, se ne mostra tanto innamorato che chi non la sente nel cuore non potrebbe egualmente discorrerne. E pure quel pio e dottissimo discorso si chiama un insulto alla religione, forse pel solo imperdonabile delitto che parla d' Italia e del più costante e fortunato amatore di lei; e quando poi il valentissimo critico vuol entrare nella parte letteraria di quel lavoro, egli non si perita di chiamarlo una *meschinità*. Nè il povero diavolo aveva grave torto a dar fuori questo giudizio, perocchè la sua cervellaggine adusata a valutare l' eloquenza dallo strepito dei piedi, dalle vampe con cui si danno ad intendere le pene dell' inferno, ungendosi le mani di acquavite, dagli urli, dalle imprecazioni contro l' Italia, e i suoi liberatori; e non avendo trovato tutti questi intingoli, questi manicaretti, queste gramolate nell' elogio del benemerito Preside di questo Liceo, ei non poteva altrimenti giudicarlo. Fa maraviglia però come

egli non abbia ricordato, quando si accinse a quella critica, il *sutor ne supra crepidam*; nè tampoco quell' altro trivialissimo: *ne sus Minervam*. Ma la sua rabbia canina il prete anencefalo vie meglio l' appalesa quando cerca di far toccare una picchiata della sua clava, la quale certo non è quella di Ercole, a quei generosi che egli chiama forastieri in questa città. E di fatti, dopo aver detto *anticattoliche* l' esequie celebrate per onorare la memoria di Cavour, ei si scatena contro i forastieri, che secondo lui, *son venuti ad infestare questa città e si sforzano di spegnervi il cattolicismo*. Ora i forastieri non sono altri che i professori e i migrati, i quali, se il valente critico avesse letto un pò di geografia e consultato il vocabolario, avrebbe capito non essere forastieri ma italiani, perchè lor patria è l' Italia non le case dei gesuiti. Forastieri sono i Tedeschi, gli Spagnuoli, gl' Irlandesi e tutto il fecciume cosmopolita, che costituisce l' esercito ecumenico, onde si vuol tuttora puntellare la crollante baracca del potere temporale. Ma di questi, che il vostro organo, Monsignore, chiama forastieri, gli uni si adoperano di rilevare un paese che voi avete procacciato di snervare e di smugnere, seminando l' ignoranza e la superstizione, e giovandovi di questi strumenti per trarne di disonesto guadagno. Gli altri sono uomini onesti, cui la sventura e il debito di ospitalità debbono far parere ancora più rispettabili; sono vittima dell' odio dei vostri fratelli; sono colpevoli di avere amato la patria in un paese dove la tirannide clericale l' ha dichiarata colpa grave ed imperdonabile; sono una scuola ambulante di virtù cittadine, che mostrano col loro esempio alla gioventù come bisogna esser tetragono ai colpi di ventura e come ogni sacrificio si ha da reputare un nonnulla, quando si tratta di sollevare la patria dal fondo

delle sue miserie. Tra i primi ora, Monsignore, son' io, certo ultimo per merito, ma che mi studio a pareggiarli, in quanto riguarda la carità del natio loco e l' amore ardentissimo verso la religione dei padri nostri. Sì, lo diciamo a viso aperto, noi tutti siamo cattolici, e ce ne pregiamo, ma non crediamo punto che per essere cattolico si richiegga, come condizione *sine qua non*, l' odiare la patria e il riporci sul collo il giogo straniero e degli oppressori dei popoli; e questa sorta di cattolicismo, che si è quello che fondò Gesù Cristo, è il cattolicismo che noi inseguiamo ai nostri allievi. E le conseguenze di questa nostra dottrina, non pure per questo, ma per mille altri riguardi, ei son troppo opposte alle vostre. E però noi non diciamo ai giovanetti commessi alle nostre cure: fingete di essere cattolici, perchè così avrete onorificenze, prebende ed impieghi, ma gridiamo all' incontro: siate cattolici, abborrenti dalle finzioni e dalle imposture, amanti soprattutto Dio in ispirito e verità: e in ciò vedete che noi stiamo dalla parte di Cristo, come voi da quella dei Farisei. E il frutto, che noi c' impromettiamo di questo nostro insegnamento, dovrà essere molto dissimile da quello da voi raccolto, e che disgraziatamente avete lasciato a noi per eredità. E dico disgraziatamente, perchè avvezzati alla gesuitica i vostri alunni a portare la maschera dell' ipocrisia sulla faccia, caduta giù questa, l' opera delle vostre mani si rivela nella sua spaventevole nudità...E sa Dio quanta fatica si ha da durare per isterpare da' cuori giovanili i semi dell' educazione primaticcia. Nè poi mi reca stupore che codesta faccenda dell' istruzione più di ogni altra vi scotti, quando considero che educato come siete, Monsignore, alla scuola di Giuliano Apostata, voi e i vostri sapevate egregiamente valervi di questo potentissimo strumento, per raggiungere i

vostri vagheggiati fini, la tenebria nell' intelletto, il soffocamento di ogni generoso istinto nel cuore, e quindi il signoreggiare assoluto su tutti i ceti della società.

Potreste mai, Monsignore, di questi fatti che ho cennato negarne pur uno? Non è stata ella una serie d' impertinenze, a non dir peggio, la vostra condotta episcopale, spezialmente da un anno in qua? E, dopo tanti falli, poi venite a lagnarvi dell' irriverenza verso i ministri di Cristo, e lamentate che le vostre chiese son deserte? L' irriverenza sapete voi donde nasce? Nasce dal sapere contennendi i ministri dell' altare, dal vederli tutti intenti ad interessi mondani e carnali, dimentichi del proprio ministero, attizzare la guerra civile, calunniare la virtù, predicare la rivolta, far comunella coi predoni e cogli assassini da campagna. Io pure ho voluto assistere qualche fiata alle sacre funzioni, che voi avete celebrate nella vostra cattedrale; e mi rimembra di un frate arrabbiato, che predicò nella prima domenica dell' Avvento, e che tolse per tema della sua predica: la religione essere oramai spenta nel cuore dei cristiani. Verità, fuor di dubbio, incontrastata, e l' oratore senza ricorrere ad altri argomenti, a persuaderne gli ascoltanti, non ebbe a fare altro che invitarli a dare un' occhiata alla navata della chiesa, ove non erano se non che pochi vecchi e pochissime donne. Ma, per quanto fu felice in questa prima prova, altrettanto si mostrò meschino ragionatore, quando volle entrare nella ricerca delle cagioni, onde proveniva quel tristissimo effetto. Che se voi, Monsignore, che sedevate in trono, e il predicatore che esorcizzava dal pulpito l' istruzione pubblica e i programmi ministeriali, me l' aveste permesso, affè di Dio che avrei saputo indicare ad entrambi la vera causa di quel decadimento. Io vi avrei detto schietto: no, non è la istru-

zione pubblica; la causa siamo noi, sì noi indegni, degeneri ministri di Cristo, noi siamo la sola, l'unica cagione, onde la religione è spenta nel cuore dei credenti. E di fatti, come pretendete che questi cittadini concorrano alle sacre funzioni, se voi li avete tutti nemici? come li volete in chiesa, se li credete tutti scomunicati? se voi scacciate dal vostro ovile le vostre pecorelle, come vi lagnate che siete da loro abbandonato? anzi dov' è più la vostra chiesa? Se questa è una plebe congregata intorno ad un sacerdote, come dice Cipriano (76), un gregge unito al proprio pastore, mancando la plebe, mancando il gregge, dove è più ella la chiesa? Non vedete dunque a che avete ridotto il sacro carattere di sacerdote? Che siamo più noi? qual' è la stima, che si ha di noi? Una volta la parola prete significava quanto vi era di assennato, di santo e di venerando, ed ora per contrario, salve le eccezioni, significa per noi quanto vi ha di più abbietto, di più ignorante, di più scellerato. » Ovunque la calunnia, scriveva un mio carissimo amico, si accoppia con la viltà, ovunque si spande il discredito pel governo, e si cela nell' ombra la mano traditrice e codarda, ovunque la religione è tolta a pretesto per seminare discordie, e l' odio si protrae oltre la tomba, e la vendetta cerca le vie più inique e tenebrose, ivi puoi tenere per fermo che sia la mano del prete, che macchina ed opera alla sordina » (77). E dove anderemo a finire, se si continuerà così? Non ricordate che la pazienza ha i suoi limiti? e che il popolo non ha la groppa del somiero? che la tarda vendetta è più tremenda? Del governo non ne temete, lo so; quella stessa *Carta*, che voi esecrate nel fondo del cuore, ora vi fa da scudo; ma dall' ira del popolo, nel giorno delle sue vendette, chi potrà salvarci? chi ci salverà da questo Briareo dalle cento braccia, quando

le improntezze clericali avranno colmo il sacco? Non ricordate, Monsignore, che la storia ci racconta che ci fuvvi un tempo che, in una città d'Italia, la vita di un prete non costava più di cinque baiocchi? (78) Ma dall'altra parte, ditemi di grazia, ove credete di riescire voi con codesto vostro procedere? qual'è desso mai l'ultimo scopo, che voi vagheggiate, o meglio la setta, di cui voi siete il socio più attivo, e direi, la lancia spezzata? Che cosa bramate? E chi potria ignorarlo? La restaurazione. Ma avete voi con fredda calma considerato che importi una restaurazione? ne avete misurati gli effetti? Io per me non ho parole a descrivere che cosa sarebbe una restaurazione nelle presenti condizioni d'Italia; e per questo le toglierò in prestanza dall'eloquentissimo Monsignor Liverani. » La restaurazione presso di noi, scrive quel venerando, vuol dire una censura implacabile, che toglie ai padri, la famiglia, ai figli la sussistenza, a tutti la patria, le consolazioni domestiche e quest'aura e questo cielo creato per noi dalla provvidenza: la restaurazione vuol dire i Croati, che in Romagna o in Lombardia dispensino cotidianamente le verghe senza distinzione di età, di grado, di sesso: la restaurazione vuol dire la proscrizione, le prigionie, i sequestri, gli esilii, i bandi, le soppiatte congiurazioni, le sette secrete, filtrate in ogni fibra dell'umano consorzio a magagnare e contaminare di più la nostra società, già guasta e corrotta: la restaurazione vuol dire promesse di principi fallite, giuramenti di re profanati, nuovi Antonelli, nuovi Galli, nuove banche e nuovi incettatori, *qui devorant plebem meam sicut escam panis*: la restaurazione vuol dire per noi pugnali, mitraglie, moschetterie, bombe ed ogni orrore di guerra e guerra fratricida, le campagne infestate da assassini, le città da sicari e tutto il paese spetta-

colo di atroci delitti: la restaurazione vuol dire un avvicendare continuo di rivolgimenti e di censure, di sedizioni e di monitorii e di scomuniche; le bolle derise, i responsi della Penitenzieria profanati in su i giornali; le prattiche di pietà abbandonate dalla nostra gioventù, per non ripigliarle forse più mai » (79). E che cuore dovrà essere il vostro, e che viscere di misericordia dovete aver voi, se tante calamità, tante disavventure potete desiderare al vostro popolo, alla patria vostra; tanto sfregio, tanta contumelia alla religione di Cristo? E non siete voi italiano? non è questa terra diletta che vi diede il nascimento? non siete arcivescovo voi, successore degli Apostoli, ministro di quel Dio, che, ad esempio di perfezione evangelica, propose la sua mitezza, l'umiltà del suo cuore ai propri discepoli: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde*? E notate, osserva Bernardo (80), che ci non disse: *discite a me*, perchè son sobrio, o casto, o prudente, o altra cosa di simil natura, ma perchè son mite ed umile di cuore; nè rimandò i suoi alla dottrina dei Patriarchi, non ai libri dei Profeti, ma volle esibire se stesso per esempio, per modello di mansuetudine e di umiltà; certo non per altro che per indicare essere questa, di cui egli stesso si gloria, la somma della sua dottrina e delle sue virtù: *discite a me quia mitis sum et humilis corde*. Io non ho saputo mai persuadermi come si possa odiare l'Italia, come un figlio possa stendere le mani sacrileghe a lacerare le membra della propria madre. Guardate, Monsignore, non è sublime, non è pur essa bella l'Italia nostra? Questo cielo ridente, che la corona di stelle, questo sole perenne, che dei suoi fulgori immortali perpetuamente l'ammanta, questa terra incantata, di cui ogni zolla contiene le ceneri di un eroe, i suoi tre mari, che riverenti le lambiscono il

piede, le sue immense ricchezze, lo incivilimento dei suoi popoli, l'eterna armonica varietà delle sue cento cittadi, il poderoso ingegno dei suoi abitanti, le arti e le scienze figlie primogenite del suo pensiero, non dovrebbero spingervi ad amarla? E la sua storia non è una sublime epopea la storia sua? E le stesse sue sventure, e l'eterna elegia dei suoi vati, non sono l'eco secolare ed onnipotente di un popolo gigante, che, avvinto da mille catene, pure non cessa, con la ricordanza delle sue glorie e con la melodia dei suoi canti, a piegare a riverenza e rispetto gli stessi suoi oppressori? Madre infelice! esclamo col Petrarca, che fia di te se i tuoi propri figliuoli stipendiano mani straniere per lacerarti il seno? Cessate adunque la guerra crudele contro la patria vostra, Monsignore, separatevi dalla setta; e, se veramente vi sta a cuore la religione di Cristo, usate della vostra dignità, del posto eminente che occupate a far sentire una franca parola di pace al sommo Pio. E questa parola potreste toglierla in prestanza da quella santa Caterina da Siena, che tanto onorò la chiesa, la patria e il suo sesso, la quale a placare lo sdegno di un romano Pontefice contro i Fiorentini: » Seguitate, si fece a scrivergli, seguitate la mansuetudine e la pazienza dell'agnello immacolato Cristo Gesù la cui vece tenete ». E, dopo averlo siffattamente esortato, prevenendo la solita obbiezione, la ricantata canzone del debito di coscienza che hanno i Papi di mantenere integra ed intatta la dote del primo ricco Padre, con ammirabile logica, continua la celebre eroina: » Potreste dire, *per coscienza io sono tenuto di conservare, e riacquistare quello della santa Chiesa.* Ohimè io confesso bene che egli è la verità; ma parmi che quella cosa che è più cara si debba meglio guardare. Il tesoro della chiesa è il sangue di Cri-

sto, dato in prezzo per l'anima, perocchè il tesoro del sangue non è pagato *per la sostanza temporale*, ma per salute dell'umana generazione. Sicchè pogniamo che siate tenuto di racquistare e conservare il tesoro e la signoria della città, che la chiesa ha perduto; molto maggiormente siete tenuto di racquistare tante pecorelle, che sono un tesoro della chiesa, e troppo ne impoverisce quando ella lo perde. Pace, pace, santissimo Padre; piaccia alla santità vostra di ricevere i vostri figliuoli, che hanno offeso voi Padre; la benignità vostra vinca la loro malizia e superbia; non vi sarà vergogna d' inchinarvi per placare il cattivo figliuolo, ma saravvi di grandissimo onore ed utilità nel cospetto di Dio e degli uomini del mondo. Ohimè, babbo, non più guerra per qualunque modo; *conservando la vostra coscienza si può aver pace*; *la guerra si mandi sopra gl' infedeli, dove ella debba andare* » (81). E se credete più potente la voce di un vostro collega nell' episcopato, pregate il Papa, colle parole dell' Arcivescovo di Reims ad Adriano II, *a voler considerare che egli non può essere insieme re e vescovo, e che i predecessori suoi hanno governato la chiesa e non lo stato* (82). Io non voglio credere, Monsignore, a quel che comunemente si dice che voi vi mostrate tanto zelante del temporale per aggraduirvi la Curia, di cui eravate in disgrazia, e buscarvi un cappello. Che se egli è pur vero che questa sia la poco onorevole cagione del vostro procedere, non mi resta se non gridare con Bernardo: » *O infinita semper ambitio, et insatiabilis avaritia*! Fatto vescovo (l' ambizioso) desidera essere arcivescovo. La qual dignità conseguita, di nuovo sognando un non so che di più sublime, a furia di faticosi viaggi e di sontuose domestichezze, delibera frequentare il romano Palagio, procacciandosi quindi delle

lucrose amicizie » (83). Ma se pure è falso quello che universalmente si assevera sul vostro presente contegno, a smentire la voce pubblica, a cattivarvi davvero la benevolenza e l' affetto dei vostri figliuoli in Gesù Cristo a essere creduto, ubbidito e venerato, ei non vi resta altra via che quella, che io vi ho mostrata. Perciocchè le pastorali, le parole melate, le affettate esortazioni, gli *antichi serpenti* con cui dite che si ha da combattere, i *lupi*, le *astuzie*, le *strategie* di quelli, che voi dite *congregati contro il Signore e contro l' Unto suo*, e dai quali dovete voi custodire il vostro gregge *dilettissimo*, e che so io, sono tutte parole gettate al vento; è fiato perduto. Gli occhi bassi e piagnolosi, il collo torto, la ciera di *deprofundis*, la voce atteggiata a giaculatoria, il corpo a compunzione, ei sono armi troppo viete ed arruggiinite: ei non fanno più breccia, Monsignore riveritissimo. Sono le armi dei gesuiti, e questi galantuomini non sono la cosa più nuova del mondo: sono vissuti assai, e il mondo li conosce a gran pezza. Ci vuole lealtà al dì d' oggi, sincerità, verità e non finzioni, simulazioni e commedie; chè il tempo dei picchiapetti, degli spigolistri e dei bacchettoni è trascorso, e non tornerà più. Credete forse che io abbia trasmodato e mancato di rispetto alla dignità di cui siete investito? No, Monsignore; dinanzi alla croce, che vi ciondola dal petto, e dinanzi alle infule che vi adornano il capo, io sono uso ad inchinarmi ed a prostrarmi. Ma vi ricordo che qualunque dignità, perchè sia rispettata, bisogna che chi la possiede non la deturpi con le sue azioni; e che a nessuno è lecito valersi del suo posto per opprimere il debole e conculcar la giustizia; perocchè: » Non è cosa sì turpe quanto prevalere per altezza di dignità ed essere spregevole per bassezza di

animo. E che cosa è in vero il primato senza la sublimità dei meriti, se non un titolo senza persona? O che cosa è la dignità nell' indegno se non un ornamento nel fango? E però tutti coloro, che occupano un posto più elevato sui gradini del sacro altare; debbono primeggiare tanto per merito, quanto per grado » (84).

Siano a voi indrizzate l' ultime mie parole, o generosi e buoni Spoletini. La lieta accoglienza, che ci avete fatto, l' interesse che avete preso per noi venuti della media Calabria a servirvi, ei ci ha ristorato con usura dell' ingiustizia e della selvatichezza, onde volle far uso verso di noi il vostro degno arcivescovo. Noi siamo contenti, anzi andiamo orgogliosi di questa gratuita persecuzione, perocchè ella è stata causa, onde voi ci avete meglio potuto aprire la nobiltà e la grandezza del vostro cuore. Ve ne sappiamo grado assaissimo di tanta vostra cortesia, e ci chiamiamo obbligati alla gentilezza vostra. E poichè non possiamo altrimenti significarvi la nostra gratitudine, in contracambio di affetto, ricevete un nostro consiglio, che, partendo da cuori fortemente commossi dei vostri beneficii, non può non essere se non che sincero e leale. Chiudete l' orecchio, vi preghiamo, alle voci maligne e bugiarde, che vi susurrano all' intorno i nemici di Dio e del risorgimento della patria vostra, e siate fermi e costanti nelle vostre credenze cattoliche e nella vostra carità per l' Italia. Questi due amori siano come due fochi, che s' incontrano entrambi nel vostro petto, e abbiate fede e fiducia nell' avvenire della patria nostra. Del vostro affetto al natìo loco voi già ne avete date pruove non dubbie, e tutta l' arte dell' iniquità non è bastata a rimuovere dal vostro petto la carità per la patria. Degni eredi degli Umbri, degni figli dei vostri padri, avete saputo mostrare co' fatti che l' amor di

patria negl' itali petti è fiamma, che non si spegne; è fuoco, è vulcano; e non valgono le onde dell' oceano a smorzarlo. La vostra storia è grande, e ogni passo, che movete per la vostra città, vi ricorda un monumento, una gloria. L' Italia è fatta, e forza umana non varrà a disfarla. La provvidenza visibilmente vi ha messo il suo dito onnipotente, e l' opera di Dio, voi lo sapete, non verrà mai meno. L' alba del riscatto finale non è lontana: il resto della lotta è corto: siamo alla vigilia dell' ultima battaglia. A dispetto dei tiranni, la verità penetra nell' animo, come negli alberi, a dispetto dei geli, rimane la vita. Il terrorismo bavarese svanì in una notte nel 1843; e, perdio! anche le arti dell' inganno, i maleficii di streghe e i talismani preteschi saranno pur sciolti e spezzati. Tra breve il vessillo di Palestro e San Martino sventolerà dal Campidoglio e sulla veneta laguna, e tutti i figli che parlano la dolce lingua del *sì* si baceranno il dolce bacio di amore fraterno e saranno raccolti in una sola famiglia sotto le grandi ale della Croce Sabauda, e l' orgoglio straniero, come l' oceano al comando di Dio, spezzerà i suoi flutti dinanzi ai nostri confini. Ma ricordiamoci che la concordia, l' unità di volere e la stessa nostra moderazione solo han guidato i nostri trionfi. Ah! disperda Dio quel giorno in cui la idra della discordia si assida sull' altare dei nostri cuori; quel giorno sarebbe fatale per l' Italia e di sommo tripudio pei nostri eterni nemici. A dispetto di chi ci vuole del diavolo, mostriamoci di Dio, amando e coltivando sinceramente e con semplicità la nostra sacrosanta religione cattolica, apostolica, romana; la religione dei padri nostri, la religione dei forti. E non ci sgomentino le difficoltà e la guerra ostinata, che ci muove la setta; ricordate che solo a chi persevera sino

alla fine Dio promette la palma e la vittoria. Distinguiamo la religione dai suoi falsi e traviati ministri; e questi pure rispettiamo ed onoriamo in grazia del loro carattere e della loro dignità; e perdonate a me, se troppo brusca suonerà la mia parola al vostro orecchio devoto; che l' anima mia esulcerata ed esacerbata da una ingiustizia, che ha dell' orribile e dell' incredibile, non mi consentiva altro linguaggio. Siamo cattolici, e dantescamente cattolici, imitando quel divino il quale, in quella che sferza con flagelli di ferro i difetti dell' uomo e la corruzione della Curia, protesta grandissima riverenza al potere delle somme chiavi. E specchiamoci anche per questo nella somma dialettica del nostro augusto Sovrano, l' apostolo coronato di Dio, come lo chiama un chiarissimo ingegno ellenico, che tanto onora la patria nostra. E perchè vie meglio possiate meditare le sue sublimi parole, e farne il vostro pro, egli mi è grato finire questa brieve scrittura coi magnanimi accenti, che il primo Re del mondo pronunziava in parlamento il 2 Aprile 1860: » *Sostenuto dalla pubblica opinione, e dall' amore dei popoli, non lascerò ledere nè menomare alcun dritto, alcuna libertà; fermo come i miei antenati, sovrani cattolici, nel rispetto dovuto al capo supremo della religione, se l' autorità ecclesiastica usa delle armi spirituali negl' interessi temporali, saldo nella mia buona coscienza e nelle tradizioni dei miei avi, io saprò trovare delle forze per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale non debbo render conto che a Dio solo ed ai popoli miei* ».

FINE.

DOCUMENTI, SCHIARIMENTI E CITAZIONI

I.

LETTERA del Canonico Ardito a Monsignor Arnaldi, estratta dalla *Gazzetta dell' Umbria Num.* 273.

A MONSIGNOR GIO. BATTISTA ARNALDI
ARCIVESCOVO DI SPOLETO *

Monsignore Illmo e Rmo.

Cattolico come sono, o come almeno mi reputo di essere, ho distinto mai sempre due cose in materia di religione; l' una, che il Romano Pontefice è il capo visibile della chiesa di Dio, il supremo Gerarca della stessa, il giudice infallibile in fatto di fede, colui, cui furono commesse le somme chiavi, e quanto altro mai si professa intorno a lui dai maestri in divinità; l' altra, che nelle cose di fede non debbono entrare nè punto, nè poco le opinioni di politica, le quali anzi che acquistar vantaggio a quelle, cagionano loro detrimento grandissimo; conciossiachè, disparate ed opposte come sono, non si possono più agevolmente maritare tra di loro, di quel che si dice del favoloso connubio delle tigri con le colombe. Ciò posto a modo di premessa, io non so persuadermi affatto come all' Eccellenza Sua venne pensiero di denegare ai Professori Calabresi venuti in questo Ginnasio Spoletino, tra i quali era anche io, la facoltà di celebrar messa, dopo che si erano esibiti i Testimoniali del proprio Vescovo di Nicastro, accompagnati da una privata lettera dello stesso, con la quale

li raccomandava alla carità di lei. Per taluno di noi Ella addusse a pretesto l' aver dato alla luce un opuscolo ereticale; per gli altri produsse in mezzo altra scusa, che era quella di avere accettato la dedica dell' opuscolo medesimo. Ingegnoso trovato pari a quello del lupo, che voleva ad ogni modo sbranare l' agnello! Ma che replicare in contrario a quanto Ella asseriva se da una parte militava per lei l' autorità, la quale si vuol sempre rispettare, massime da noi, che siamo sacerdoti di Cristo; e dall' altra la superlativa ignoranza, e me lo perdoni pure se glielo dico apertamente, in cui Ella di conserva a parecchi del suo clero vive, e per la quale avviene che non cede affatto alle ragioni, che si manifestano, perchè queste non trovano la via, onde penetrare nell' intelletto di lei? Si corrucerà Ella forse che io abbia tanto di coraggio da svelarle le sue magagne, e mi dirà che io voglio elevarmi a farla da precettore a lei? Nol potrà certamente, se si ricorda, come dovrebbe pur troppo, che Paolo resistette ancora in faccia a Pietro, manifestandogli ove errava; e se non si è scordata di ciò, che dicono Cipriano ed Agostino: » *È d' uopo che il vescovo non solo ammaestri, ma che sia ammaestrato ancor esso* ». O il suo amor proprio resterà così punto sul vivo da non ammettere che altri la convinca di mancanze? Ma nè Ella maestro di umiltà nella chiesa di Dio dovrebbe lasciarsi vincere dalla superbia; nè poi a me cale punto se vorrà incollerirsi per tutto questo. E però le dico che, essendo venuto della media Calabria, mi fa meraviglia non poca come vicino al centro della cattolicità, possa sedere su la cattedra degli Apostoli tale, che par di avere dimenticate fino le prime nozioni teologiche, e proprio che voglia dire eresia, quando ne fa un aggravio a chi non ha altra colpa che di avere amato la patria. Ma egli è poi

veramente tanta ignoranza che le ingombra la mente, o con questa va congiunta qualche pervicacia di animo? Io credo ad entrambe; e vado persuaso che, dove manchi l'una, venga tosto l'altra in soccorso; e così facciano di un uomo apostolico, che ha la missione di acquistare proseliti alla chiesa di Dio, un falso profeta, che non vangelizza altro che sua malignità e se stesso; ed un mercenario, che cerca di allontanare dall'ovile di Cristo anco le pecorelle, che vi sono, se non fossero le genti ammonite per tempo che sulla cattedra di Mosè seggono pure gli Scribi e i Farisei.

E come non debbo io portare questo giudizio sulla persona di lei, se la veggo proprio camminare per quella via, nella quale il nostro Divino Maestro non mise mai i suoi piedi, e che non potè per conseguenza additare ai suoi discepoli, avendo voluto egli mostrare prima coll'esempio quanto dappoi si faceva ad insegnare coi precetti? La sofistica non fruttò mai alcun bene nella chiesa di Dio, perciocchè Dio è verità e luce, e non può stare unito con l'errore e con le tenebre; la sofistica è l'albero cattivo della parabola, che volle Cristo far recidere; e pure questa sofistica Ella segue, Monsignor Arnaldi, e i frutti, che se ne impromette, non potranno essere contrari a quelli della natura della causa. Io non vorrò entrare in polemiche discussioni con lei sul fatto della denegata facoltà a celebrare; conciossiachè queste mi farebbero uscire dei propri limiti una semplice lettera; e perchè qualche cosetta l'andrà disaminando il mio collega Carlo Tallarigo in un opuscolo, che fra breve si pubblicherà per le stampe: onde io me ne rimango. Solo le ricordo che tanta strana confusione, che Ella fa delle cose sacre con le profane, è contraria a quel divino ordinamento, pel quale fu posta dallo Spirito Santo vescovo a reggere la chiesa di

Dio, non già ad aver dominio di uomini e di cose. A che voler dunque far entrare l' eresia nelle cose di semplice politica, se quella non riguarda altro che la morale ed il dogma? Si sarà Ella forse persuasa che, dando dell' eretico e del miscredente a chi professa dottrine contrarie alle sue, che sono pur quelle dei Gesuiti e della falsa Curia romana, atterrisca le coscienze, e faccia credere oracoli infallibili quelle cose, che sono state lasciate alla disputa degli uomini? O non sa forse, che in tal modo si metteranno in derisione le parole, che vengono dall' alto, e finiranno poi con togliere anco il credito a quelle, che son pur troppo degne di fede? Lo veggo bene che il falso principio, onde Ella si parte, la trascina perdutamente alle strane conseguenze, che professa; perciocchè, avendo Ella posta la sua missione nella chiesa non nel *ministrare*, come dice il vangelo del Figliuolo dell' Uomo, ma nel *ministrari*, che tanto le piace, è ben naturale che chiunque non si sottomette alle sue idee sul dominio chiericale, sia da lei dichiarato contrario al ministerio della chiesa, e conseguentemente eretico. Logica conseguenza in tanto sciupio di logica! Ma pure, quando tacciono le passioni nell' animo avido di dominio, e sottentra la calma della coscienza, non sente ricorrere alla sua mente qualche luogo degli evangeli, dei Padri e dei teologi tutti, che, parlando della missione vera dei ministri del santuario, stia là come una condanna fulminata sul capo di chi non la vuole seguire? Non diceva Cristo agli Apostoli, e con essi a voi tutti vescovi, che ne fate le veci, se pure non siete entrati per la fenestra, ma per la porta: » *Non porterete con voi nè bisacce, nè calzari; nè terrete un doppio vestimento? Il regno mio non è di questo mondo. Una è la cosa sola necessaria?* ». — O son forse cadute in disuso le parole di Cristo, e voi

cercate dottrine più nuove, voi, che in fatto di progresso, negherestе eziandio l' elettrico, se una buona stretta fatta ai reofori di una pila carica, non vi facesse tutti convellere i muscoli e cadere lunghi per terra? Non vi dice Agostino: *Chiunque si affanna per comandare, sappia di non essere Vescovo?* » Non vi ripete Bernardo: *La vostra potestà è sulle colpe e non sulle possessioni; poichè per quelle e non per queste avete ricevute le chiavi del regno dei cieli, per escluderne i peccatori e non i possessori?* » Non l' udite più eloquentemente soggiungere: *Le cose di quaggiù hanno per loro giudici i re ed i principi della terra; perchè dunque invadete i confini che non sono vostri? perchè stendete la falce nella messe altrui?* Tutto questo, e mille e mille luoghi di simil natura, che stanno registrati in quei polverosi volumi, che non vi patisce l' animo di aprire, non vi dicono chiaramente, che la libidine di dominio temporale, onde l' anima vostra è accasciata, è cosa che si vuole sbandire ben tosto, perciocchè non risponde al fine unico, onde foste unti nella chiesa del Signore. E vero, e lo capisco bene, che ci vuole troppa forza di animo per lasciare quanto prima si possedeva, per contentarsi a vivere parchi, quando prima si gavazzava nel lusso, per deporre il comando perenne, e dar pure una volta a Cesare quel che appartiene a Cesare; ma non si deve per questo rinnegare la sana dottrina della chiesa, alla quale vi dichiarate avversi voi, e non punto coloro, che in ciò vi contraddicono. Mi dica per poco, Monsignor Illustissimo, qual danno è venuto alla Chiesa di Dio qui a Spoleto, se Ella ha perduto le ingerenze politiche, che andavano congiunte alla sua carica di prelato o qual bene maggiore del presente tornava alla stessa, quando alla sacra persona di arcivescovo e pastore del

gregge di Cristo accoppiava la infame di sgherro di polizia, di cagnotto e satellite degli Antonelli, dei De Merode e di quanti disonorano, con danno della religione, tiara, porpora, veste chiesastica, e fino il nome di cristiano? Voi tutti avete provato a bastanza, che fuori della chierica e del mantello, non avete altro di seguaci di Cristo; e la rabbia, che vi logora, e vi logorerà mai sempre le midolle dell' ossa, non è per vedere il danno, che il nemico fa della fede, ma perchè vi mirate caduta di mano la bacchetta di ferro, onde battevate a sangue ed a morte, invece di tenere il vincastro, col quale si radunano al gregge le pecorelle. E quei vostri ampollosi scritti, ove fate le viste di parlare per lo bene delle anime e di zelare per la casa di Dio, esortando i fedeli a stare all' erta, perchè l' antico serpe non li vinca nella costanza della fede, e così via via, potranno essere creduti dagli sciocchi, ma ci vuole ben altro per farli ingoiare a chi ci vede, quando costui sa bene che non si tratta di spirituale, ma di moggia di terreno di cui parlate; e che se ora a Spoleto, a mo' di esempio, vi è un Sottoprefetto, un Delegato di Questura e via dicendo, persone non più identificate nella sola di Monsignor Arcivescovo Arnaldi, il pastorale ufficio di lei, lungi dal patir danno, si è liberato di quel pesante invoglio, che lo circondava. Lo dica da senno, non è Ella, più che non era prima, libera liberissima nell' adempimento delle cose spirituali, non essendo punto impedita dallo sbrigamento degli affari, o degli ordini e delle commissioni, che dovea prima dare ai birri, al bargello, agli uscieri ed a quanti altri erano mai, i quali tutti, messi attorno alla persona di lei, aspettavano la imbeccata opportuna, e la seguitavano fin nella casa del Signore, che così rendevano una spelonca di ladri? Quale dogma oramai si

niega? qual' articolo si vuole cancellato dal simbolo apostolico? chi mai ristringe i limiti della sua spirituale giurisdizione? Quali soldati stanno ora a veglia delle porte di lei, o dei parrochi e sacerdoti, per vietar loro l' amministrazione dei sacramenti, della parola di Dio, e quanto altro è richiesto a farsi? Quali cannoni stanno preparati, quali micce accese per contrastare tutto ciò, onde Ella coi suoi proseliti si faccia ad invocare i beatissimi tempi trascorsi, e piangere sulle rovine della presente Gerusalemme? Pianse il Signore su quella, ma le lagrime di Cristo furono lagrime sparse per Gerusalemme, che, dimentica del suo Dio, avea seguito le cose della terra; ma quelle che voi altri fate mostra di spargere sono lagrime mentite, e solo vere quando vi basta l' animo di confessare che ve le spreme il dolore del guadagno, del potere e del dominio perduto.

Guardi là, Monsignore, i Vescovi della Toscana, del Napolitano, della Lombardia, della Sardegna, che non furono mai, come lei, vescovi e magistrati nel tempo stesso, qual vantaggio di meno hanno apportato al gregge di Cristo? in che è stata vincolata la loro ecclesiastica potestà? Lo è stato in una cosa sola, che io voglio pure manifestarle, e ciò fu quando ebbero secretamente in mano la polizia; onde avvenne che dovettero spesso mutare, secondo la voglia del Padrone, che li comandava; e mi ricorda pure, che, per non dispiacergli, giunsero financo a spergiurare, dicendo che il popolo non voleva la costituzione donata. Fuori di questi casi, nei quali il temporale che da essi si manteneva li faceva traviare, non erano ministri liberissimi più che non siete stati voi tutti seguaci della falsa massima *Il Papa-re*? Io veggo bene, Monsignore Illustrissimo, di essere troppo trascorso, e di essermi dilungato più in là, che non mi era prefisso di dire, e

però le ne chieggo scusa; e se mai mi sia uscita della penna proposizione che sia manco retta (giudicata però sopra il regolo della vera rettitudine ortodossa, intendiamoci bene, e non gesuitica) la prego di farmela osservare, chè io le farò vedere di essere ubbidientissimo ai comandi della Chiesa, e per conseguenza dei suoi pastori. Non creda però che il divieto, che Ella ha voluto farmi di celebrare, valga ad allontanarmi dalle credenze cattoliche; chè queste radicate nell' animo mio dai genitori, dal pievano, dagli studi e dalle intime convinzioni, spero di fecondarle mai sempre; e però se Ella mi ha allontanata dai sacri altari a celebrarvi i divini misteri, io voglio adorare i giudizi del cielo, e credere che il Signore con ciò abbia voluto farmi commettere minori colpe, come pur troppe ne ho commesse finora, accostandomi a lui indegnamente. Ma pure da semplice fedele, se non da ministro, io frequenterò la casa di lui, e confuso col popolo che prega, innalzerò la mia prece al Dio della misericordia, che la vorrà certo gradire, essendomi persuaso di quel, che dice Agostino, benchè il caso mio sia d' inibizione: » *Se alcuno dei fedeli sarà ingiustamente colpito di anatema, questo nuocerà piuttosto a chi l' avrà fulminato, che a colui, che per ingiuria l' avrà sostenuto* ».

Nè meno voglia Ella credere che io rinnegherò i miei principii di politica, rifiutando *in scriptis* la dedica dell' opuscolo offertomi dal Tallarigo, come Ella vorrebbe per facoltarmi a dir messa; perciocchè in quel discorso, che Ella crede ereticale, io non ci veggo altra cosa, se non che quei medesimi principii, che io ho tenuti saldi nel fondo dell' animo mio, e nei quali mi sono accordato con lui nel tempo degli studi ed in quello dell' insegnamento, che abbiamo avuto mai sempre di comune. No, Monsignore; codeste sue mi-

nacce in cose di simil fatta mi fanno vedere chiaramente, che Ella è della setta dei farisei, che ingoiano senza veruno scrupolo al mondo i cameli, e colano poi i moscherini, che saran potuti cadere giù nel calice; e mi paiono l' ultimo anelito di chi è vicino a morire, benchè se fossero la voce dell' uomo nel più forte della sua vigoria, io non le temerei ancor più. Ma di ciò mi passo senz' altro, e le dico per compimento, che se Ella mi reputa eretico perchè liberale, io le ho da soggiungere che di una colpa così bella non mi saprei pentire giammai; conciossiachè porto opinione che ognuno, il quale ha posto, secondo suo potere, la sua pietra alla rigenerazione d' Italia, non ha fatto altro che rispondere all' ordinamento di Dio e della natura, che, secondo l' aforismo, niente operano all' indarno. E non fu certo senza il suo perchè che ambo avessero voluto ricingere questa Patria comune con le alpi ed il mare, affinchè mano di uomo non venisse a piantare nuove barriere, e limiti nuovi tra le genti di un ambiente medesimo, di una stessa lingua, religione, culto, costume e via dicendo, elementi che presi insieme, costituiscono quella che addimandiamo, nazionalità. Ed io fo plauso, con quanti hanno anima e cuore italiano, a chi venne a frangere i nostri ceppi, ad avvicinare le destre dei fratelli, che eran fatti stranieri in casa propria, ed a riunirci in una sola famiglia, senza che più un rigagnolo, un ponte, un rialto e cose di simil natura separassero un popolo medesimo. E se la nostra causa non è ancora compiuta, e se alla totale rigenerazione d' Italia mancano la capitale e il più valido dei suoi baluardi, il cuore e il più forte delle sue braccia, Roma e Venezia, oh sel creda pure, Monsignore Illustrissimo, che il popolo di Quirino non tarderà ad affrancarsi con quello di S.

Marco; e sulle cime del Campidoglio, come su quelle della Città dei Dogi sventolerà il tricolore vessillo, che vi sta ora celato. E noi sulle Adriache lagune e sulle sponde del Tevere scioglieremo l' inno finale del riscatto, che i nostri nepoti, ebbri di esultanza, canteranno festosi là dove ora insulta i campi l' unghia del cavallo tedesco, e conculca i cittadini la rabbiosa e gesuitica dominazione chercuta. Le bacio intanto il sacro anello, e mi dichiaro

Spoleto 16 Novembre 1861.

Di Lei Ossequiosissimo
Professore Pietro Can. Ardito

---

* AVVERTENZA

Pubblicata questa lettera sulla Gazzetta dell' Umbria, *non mi fu più cosa possibile correggere taluni errori che erano corsi nella stampa. Tra gli altri mi doleva specialmente di uno che ne alterava il significato in una parte notevole: ond' è che ho tratto profitto per emendarlo della ristampa che il mio amico ha voluto fare della lettera stessa nel suo opuscolo. A pag.* 111 *riga* 21 *si legge* inibizione, *mentre nel giornale si leggeva* sospensione. *Or è da notare che, siccome la sospensione* afficit personam, *così Monsignor Arnaldi non sospese nè i miei colleghi, nè me, perchè nol poteva, non essendo noi suoi sudditi. Invece c' inibì di celebrare nelle chiese della sua Diocesi, conciossiacchè la inibizione* afficit locum. *A proposito di siffatta distinzione, e i miei colleghi Tallarigo e Paola ed io, come ultima protesta, e per evitare lo scandalo dei pusilli, (che del farisaico a noi non cale) facciamo noto al pubblico che, essendo già trascorsi tre mesi dall' ingiusto divieto fattoci da Monsignor Arcivescovo, il quale non ha voluto punto recedere dalla sua ostinazione, anzi prosegue così bestialmente incaponito nella stessa da disgradarne la dura cervice degli ebrei medesimi; e dall' altra banda essendo stato soverchio il rispetto e l' obbedienza che finora si sono prestati da*

II.

LETTERA del Sacerdote Paola a Monsignor Arnaldi estratta dalla *Gazzetta dell' Umbria Num.* 285.

Monsignore

La condotta tenuta da Lei verso i Sacerdoti Calabresi, venuti a Spoleto ad educare la gioventù nelle scienze e nelle lettere, non pare quella che si conviene ad un Prelato di Santa Chiesa, il quale, anzichè mostrarsi esempio e modello di carità e di giustizia, si appalesa tutto l' opposto, e si serve della sua autorità e giurisdizione a fomentare partiti ed a sfogar vendette politiche. E che sia così, perchè ognuno se ne persuada, basta por mente alla inibizione di celebrare fatta ai medesimi, avvegnacchè presentato le avessero i testimoniali del proprio Vescovo unitamente ad una lettera, che li raccomandava alla paterna carità di Lei: e la ingiustizia e insieme l' abuso della sua giurisdizione ha toccato gli estremi verso di me. Perocchè se Ella unco ingiustamente denegò tale facoltà ai Professori Tallarigo ed Ardito, per avere quegli dato alle stampe un opuscolo sul Plebiscito di Napoli, che si meritò la lode di quanti lo ebbero sotto occhio, e questi per averne accettato la dedica, stavano almeno

---

noi ad un prelato capriccioso e ad un inibizione ingiusta: noi valendoci della facoltà, che egli medesimo non ci ha potuto togliere, celebreremo da quinci innanzi in tutte quelle Chiese che non sono soggette, secondo i Canoni, alla giurisdizione di lui. In tal modo, anzi che usurpare i dritti altrui, noi li rispettiamo tutti; e solo usiamo di quelli che sono concessi a noi in quelle Chiese ove la giurisdizione dell' Arcivescovo non si estende. E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

per parte di essi due fatti, che giudicati come empi ed eterodossi da Lei, non so con quanta ragione, si tolsero a pretesto della sopradetta inibizione. Ma per me la cosa era tutto altro; concisiacchè nè io ho giammai dato alla luce alcun mio lavoro, e solo ora che Ella me ne dà l'occasione do fuori questa mia lettera per protestare publicamente e dichiarare al cospetto dei savi le ingiustizie e gli abusi consumati da Lei e da tutto il satellizio, che la circonda; nè parimenti mi si è dedicato libro alcuno, dappoichè quello del Tallarigo porta in fronte i nomi dei chiarissimi Professori Can. Antonio Paola, Dott. Pasquale Celli, Can. Pietro Ardito, Sac. Antonio Sensi. Veda dunque Ella che il mio nome, non essendo tra quelli, la scusa posta in mezzo da Lei, di avere io accettato la dedica dell' *empio opuscolo*, come Ella lo chiama, è una manifesta ingiustizia che mi si usa. Io mi chiamo Nicola Paola; son sacerdote, ed ho tutti i caratteri che distinguono un individuo creato da Dio dagli altri; dimoro al presente a Spoleto nella qualità di Direttore e Professore nelle Scuole Tecniche. Mio fratello ha nome Antonio, ed oltre ai modi ed alle prerogative che lo diversificano da me, è lontano ben cinquecento miglia; e tranne il solo rapporto di fratellanza, che ho comune con lui, in tutto il resto me ne differenzio. — Come dunque confondermi con esso? Come dunque attribuire a me la dedica di un opuscolo diretto a mio fratello, ed incaponirsi a sostenerlo contro l'evidenza? Io veggo Monsignore, che per volere troppo Ella confondere il potere temporale dei Papi con lo spirituale confonde gl'individui fra di loro, le specie con quelli e con le specie il genere, distruggendo in cotal modo l'operato della divina Creazione, e il principio fondamentale della logica; e verrà tempo, se mai le cose

continueranno a caminare di questo piede, che per siffatto maledetto potere temporale, si giungerà a confondere l' inferno con il paradiso e Satana con Dio. Se non che io poi ho da dirle che mi onoro dei principii e delle idee politiche di mio fratello e del Professore Tallarigo; e tanto più in quanto che, essendo stato discepolo sì dell' uno come dell' altro, tradirei, se altrimenti la pensassi, quei maestri che mi educarono nella Filosofia e nelle Belle Lettere. E a significarlo a Lei in modo più solenne, non mi perito di farle qui bella e buona la mia professione di fede politica e religiosa. Sono italiano, e me ne glorio; e come italiano amo l' Italia indipendente una e libera col suo legittimo Re Vittorio Emanuele II. Sono cattolico e me ne glorio del pari; e come cattolico amo la stessa mia patria col suo capo spirituale Papa Pio IX; e se per essa si richiedesse il sacrifizio della propria vita sarei pronto a farlo volentieri. Sappia Ella intanto che gli abusi della Curia di Roma causarono lo scisma di Germania e d' Inghilterra, e tolga il Cielo che gli stessi lo abbiano a partorire in quel paese, ove ebbe seggio perenne il Cristianesimo e culla lo incivilimento. Che se a tutti i Sacerdoti corre l' obbligo di stornare quelle sventure e quelle calamità, corre peculiarmente a voi Ministri della Chiesa più vicini al centro del Cattolicismo ed alla maestra di verità e di morale, Roma. A voi, che io ed i miei colleghi credevamo di trovare più perfetti e come a modello degli altri; ma pur un amaro disinganno ci è toccato al cospetto della realtà. Ricordo a Lei che noi siamo Sacerdoti doppiamente indipendenti, perchè primo siamo, grazie alla divina Providenza, sotto di un Governo libero e propugnatore indefesso della libertà e indipendenza della patria; secondo perchè fuori la giurisdizione di Lei, amante

sviscerato dello straniero, del potere dispotico e della tirannia. Le ricordo, da ultimo, che noi siamo Calabresi e ritragghiamo molto dall' indole di essi, cioè di essere fermi nei nostri diritti e nei nostri principii. Studii dunque l' indole di costoro per far di noi quella opinione che si deve.

Sono di Lei

Di Spoleto li 2 Decembre 1861.

Umilissimo ed Ossequiosissimo
Professore Nicola Paola

III.

LETTERA Commendatizia di Monsig. Vescovo di Nicastro a Monsig. Arnaldi.

Illmo e Rmo Monsignore

Si recano costà tre Ecclesiastici di questa Diocesi, cioè il Canonico di questa Cattedrale D. Pietro Ardito, il Canonico D. Carlo Tallarigo della Collegiata di Martirano e il Sacerdote D. Nicola Paola, destinati ad insegnare in codesto Ginnasio; ed io non ho cuore di farli partire *senza raccomandarli alla carità dell' E. V. Rma.* Spero che si condurranno bene, e così si meriteranno la di lei protezione; di che io ne la ringrazio anticipatamente.

E offerendomi ai suoi venerati comandi, le bacio, col più profondo rispetto, il sacro anello e sono

Nicastro 18 Ottobre 1861.

Suo devot. serv. e confr.
Fr. Giacinto M. Vesc. di Nicastro

A S. E. Rma Monsig. Arnaldi
Arcivescovo di Spoleto.

IV.

PROTESTA di Monsignor Arnaldi al Sindaco di Spoleto.

Illustrissimo Signore

Il Programma, che poco fa si affiggeva per annunciare agli abitanti di questa città il modo di solennizzare nel 17 Settembre corrente l' anniversario della *invasione Piemontese*, sebbene firmato da una innominata Deputazione, non può essere certamente estraneo, anzi non può essere stato compilato senza l' intelligenza di V. S. Illma, come Sindaco di questo Municipio, dacchè riferisce a feste cittadine. Il detto giorno che vuol solennizzarsi è un giorno *d' infausta ricordanza*, perchè rammenta il *sacrilego spoglio* (*che cosa è sacrilegio ?*) fatto a danno della S. Sede (*scilicet del sanfedismo*), e rammenta un atto di *somma ingiustizia* contro gl' intangibili e sacrosanti diritti della Chiesa (*di quella di Antonelli e sozii, intendiamoci bene, non mica di quella di Cristo*).

Ella non può ignorare i miei sentimenti e le mie ferme determinazioni per rapporto dell' uso che vuol farsi di funzioni religiose, come mezzo di consacrare principii politici estranei non solo, ma affatto contrari alla religione nostra santissima (*a quella appunto, che professa quel sant' uomo di Chiavone*). Nelle molte vertenze passate nel corso di un anno, *infaustissimo per ogni titolo* (*e come no, se tra l' altro ci ha tolto i* barbacani ?), fra me e codesto Municipio per altri simili casi, io mi era bastantemente dichiarato. Era per ciò nella persuasione che non si sarebbero rinnovate con mio dispiacere altre occasioni di simili conflitti da persone che formano parte del *diletto mio gregge* (*troppa tenerezza pastorale* !). Mi lusingavo che alla *fatale ce-*

cità, a tanti eccessi (siete vivo, e parlate di eccessi?) già consumati succedesse il *disinganno* ed il *ravvedimento (che peccatori ostinati sono codesti Spoletini!)*. Sono quindi altamente sorpreso ed afflitto nell' avere conosciuto dal prefato *anticattolico programma (Qui un pò di pausa, Monsignore. Il vostro a secretis, più che in politica, si mostra eminentemente tedesco in fatto di linguaggio e di stile, e delle cento voci e costrutti che usa i novantanove son barbari. Ma se nessuno invidia a lui l' onorevole privilegio di scrivere nel centro d' Italia lo idioma degli ostrogoti, ognuno ha poi il dritto di pretendere che, prima di accoccarla ai programmi, ai funerali, ai galantuomini, regalando loro certi aggettivi teologici, egli si tolga la briga di consultare se non altro il vocabolario italiano)* che si vuole usare della Chiesa di S. Simone per *(odi l' orrendo misfatto!)* celebrare nel giorno 17 solenni esequie pei militi piemontesi *(dite italiani, Monsignore; che il Piemonte non esiste: esiste bene l' Italia, ed è cieco chi non la vede)* rimasti vittima nel settembre dell' anno decorso all' assalto della rocca spoletina, e tanto più sono rimasto sorpreso, in quanto che si è presa e pubblicata una tale determinazione a mia piena insaputa, quasi che i sacri tempii non siano di esclusiva giurisdizione ecclesiastica. Non occorre lungamente diffondermi per dimostrare che questo rito religioso non ha altro scopo che quello di una *sagrilega (che cosa è sacrilegio?)* dimostrazione politica. Il tenore troppo chiaro del citato *eterodosso (raccomando di nuovo il vocabolario)* programma ne somministra bastantemente le prove.

La giurisdizione sopra le Chiese è mia, a me si appartiene giudicare se, e quali siano le funzioni religiose a cui esse possono prestarsi, e niuno senza l' assenso e l' approvazione dell' Ordinario può stabilire funzioni

religiose, e molto meno disporre dei SS. Tempii. In questo caso io non veggo che una più solenne *profanazione* delle già altre volte consumate (*Monsignore, i Tempii non si profanano col pregare pace ai morti, ma si profanano in quella vece con certe altre brutte azioni, che vorrei potervi dire ad un orecchio*); ed è perciò che altamente me ne dolgo e solennemente protesto contro una tale *invasione* dei miei dritti e contro un atto, che contiene una *malizia consumata in onta della Chiesa e del suo Capo visibile*; e in conseguenza *disapprovo, condanno ed inibisco* la funzione che si pretende celebrare nella Chiesa di S. Simone (*supple; anzi se taluno di quei maledetti piemontesi, svignandosela dal purgatorio, vorrà ficcarsi in paradiso, io disapprovo, condanno codesto suo ardimento, ed inibisco a Domeneddio di aprire, quando che sia, a quel mascalzone le porte della sua reggia*).

Eguali lamentanze ho dirette nello stesso tempo al Sig. Intendente di questa città (85), giacchè è troppo chiaro che nel prendere simile determinazione sono andate di concerto le Autorità governative e municipali, delle quali l' anonima Deputazione firmata non può essere che semplice organo.

Son sicuro che poco o nulla si attenderanno queste mie rimostranze, ma come ero in dovere, così sono io sodisfatto di avere adempiuto una precisa obbligazione del mio ministero. Chiamo però sopra di V. S. Illustrissima e dei componenti il Municipio tutta la responsabilità di un tanto eccesso dinanzi agli uomini non solo, ma molto più dinanzi al tribunale di Dio (*povero il chiarissimo Sorchi e gli onorevoli tutti del Municipio sotto la grave soma di una sì terribile e spaventevole responsabilità* !), e intendo mantenere e riservare integri i miei diritti *pro ut de iure*. Dio voglia che V.

S. Illustrissima (*comincia la mozione degli affetti*) e i suoi colleghi si ravvedano una volta, e *lasciando la via delle tenebre*, ritornerà al retto sentiero (*quale sarebbe la via della luce ed il retto sentiero? forse quello che corre Chiavone?*). La Vergine Santissima conceda a lei ed a tutti *i traviati* (*a valutare la melliflua tirata, rimando il mio lettore a quanto ho scritto a pagine* 100) una tanta grazia; è questo il vivo desiderio dell' animo mio pel bene spirituale di tutto il *mio dilettissimo gregge* (*e pel mio corporale*).

Con questi pastorali sentimenti ho il piacere di raffermarmi.

Di V. S. Illma — Spoleto 14 Settembre 1861.

Devmo Servo in Cristo
Gio. Battista Arcivescovo di Spoleto

Illmo Sig. Sindaco di Spoleto.

V.

ALTRA PROTESTA di Monsignor Arnaldi al Sindaco di Spoleto.

Illustrissimo Signore

Quelli stessi motivi che m' indussero nello scorso Settembre ad avanzare i miei reclami contro le disposizioni prese in allora per il funere, che si pretendeva celebrare nel giorno 17 di detto mese in suffragio dei militi piemontesi caduti nell' assalto della rocca di questa città, mi obbligano in oggi a dirigere a V. S. Illustrissima la presente.

È stata sicuramente deliberazione di codesto Municipio l' aver fatto apporre all' esterno della Chiesa di S. Simone una lapide con epigrafe in memoria e lode del fatto d' armi su enunciato.

L' apposizione della sudetta lapide viene ad offendere contemporaneamente due sacri dritti, sulla cui violazione non mi è lecito tacere. L' una si è l' offesa fatta alla locale ecclesiastica immunità, in forza della quale non è permesso a qualsiasi autorità laica il disporre specialmente ad usi profani dei luoghi sacri, senza la previa licenza della superiorità ecclesiastica. L' altra offesa ancora più rimarchevole deriva dallo spirito dell' epigrafe, la quale non pure consacra un *principio immorale* (*che cosa è principio immorale?*) ma taccia eziandio di tirannide *il paterno regime* della S. Sede (*e le proscrizioni, le segrete], il boia non fanno pure parte del paterno regime?*) Son ben persuaso per l' esperienza avuta in altri simili reclami, che anche il presente non avrà alcun risultato (*godo di questa persuasione e vorrei che con voi l' avessero comune gli spodestati e la Curia*), ma ero in dovere di condannare e di querelarmi di queste violazioni della sacra giurisdizione, come faccio con la presente, contento di aver sodisfatto dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini ad un dovere della mia coscienza (*No, Monsignore: il maledire ai morti non è tra i doveri della vostra coscienza: quali siano questi doveri gli ha insegnati ai vescovi il divo Bernardo. Mi duole che il suo libro De officio Episcoporum non vi sia capitato tra le mani. Potrei farvene io un presente, che per caso me ne trovo una edizione nitidissima.*)

Con la più distinta considerazione mi protesto
Di V. S. Illustrissima

Spoleto 4 novembre 1861

Devotissimo Servo in Cristo
Gio. Battista Arcivescovo di Spoleto

Signor Sindaco
del Municipio di Spoleto

VI.

AVVISO al Pubblico, scritto dal Professore Gigli, in risposta alla prima protesta.

AI CITTADINI DI SPOLETO — AVVISO

Quando col Programma del 14 corrente si annunziava un Ufficio funebre pei Militi Piemontesi caduti nell' assalto della Rocca, noi interpreti del voto universale non altro intendevamo che adempire il debito di cristiani cattolici, perocchè appunto la Legge di Cristo, che consiglia suffragj pei defunti, impone segnatamente di pregare per quelli che ci appartengono come benefattori. Ma l' Arcivescovo di Spoleto, facendo a suo modo una nuova interpretazione del Vangelo, e querelandosi per iscritto innanzi all' Autorità Governativa e Municipale, dichiara quest' atto *una profanazione della Religione, diretto a consacrare e solennizzare uno spoglio, un' usurpazione sacrilega*, sentenziando il Programma *sotto ogni aspetto eterodosso ed anticattolico*; e dicendo il desiderio del Santo Sacrificio della Messa di requie *una malizia consumata in onta della Chiesa e del suo Capo visibile*; onde *disapprova, condanna, ed inibisce la funzione che si pretende celebrare nella Chiesa di S. Simone.* — I limiti e la natura di *un Avviso al pubblico* non consentono che ci facciamo a ribattere i già confutati principj di spogliazione, di usurpazione ecc: basta notare che ci vorrebbero far d' un tratto retrogredire un dieci o dodici secoli, quando una beata ignoranza degradò l' umana condizione sotto la barbarie del feudalismo; ma oggi anche il più idiota del popolo conosce bene che gli uomini non sono poi un branco di pecore, e che i territorj e i paesi non sono poderi. Ci si negava prima una patria, ora per mal celata rabbia

ci si vietano le pratiche religiose, e i vangelizzanti la pace e la carità fraterna perseguitano anche i morti, e si erigono sopra il giudizio di Dio, vietando le preci per quelli che forse ne abbisognano. Ma non importa: giacchè altrimenti non può essere, ognuno di noi sia tempio a se stesso; pregheremo nel segreto dell'anima, invocheremo a quelle vittime generose la pace dei giusti, e Iddio che legge nei cuori, e penetra le scaturigini degli umani desiderj, vedrà ben Egli da qual parte stia la religione e il sacrilegio, e alla sua volta renderà a ciascuno secondo merito. Così senza far violenza al divieto, mostriamo come sia veramente *libera la Chiesa in libero Stato*; e quando i Ministri del Signore o per uno zelo amaro o per coperta insidia vorrebbero trascinarci ad atti pericolosi, e da trarne con l'usata loro logica le volute imputazioni, facciamo lor vedere di esser uomini, ed uomini di vera fede religiosa e politica; nè punto ci curiamo di venire in colluttazione con essi. Ricada su chi la merita l'onta e il rimprovero di non edificare, ma distruggere, di non risanare ma di uccidere; di non salvare ma di perdere. Ci sbarrino pure le porte dei Tempj per opporsi ad un'atto di pietà così sacro, noi non verremo meno per questo ai nostri doveri di cattolici e di cittadini. Ma entrino essi nei penetrali della loro coscienza e meditino altamente le eterne parole del Profeta » *Vae Pastoribus, qui disperdunt et dilacerant gregem pascuae meae; dicit Dominus. Ideo haec dicit Dominus ad Pastores, qui pascunt populum meum: vos dispersistis gregem meum, et ejecistis eos, et non visitastis eos: ecce ego visitabo super vos MALITIAM STUDIORUM VESTRORUM.* (*Ger.* 23. 1. 2.).

Spoleto 16 Settembre 1861.

LA DEPUTAZIONE.

VII.

ISCRIZIONE scritta dal Professore Gigli e scolpita nella lapide innalzata sul muro esterno della Chiesa di S. Simone ai prodi soldati morti nell' assalto della Rocca; e che Monsignore chiama *immorale*.

IL . XVII . SETTEMBRE . MDCCCLX .
UNA . MANO . DI . SOLDATI . ITALIANI .
CONDOTTI . DAL . VALOROSO . BRIGNONE .
ESPUGNANDO . LA . ROCCA .
NE . SGOMBRAVA . I . MERCENARI . DELLA . TIRANNIDE .
E - RENDEVA . A . SPOLETO . LA . LIBERTA' .
I . CADAVERI . DEI . PRODI .
CHE . VI . LASCIARONO . LA . VITA .
GIACCIONO . SEPOLTI . IN . QUESTO . TEMPIO .
DOVE . CITTADINI . RICONOSCENTI .
FINO . ALLE . PIU' . TARDE . GENERAZIONI .
PORTERANNO . IMMANCHEVOLE . TRIBUTO .
DI . PREGHIERE . E . DI . LAGRIME .

---

(1) *Eccone un picciolissimo saggio. Il P. Tonini, guadagnato dal partito gesuitico con la promessa della porpora, così conchiudeva il suo voto contro Gioberti*: In philosophia parvus, in theologia nullus, in religione impius. *Giusti avrebbe detto a costui, come disse a un letterato pettegolo e copista*

» O chiarissimo ciuco
O cranio parasito
All' erudita greppia incarognito
Tu del cervello eunuco
Alle anime bennate
Palesi la virtù colle pedate . »

Chi, oltre la sapienza dei reverendi bacalari del Santofficio e dell' Indice, voglia conoscere le nequizie gesuitiche consumate per procacciare la condanna delle opere del Rosmini e del Gioberti, legga il Liverani e la recente lettera del Cardinal d' Andrea ad Antonelli. Vedi La Curia Romana e i Gesuiti. *Firenze. G. Barbera* 1861.

(2) *Bellarmino. Tom.* 2. *lib.* 3. *De Ecclesia militante cap* 2. *pag.* 53. *Venezia* 1721.

(3) *Perrone Opere. Vol.* 8. *Praelectiones Theologicae. Part.* 1. *cap.* 4. *art.* 2.

(4) *Tertulliano. Girolamo, Agostino, passim.*

(5) *Gli stessi Padri, passim.*

(6) *Moroni. Dizionario. Vol.* 62. *pag.* 183. *Venezia* 1853.

(7) *Math.* 18. *ver.* 17. *Si autem Ecclesiam non audierit etc.*

(8) *Non vi ha chi ignori come il P. Taparelli gesuita, e, quel che più monta, fratello di quel Massimo d' Azeglio, che tanto onora l' Italia, non si peritava dar fuori uno scritto col titolo* Della nazionalità, breve scrittura del P. Luigi Taparelli d' Azeglio della Compagnia di Gesù. *Genova* 1846, *in cui impudentemente si studia di giustificare la dominazione austriaca in Italia. Per le eresie politiche dei Gesuiti consiglio il mio lettore a leggere gli squarci dei casisti della Compagnia riportati per disteso dal Gioberti nel suo* Gesuita moderno.

(9) *Gioberti. Gesuita moderno. Vol.* 5. *pag.* 422. *Edizione Losanna* 1847.

(10) *Gesuita moderno. Vol.* 5. *pag.* 440. *Ediz. cit.*

(11) *Mauro Cappellari, poi Gregorio XVI.* Il trionfo della S. Sede. *Discorso preliminare. Edizione del* 1799 *citato da Ricasoli. Lettera a Sua Santità Pio IX. Torino* 10 *Settembre* 1861.

(12) *Orgetorigem ex vinculis caussam dicere coegerunt; damnatum poenam sequi oportebat, ut igni cremaretur. Cesare. I Commentari. Della guerra gallica. Lib.* 1. *cap.* 4. *pag.* 7. *Edizione Prato* 1858.

(13) *De Civitate Dei. Presso Cantù. Storia degli Italiani. Vol.* 2. *cap.* 51. *pag.* 458. *Edizione Napolitana* 1858.

(14) *S. Tommaso. De regimine Principum. Opuscolo* xx.

(15) *Idem Opera citata.*

(16) *Tom. 2. De Laicis. Lib. 3. cap. 6. pag. 257. Prego il lettore a consultare il precitato luogo per persuadersi che al nerbo del ragionamento dell' autore non ci è sofisma che possa resistere.*

(17) *La difesa della fede cattolica ed apostolica contro gli errori della setta Anglicana, e la prefazione del serenissimo Giacomo Re d' Inghilterra.*

(18) *Theologia Christiana Dogmatico-Moralis. Tom. 6. lib. 1. De Iure naturae et gentium. Disser. 4. cap. 2. Rom. 1755.*

(19) *Concina. Opera citata.*

(20) *Matth. cap. 20. vers. 25. e seguenti. Joann. cap. 18. vers. 36. - 37. ed altri luoghi.*

(21) *Joan cap. 6. vers. 14. - 15.*

(22) *Matth. cap. 22. vers. 17. seguenti.*

(23) *Luca cap. 12. vers. 13. 14.*

(23 *Bis*) *Tom. 2. Appendice al libro De Summo Pontifice, in cui risponde a un certo libro anonimo, che ha per titolo:* Avviso piacevole dato alla bella Italia. *pag. 482. Edizione citata.*

(24) *F. De Lammenais. Affaires de Rome. Paris 1844. pag. 108. - 109. Vedi pure Moroni Aiutante di camera di Sua Santità Pio IX. Dizionario di erudizione Storico-Ecclesiastica. Vol. 54. pag. 75. ove sopra tutto è ammirabile l' apologia, che il Cavaliere aiutante fa della condotta di Gregorio XVI in questa faccenda, e la rabbia con cui si scaglia contro i poveri Polacchi; e ove si smaltisce una tale dottrina intorno alla soggezione verso il Principe, che fa a calci con quella, che al presente ha voluto mettere in uso la Curia Romana riguardo all' Italia. Buon Dio! sempre due pesi e due misure!*

(25) *Cantù. Storia degl' Italiani. Vol. 4. pag. 167. - 168. Napoli 1858. Cito più che altro storico Cantù, perchè il più moderato e il più indulgente verso i Papi; e perciò non sospetto.*

(26) *Idem. Opera cit. vol. 4. pag. 258.*

(27) *Idem. Vol. 5. pag. 43. - 54.*

(28) *Idem. Vol. 5. pag. 43.*

Digitized by Google

(29) *Idem. Vol.* 4. *pag.* 236.

(30) *Dante. Purgat.* 20.

(31) *Matth.* 14. *vers.* 31.

(32) *Canonico Giovan Giuseppe Ignazio De Doellinger Professore a Monaco.* La Chiesa e le Chiese, il Papato e gli Stati Ecclesiastici.

(33) *Monsig. Arnaldi. Lettera Pastorale p.* 9. *Spoleto* 1860.

(34) *Si allude al Magno Leone, che visse nel V secolo della Chiesa, quando i Pontefici ancora non erano re.*

(35) *Monsignor Arnaldi. Lettera Pastarale pag.* 14.

(36) *Agric. Vit.* 45.

(37) *De Considerazione. L.* 1. *c.* 3. *Op. vol.* 1. *Venezia* 1765.

(38) *Parad.* 27.

(39) *Vedi Saggio di Documenti Storici tratti dall' Archivio del Comune di Spoleto e pubblicati per cura di Achille Sansi,. Fuligno* 1861. *pag.* 46. *in nota. Tra questi documenti trovasi il Breve di Papa Sisto IV. ai Priori di Spoleto, al quale si allude.*

(40) *Queste furono date in dono da Alessandro VI. a Lucrezia Borgia, creata duchessa di Spoleto e maritata ad Alfonso di Este figlio del duca di Ferrara. Cantù vol.* 5. *pag.* 20. 89. *che cita il Matarazzo pag.* 188.

(41) *Cantù. Vol.* 5. *pag.* 89.

(42) *Clemente VII. Pei fatti cui si accenna nel testo vedi Moroni Vol.* 14. *pag.* 39.

(43) *Petri Damiani. Op.* 31. *cap* 69. *presso Cantù Vol.* 3. *pag.* 287.

(44) *Cantù. Vol.* 4. *pag.* 453.

(45) *Labe. Concil. Tom.* 9. *in fine. Presso Cantù. Vol.* 3. *pag.* 287.

(46) *Il beato Andrea. Cantù. Vol.* 3. *pag.* 287.

(47) *Predica* 23. *presso Cantù. Vol.* 5. *pag.* 21.

(48) *Sermone sopra Amos presso Cantù. Vol.* 5. *pag.* 27. *Altri simili frammenti sono citati da Girolamo Tiraboschi, Storia della letteratura italiana Tom.* 6. *parte* 2. *lib.* 3 *pag.* 435. *Roma* 1784.

Digitized by Google

(49) *Per questo ricordo al mio lettore la novella di Abraam giudeo nel Decamerone, che lo stesso Bellarmino non isdegna di toglierla ad argomento contro l' opuscolo francese altrove citato.*

(50) *Lettera pastorale pag.* 12.

(51) *Ibidem pag.* 10.

(52) *Gioberti Gesuita moderno. Tomo* 3 *c.* 12 *pag.* 165 *Ediz. citat.*

(53) *Della vita spirituale dell' anima. Opere Tom.* 3. *cit. dal Passaglia. Della Scomun. Avver. ec. p.* 14.

(54) *Vedi tra gli altri il Suarez. Disput. de Censuris in communi. Tom.* 5 *additus ad tertiam partem Divi Thomae. Disp.* 20 *sect.* 1 *p.* 315 *Edit. Lugduni.*

(55) *Bonacina de morali Theologia Tom.* 3. *De Censuris disp.* 2 *q.* 1. *prop.* 1. *pag.* 167. *Venezia* 1686.

(56) *Sess.* 24 *cap.* 3.

(57) *Epist.* 20 *n.* 16. *Ediz. Maur.*

(58) *A Vincenzo Gioberti Franc. Pellico della Comp. di Gesù. Genova* 1845 *pag.* 399.

(59) *Della scomunica pag.* 26.

(60) *Perrone. opera Praelect. Theol. par.* 1. *c.* 4. *pr.* 2.

(61) *Presso Greg. IX Decret. l.* 1. *tit.* 3. *de rescr. c.* 5. *Ib. l.* 5. *t.* 39. *de sent. excom c.* 28. *cit. dal Pas. p.* 5 8.

(62) *Curci pag.* 77. 78. *cap.* 5. *Napoli* 1845.

(63) *Idem ibidem. Nel testo è detto* altrove, *per isbaglio.*

(64) *Vol.* 1. *Gesuita modern. pag. CCCXC.*

(65) *Pres. Giober. op. cit. vol.* 1. *p. DV in nota.*

(66) *Bellar. Risposta all' opusc. franc. sop. cit. p.* 493.

(67) *Intorno all' allocuzione ed alla lettera enciclica ec. Osservazioni e risposta. Firenze* 1859. *p.* 19.

(67 *bis*) *Passaglia. Della Scomunica pag.* 32.

(68) *Idem Op. cit. pag.* 15.

(69) *Oper. cit. pag.* 36.

(70) *Sess.* 24 *cap.* 3.

(71) *Allocuzione di Sua Santità Pio Papa IX tenuta nel Concistoro segreto il* 20 *giugno* 1859.

(72) *Disput.* 21. *sect.* 2. *pag.* 350. *De excom. Papae reservatis in Bulla Coenae Domini op. cit.*

(73) *De offic. Episcoporum c.* 2 *p.* 206 *op. v.* 1. *ed. cit.*

(74) *Osservazioni sulla morale cattolica.*

(75) *Gesuita moderno. Tom.* 2. *c.* 6. *pag.* 382.

(76) *Epist.* 69 *ad Papinian.*

(77) *Il Professore Francesco Fiorentino. Ho tolto queste parole dalla risposta, che il mio valentissimo e chiarissimo amico avea scritto contro l'* Eco di Bologna*: la quale non si potè dare alla luce per ragioni, che non accade qui raccontare. L'autografo di essa è capitato tra le mie mani, ed io me ne sono servito, citandone il brano soprallegato.*

(78) *In Padova. Vedi Cantù Vol.* 4 *pag.* 451.

(79) *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia pag.* 7. *Firenze G. Barbera* 1861.

(80) *De officio Episcoporum cap.* 5. *pag.* 208.

(81) *Presso Cantù vol.* 4. *c.* 97. *pag.* 449.

(82) *Incmaro opusc.* 41 *pres. Passaglia op. c. p.* 29.

(83) *De officio Episcoporum cap.* 7. *pag.* 209.

(84) *Salviano marsigliese nel libro* 2. *dell'opera sua presso Passaglia. Pro Causa Italica. Florentiae Lemonnier.* 1861 *pag.* 11.

(85) *Codeste lamentanze sono dettate con lo stesso fiele, anzi con maggiore, e vennero stampate in molti giornali d'Italia. E però mi cesso dal riprodurle.*

ERRATA	CORRIGE
Pag. 8 v. 12 mi permetterò	mi farò lecito
» 10 v. 11 deha	della
» 11 v. 27 esposizionè	esposizione
» 12 v. 4 stà	sta
» 13 v. 10 chè	che
» 17 v. 16 rianimire	rianimare
» 22 v. 30 (*ed altrove*) facoltati	abilitati
» 22 v. 32 pubblicamente	pubblicamente
» 23 v. 16 Cenfortati	Confortati
» 23 v. 20 (*ed altrove*) ci conferimmo	ci recammo
» 26 v. 8 oggi giorno	oggigiorno
» 26 v. 15 estensore	compilatore
» 26 v. 17 (*ed altrove*) prodigava	prodigalizzava
» 26 v. 27 Rellgione	Religione
» 26 v. 29 doverl	doveri
» 28 v. 3 mi decisi	mi proposi
» 29 v. 30 Vade retro, Satana	Vade, Satana
» 30 v. 24 non si prestava	non si accomodava
» 31 v. 7 patriottismo	amor di patria
» 31 v. 24 benignare	degnare
» 32 v. 11 mi ritirai	tornai a casa
» 32 v. 13 cera lacca	ceralacca
» 34 v. 33 incendiatori	incenditori
» 39 v. 30 ostinatezza	ostinazione
» 48 v. 22 scapestrerie	capestrerie
» 48 v. 32 piutosto	piuttosto
» 61 v. 33 (*ed altrove*) appellarsi	rimettersi
» 64 v. 15 dinnanzi	dinanzi
» 70 v. 11 tuttt	tutti

AVVERTENZA

Prego il lettore di correggere da se stesso qualche altra menda tipografica, massime di punteggiamento, occorsa a cagion della fretta, onde si è dovuta dar fuori la presente scrittura. Mi usi ancora un pò d' indulgenza per qualche voce non pura, come brigante, irresponsabile, testimoniale, fucilazioni, mitraglia, rivoluzionario, *ecc. che ho dovuto adoperare tra perchè di uso comune, e che non avrei potuto cansare senza cader nell' affettato e forse senza offendere la proprietà; e perchè talune voci non mie, ma tolte dalla bocca del mio interlocutore e da me fedelmente riferite.*

Digitized by Google

PREZZO
Lira it. 1. Cent. 6.

HDI
HW 7ROV 9

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.